

MARIO BARTOLI

**QUATTRO CHIACCHIERE  
SULLA STORIA DI PECCIOLI**

## PRESENTAZIONE

*E' un fatto ormai accertato che l'uomo per sviluppare la propria personalità ha bisogno del rapporto con i suoi simili. Ed egli tanto più si arricchisce e prende consapevolezza dei propri valori morali quanto più frequenti ed intensi sono tali rapporti.*

*L'epoca contemporanea, invece, per effetto di fenomeni estranei alla volontà dei singoli ma connessi ad un meccanico « progresso », quali l'urbanesimo e la motorizzazione, tende ad allontanare gli individui gli uni dagli altri, a disperdere i naturali nuclei sociali. L'incomunicabilità ed il senso di isolamento sono infatti mali collettivi oggi sempre più diffusi nei grandi agglomerati urbani, ove le relazioni umane divengono via via più superficiali ed impersonali, perdendo di calore e di intimità.*

*Ma, quali che possano essere i rimedi che la civiltà saprà (speriamo) porre in futuro a tale stato di cose, è certo che già ora da queste moderne « malattie » possono salvarsi i membri delle piccole collettività paesane.*

*Peccioli, poi, è un paese particolarmente favorito da questo punto di vista: i limiti naturali della collina, segnati dai resti tuttora evidenti della cinta delle mura, creano un ambiente intimo, raccolto; la piazza centrale con la chiesa, il municipio, i portici, i caffè ospitali, è quasi un salotto per le conversazioni tra amici che si ritrovano dopo il lavoro e nei giorni di festa. Le varie associazioni, vecchie e nuove, come la filarmonica, la corale, le società sportive, i circoli operai, la misericordia, il centro culturale, gli stessi partiti politici, offrono tutte preziose occasioni per il contatto sociale.*

*Gli abitanti dei paesi possono dunque restare indenni dalla moderna alienazione purché continuino ad apprezzare la vita locale, ad amare questo loro ricco ambiente umano e naturale.*

*Il lavoro di Mario Bartoli è, appunto, soprattutto un atto d'affetto verso il suo piccolo mondo pecciolese.*

*Egli già prima di questa sua « Storia » aveva potuto, direi, accarezzare ogni angolo suggestivo del paese e della campagna con la sua innata vena di pittore e di bozzettista. Poi sentì il bisogno di frugare nel passato per scoprire le origini remote e le vicissitudini di questa nostra comunità.*

*E' stato un paziente lavoro di ricerca in antichi documenti rinvenuti a Firenze, a Pisa, a Volterra e nell'archivio storico del Comune di Peccioli. Un frugare appassionato nel centro urbano per scoprirvi la trama delle costruzioni originali; e nella campagna, alla ricerca dei segni di antichi insediamenti, nell'ansia di trovare una verifica materiale alle notizie derivate dai vecchi scritti.*

*I fatti e i personaggi del passato pecciolese sono stati poi sapientemente inquadrati nei grandi periodi della storia generale e dai drammatici avvenimenti, che sconvolgono la terra di Toscana dall'alto medioevo alle epoche recenti, ricevono la loro giusta dimensione ed il loro significato.*

*Il tutto steso in uno stile ricco e preciso, e al tempo stesso scorrevole, volutamente facile e discorsivo, quasi una chiacchierata tra amici, come egli stesso dice nella prefazione.*

*La seconda parte, purtroppo incompiuta e molto ridotta rispetto al programma che si trova abbozzato nel manoscritto, presenta un quadro illustrativo dell'ambiente, delle usanze e del carattere pecciolese, ottenuto raccogliendo sia memorie tramandate dai nostri vecchi, sia esperienze sue dirette.*

*Qui ancora più chiaramente si manifesta la personalità del Bartoli: attento osservatore, ottimista, pronto a cogliere il lato umoristico delle cose. E' appassionato e un po' campanilista nel presentare le avventure degli sportivi e i successi dei filodrammatici; arguto nel descrivere le curiosità folcloristiche, ma anche penetrante e riflessivo nel considerare la dura vita dei nostri padri; sempre partecipe affettuoso e soprattutto simpaticamente vicino agli umili personaggi di Cardellino, Bazzino, Natale di Ciacio, ecc.*

*Un insieme di immagini da cui emergono la semplicità e la schiettezza di un non remoto passato pecciolese cui egli si sen-*

*tiva poeticamente legato e che ha voluto fissare per iscritto per consegnarlo intatto alle nuove generazioni.*

*Siamo grati alla moglie e alla figlia che hanno raccolto e ordinato il manoscritto e alla Amministrazione Comunale che ne ha curato la stampa, perché quest'opera, che un poco ci consola della perdita crudele di un grande amico, entrerà, ne siamo certi, in ogni nostra casa e costituirà un vincolo in più di amicizia con la nostra terra e fra noi, come voleva l'Autore.*

A. G.

## A PECCIOLI

*A Peccioli non c'è la ferrovia  
e han tolto il Mandamento e la Pretura.  
Anche l'Archivio un dì portaron via  
ma la gente di ciò poco si cura.  
Quello che preme a loro, è che qui sia  
salubre il clima, e l'aria fresca e pura.  
Quassù ci sta di casa l'allegria  
e la tristezza qui passa e non dura.  
Dei colli che fan bella la Valdera,  
questo è il più ameno e gaio e delizioso;  
qui nascon l'uva bianca e l'uva nera  
che fan, nel mondo, Peccioli famoso.  
Qui si trova del cor la pace vera  
e l'alma stanca qui trova riposo.*

DOTT. GIUSTINO CATARZI

## DISCORSO FRA NOI

*I libri, quelli che hanno una funzione specifica e sono destinati a una particolare categoria di lettori, sono preceduti di solito da una PREFAZIONE o da una AVVERTENZA. Noi, questo volumetto lo facciamo precedere da un DISCORSO FRA NOI perché non è diretto ad alcuna particolare categoria di lettori, ma è destinato unicamente e semplicemente ai Pecciolesi.*

*Perché lo abbiamo fatto? Lo abbiamo fatto non perché pensassimo che tutti fossero digiuni di storia, ci mancherebbe!, ma perché di storia Pecciolese la maggior parte di essi lo è senz'altro.*

*E questo vuole essere, appunto, un lavoro di divulgazione di quella storia, come una chiacchierata in famiglia, fra tutti i Pecciolesi, giovani e vecchi, « istruiti » e non. Un lavoro senza pretese, che non è certamente privo di difetti. I Pecciolesi, se pure attratti da altri e più allettanti motivi della vita di oggi, avvertono, ne siamo sicuri, anche il desiderio di sapere qualche cosa di queste antiche mura, di questa nostra vecchia e cara « casa », del cui passato non hanno mai saputo nulla se non qualcosa di molto vago e, spesso, inesatto. Lo abbiamo fatto anche per i nostri ragazzi che, sollecitati dai loro insegnanti alle ricerche locali, non saranno più assillati, com'è accaduto fino ad oggi, dal problema del « dove rivolgersi ».*

*Mano a mano che andavamo avanti nella stesura, le dimensioni che il lavoro andava assumendo, ci spaventavano un po'. I primitivi propositi erano assai limitati, ma bastò che abbozzassimo un rudimentale piano di lavoro perché andassero subito all'aria. Vi accorgerete, ad ogni modo, che sono dimensioni contenute nello stretto indispensabile. Volevamo fissare, con il*

*necessario ordine, tutte le notizie storiche che erano a nostra conoscenza, raccolte un po' qua e un po' là.*

*Ma questo presupponeva, ovviamente, che tutti i lettori avessero dimestichezza con la storia d'Italia perché raccontare, ad esempio, che nel tale anno « il castello di Peccioli fu venduto al vescovo di Volterra » o che nel tale altro « i Guelfi di Peccioli cacciarono i Ghibellini dal castello », raccontarlo così, in modo semplice, nudo e crudo, non avrebbe avuto senso alcuno. Essendo questo, come abbiamo detto, un lavoro di divulgazione, occorreva rielaborare quelle notizie e allargare il discorso. Nel raccontare quindi varie vicende del nostro paese abbiamo « disegnato », sforzandoci di farlo nel modo più chiaro e sintetico possibile, il quadro politico e storico dei vari momenti nei quali quelle vicende si sono verificate. E abbiamo ricercato, anche di vedere certi avvenimenti dal « di qua », cioè dal nostro punto di vista, quello pecciolese, vogliamo dire, senza avere alterato — almeno lo speriamo — la realtà storica.*

*La seconda parte del volumetto è più confidenziale. Se in quelle pagine dovesse ficcarci il naso qualche « estraneo », qualcuno non di Peccioli, forse rimarrebbe deluso. Certi fatti e fatterelli, situazioni drammatiche e comiche, nomi e figure che fra noi, in famiglia, assumono quel particolare sapore e colore, quando vengono risaputi « fuori » si scolorano e sanno di attaccaticcio.*

*Ecco perché questo libretto è soltanto un « discorso fra noi ».*

M. B.

## C R O N O L O G I A

- 590 — San Verano passa da Peccioli. — Prime casupole del paese.
- 620-660 — I monaci di San Colombano arrivano alla Pieve della Piappina e piantano la vite sulle colline di Peccioli.
- 660-680 — Costruzione della rocca. — Il borgo si amplia.
- 680-700 — La prima chiesa di San Verano, a livello di succursale della Pieve della Piappina.
- 1000-1050 — Assetto del castello con la prima cinta muraria che racchiude il borgo.
- 1100 (circa) — La chiesa di San Verano viene elevata al rango di Pieve autonoma da quella della Piappina.
- 1115 — Da Catignano, Signore di Peccioli, vende il castello al vescovo di Volterra.
- 1115-1130 — Il vescovo di Volterra cede il castello di Peccioli e tutta la val d'Era all'influenza pisana.
- 1130-1140 — Giovanni Borgherucci viene eletto dal popolo, Signore e Capitano di Peccioli.
- 1140-1163 — Peccioli si rende autonomo ed acquisisce l'egemonia sulla val d'Era. — Origine del Comune.
- 1163 — Pisa riconquista il dominio su Peccioli e sulla val d'Era. Giovanni Borgherucci con altri Pecciolesi è deportato a Pisa.
- 1186 — Enrico IV concede la giurisdizione su Peccioli al vescovo di Volterra.
- 1192 — Enrico IV concede la giurisdizione su Peccioli anche al Comune di Pisa.
- 1209 — Ottone IV di Brunswick conferma a Pisa la giurisdizione su Peccioli.
- 1220 — Federico II di Hohenstaufen conferma a Pisa la giurisdizione su Peccioli.
- 1282 — I Guelfi di Peccioli insorgono e cacciano in esilio i Ghibellini aderenti a Pisa. — Il castello ritorno sotto la egemonia del vescovo di Volterra.
- 1283 — Pisa riprende il dominio su Peccioli.
- 1284 (6 agosto) — Sconfitta di Pisa alla Meloria.
- 1284 (novembre) — L'esercito fiorentino conquista la val d'Era.
- 1288 — I Guelfi di Peccioli sono battuti dai Ghibellini di Pisa che hanno la base nel castello di Morrona, in uno scon-

- tro nei pressi della chiesa di San Martino di Monsollazzo.  
Ma il castello rimane in mano guelfa.
- 1289 — Il Conte Guido di Montefeltro, Signore di Pisa tenta l'assalto al castello di Peccioli. Il castello resiste.
  - 1292 — Il castello di Peccioli è tenuto per conto di Firenze da Ugolino Visconti, capo dei Guelfi fuoriusciti da Pisa.
  - 1293 — Pace di Fucecchio fra Pisa e la lega Guelfa Toscana. Il castello di Peccioli ritorna sotto il dominio di Pisa.
  - 1300-1320 — Nasce Salvatore, figlio di Bonaccorso di Ubaldo, il futuro Frate Domenico da Peccioli. — Per ordine di Castruccio Castracani, Signore di Pisa, il castello di Peccioli viene notevolmente ampliato e rafforzato.
  - 1362 (11 agosto) — I Fiorentini conquistano, a patti, il castello di Peccioli e abbattono la rocca nella quale il capitano pisano aveva voluto rinchiudersi rifiutando la resa. — Firenze riordina la ricostruzione della rocca.
  - 1362 (settembre) — Si forma a Fabbrica la « Compagnia di ventura del cappelletto » fra mercenari al soldo dei Fiorentini, per divergenze sorte con Firenze durante l'assedio di Peccioli del mese precedente. — I Pisani tentano con successo la riconquista del castello di Peccioli.
  - 1364 (28 agosto) — Pace fra Pisa e Firenze. — La val d'Era col castello di Peccioli ritorna sotto il potere di Pisa.
  - 1375 — Santa Caterina da Siena, dopo il ricevimento delle stigmate, passa da Peccioli.
  - 1405 (ottobre) — Il castello di Peccioli ritorna sotto il dominio di Firenze, venduto con tutta la val d'Era da Pietro Gaetani, cittadino pisano, traditore della sua città.
  - 1406 — La Repubblica di Pisa cade sotto il dominio di Firenze.
  - 1408 (dicembre) — Muore Frate Domenico da Peccioli.
  - 1430 — I Pecciolesi, insofferenti al dominio di Firenze, aprono le porte all'esercito milanese del duca Visconti, al comando del generale Niccolò Piccinino che occupa tutta la val d'Era.
  - 1431 — Partito l'esercito milanese, Firenze ritorna in possesso del castello di Peccioli.
  - 1529 — Nuova ribellione dei Pecciolesi al dominio fiorentino, che aprono le porte alle truppe dell'imperatore Carlo V, comandate dal principe d'Oranges, che vi restarono per tutto il periodo dell'assedio di Firenze, fino al 1530.
  - 1531 — Smantellamento definitivo del castello di Peccioli ad opera dei Fiorentini, dopo che le truppe d'Oranges, mantenutesi in Peccioli tutto l'inverno, lasciano il castello.
  - 1578 — Costruzione del Convento dei Frati.
  - 1642 — Costruzione della Chiesa del Carmine.

- 1800 (1810?) — Con la dominazione francese a Peccioli viene istituita la « Giudicatura di Pace » con giurisdizione su Peccioli, Laiatico e Palaia.
- 1844 — Con Leopoldo II, Peccioli è sede di Cancelleria con giurisdizione su Laiatico e Terricciola.
- 1860 (11-12 marzo) — Nel « Plebiscito » Peccioli si pronuncia per l'unione del Regno Sabaudo.
- 1869 — Si costituisce la Confraternita della Misericordia.
- 1870 — La Banda fa la sua prima uscita per le strade del paese.
- 1923 — La Cancelleria di Peccioli viene soppressa.
- 1944 (14 luglio) — Sul finire del secondo conflitto mondiale le truppe americane entrano in Peccioli. — I Tedeschi cannoneggiano duramente il paese.
- 1946 (2 giugno) — Nel referendum sulla questione istituzione, Peccioli si pronuncia a favore della Repubblica.

## BIBLIOGRAFIA

- EMANUELE REPETTI - Dizionario storico, geografico e fisico della Toscana (Firenze 1833).
- G. TARGIONI TOZZETTI - Relazione di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana (Firenze 1768-69).
- RAFFAELLO RONCIONI - Delle Storie Pisane.
- PAOLO TRONCI - Annali di Pisa.
- BERNARDO MARANGONE - Annali di Pisa.
- ENCICLOPEDIA ITALIANA TRECCANI - La Pieve - Il Pago.
- GIUSEPPE CACIAGLI - PISA 1 e 2 volume - Istituto Storico delle Province (Colombo Cursi editore 1970).
- GINO BENVENUTI - Storia della Repubblica di Pisa (Editr. Giardini - 1968).
- FERRANTE SANTINI - Raccolta di notizie storiche di Peccioli (manoscritto 1930).
- SOCRATE ISOLANI - Il mio paese - Vicende di alcuni castelli Pisani (Tipografia Carnieri - Volterra 1908).
- GIGI SALVAGNINI - «La Val d'Era» - Quaderni di storia 1, 2, 3. (1969) Firenze.
- d. M. B. - San Colombano di Peccioli (Rivista «Volterra» dic. 1970).
- L'ARALDO - I Santi delle nostre chiese - San Verano Vescovo di Cavaillon (Volterra 1970).
- MARIO SALMI - Chiese Romaniche della campagna Toscana (By Electa Editrice - Milano 1958).
- NELLO TOSCANELLI - Toponomastica ragionata del territorio di Pisa, Livorno e Volterra (1931).
- ARTE E STORIA - Questione di campanile (1885 - rivista n. 10).
- ALDO G. CIMARELLI - La storia delle fortificazioni (Rivista Storica Illustrata sett. nov. dic. 1968).
- G. BONACINA - R. CROCELLÀ - I Longobardi (Rivista Storica Illustrata nov. 1968).

## **PARTE PRIMA**

# I

## DALLA PREISTORIA AI PRIMI SEGNI DI VITA

Lo avete notato certamente: noi Pecciolesi, durante le nostre passeggiatine di svago, ci ritroviamo spesso sulla terrazza della chiesa dove ci piace indulgere un po' sul paesaggio, veramente stupendo, che si apre e si stende davanti a noi, ampio, digradante come infinito. Seguendo il corso sinuoso dell'Era, che appare da dietro i poggi di Ripabianca e che, dopo aver lambito le falde della collina di Peccioli, si perde oltre il promontorio dell'antico e suggestivo bosco dei frati, nella verde e ricca pianura, giù, verso Pontedera, il nostro sguardo vaga distrattamente sui paesi e sulle borgate che sorgono sulle cime delle colline di fronte: Pieve a Pitti, Terricciola, Soiana, Morrona, Selvatelle, Santo Pietro, Capannoli; e poi sui vigneti e sui campi, accuratamente coltivati, al di qua e al di là del fiume, punteggiati da innumerevoli case di contadini; e sulle fabbriche, grandi e piccole, che sono sorte numerose e disordinate ai piedi del paese e lungo la strada de « La Rosa ». E tutto è un fervore di lavoro con i rumori veloci e convulsi delle fabbriche che si confondono con quelli lenti e caratteristici degli abitatori della campagna...

Ma, dite, quanti di noi si sono mai soffermati a chiedersi, a immaginare, come si presentava questa terra quando non c'era nulla di tutto quello che vediamo oggi?

\* \* \*

Nell'età preistorica, all'alba della civiltà, un territorio spopolato e vergine, ricoperto di foreste sulle colline e di acquitrini

nelle valli, si sarebbe presentato ai nostri occhi. L'Era terminava, forse, il suo corso dietro i poggi di Ripabianca o qui sotto, davanti a noi, dove ora sono il ponte e la centrale di sollevamento dell'acquedotto e sfociava disordinatamente in un'ampia zona paludosa che si allargava fino oltre il promontorio del bosco dei frati e quello della fattoria del « Poggio ». Da qui iniziava il grande lago di Peccioli, quel grande lago che gli studiosi hanno definito come « l'antico lago di Peccioli, di età preistorica », che si allargava e ricopriva ininterrottamente tutta l'attuale e fertilissima pianura fino a Ponsacco. Il promontorio della fattoria del « Poggio » era la punta di terra più avanzata, a nord del lago poiché questo ricopriva anche la pianura e la valle del fiume Roglio probabilmente fino quasi sotto Ghizzano.

Immaginate il colpo d'occhio se avessimo potuto arrampicarci, superando le pareti quasi a picco, sulla punta più alta di questo colle, lassù, dove molto più tardi sarebbe stata costruita la rocca: un paesaggio di rara bellezza, vergine, in un silenzio immobile, rotto solo qua e là dalle voci della vita animale.

Poi, con l'andare dei secoli, questo grande lago andò prosciugandosi con la terra che, lentamente, a monte, erodevano e portavano i fiumi e i torrenti della zona. L'interramento della regione, ridotta pian piano ad acquitrino stagnante con piante lacustri, deve essere avvenuto durante i secoli dell'Impero Romano. L'ultima zona paludosa che ha resistito a questo processo, deve essere stata, forse, quel triangolo di terra, a est di Capannoli, fra l'Era e il Roglio, che confluiscono poco più oltre, presso Ponsacco. Qui, infatti, è esistita la Pieve detta di San Giusto al Padule, proprio dove oggi c'è un podere chiamato « La Pievaccia ».

Ma a chi apparteneva questa zona che, in seguito, per molti secoli, doveva essere aspramente contesa fra Pisani, Volterrani, Lucchesi e Fiorentini? L'Arno costituiva pressappoco il confine naturale tra i territori degli antichi popoli Liguri ed Etruschi: i primi dediti alla pastorizia, i secondi alla navigazione e al commercio. Il primitivo, povero, villaggio di pescatori che dette origine alla città di Pisa e che probabilmente fu fondato dai Liguri nel delta del fiume, sulla riva destra, finì per trovarsi alla

mercé dell'intraprendente popolo Etrusco (VI-V secolo a. C.).

Il territorio della collina di Peccioli era quindi sotto il potere dello stato Etrusco di Volterra che estendeva il suo dominio fino a Pisa, la quale era diventata una fortezza lagunare ai suoi estremi confini. Quando sotto i colpi degli eserciti di Roma la confederazione degli stati Etruschi cominciò a sfasciarsi (III secolo a. C.), la zona Pecciolese, che faceva parte dello stato di Volterra, passò sotto l'occupazione di Roma stessa, mentre a Pisa fu lasciata, pur sempre sotto l'egemonia di Roma, una certa autonomia di governo con un piccolo territorio che comprendeva i monti Pisani e Livornesi, fino alle colline di Lari e di Fauglia. E fu da questa autonomia che prese l'avvio, con alterne vicende, il movimento di indipendenza dei Pisani i quali, grazie agli aiuti prestati a Roma con le loro navi, in varie occasioni, riuscirono piano piano ad ottenere una vera e propria indipendenza politica e a costituire la Repubblica.

\* \* \*

I primi segni di vita sulla collina di Peccioli, dei quali abbiamo notizia certa, si hanno molto più tardi, alcuni secoli dopo, quando, con la caduta dell'Impero Romano, l'Italia era ghiotta preda delle invasioni barbariche.

Visigoti, Vandali, Unni, Goti e Longobardi, con le loro scorriere succedutesi a ondate nel corso di cinque secoli, costellate di saccheggi e di eccidi, avevano ridotto la nostra penisola in uno stato fisico e morale spaventoso spezzando via quella grande civiltà, quella perfetta struttura politica e amministrativa che Roma aveva dato al suo Impero. Le città che una volta brillavano per i commerci, le industrie, le scuole, si erano spente, ridotte molto spesso a villaggi chiusi in se stessi, in preda a carestie e pestilenze. Comunicazioni chiuse, mercati scomparsi, e perciò contadini che producevano solo quanto bastava per vivere, bande di predatori che scorazzavano e seminavano il terrore, pirati saraceni che sbucavano lungo le coste e che con rapide incursioni razziavano perfino nel profondo entroterra.

I re Longobardi che avevano fatto di Pavia la capitale del loro regno, esercitavano il potere per mezzo di duchi, i quali,

dalle principali città ove si erano stanziati avevano fatto, a loro volta, altrettanti piccoli regni che dominavano con assolutismo e tirannia.

Le comunità religiose, i vescovi, i preti e le loro proprietà, erano stati tuttavia sempre rispettati perché gli invasori temevano la Chiesa, nella quale forse vedevano confusamente l'erede dell'antica Roma, e in realtà era l'unica autentica forza politica sopravvissuta allo sfacelo dell'Impero. Le povere, indifese popolazioni istintivamente si stringevano attorno a queste istituzioni trovando conforto e aiuto. Nelle città e nel contado, perciò le uniche autorità erano il vescovo e il prete i quali facevano, per così dire, un po' di tutto. Oltre che curatori di anime, facevano anche il notaio, il giudice, l'esattore e, talvolta, anche il medico.

Questa, in rapida sintesi, era l'Italia di allora e che San Verano trovò, verso la fine del VI secolo, quando nel suo viaggio verso Roma, passò sulle colline di Peccioli.

Sul trono longobardo di Pavia sedeva la bella e bionda bavarese Teodolinda che, rimasta vedova di re Autari nel 590, ne aveva sposato l'anno dopo il cognato Agilulfo.

## II

### SAN VERANO

Le prime notizie che danno per certa l'esistenza di Peccioli, nel VI secolo, si devono a San Verano, a questo santo, venerato da secoli, che è così simpaticamente nel cuore di tutti i Pecciolesi.

Raffigurato in una bella statua, alta, imponente, con un drago, simbolo del male ammansito ai suoi piedi, viene riportato in processione per le strade del paese nella annuale festa a lui dedicata che è celebrata la domenica più vicina al 26 di ottobre. In questo giorno molti Pecciolesi, emigrati altrove per ragioni di lavoro, ritornano per antica tradizione, per qualche ora, con la vecchia famiglia e con gli amici.

A San Verano i Pecciolesi vogliono bene: nutrono per lui un affetto cordiale e diremmo confidenziale. Lo considerano di casa, un Pecciolese puro sangue, che si può prendere disinvoltamente sotto braccio per fare quattro passi su e giù e chiacchierare del più e del meno (magari per chiedergli un po' d'acqua per i raccolti e rimproverarlo, poi, prontamente quando ne manda un po' troppa...).

I Pecciolesi manifestano questi sentimenti di simpatia e di confidenza, festeggiando San Verano insieme al vino. Una strana mescolanza. E siccome qualche volta sanno essere anche brillanti, hanno parodiato perfino un inno religioso: « O San Verano, insegnaci il buon vino... ». Ma hanno torto. La festa del vino dovrebbero celebrarla, se mai, con la festa di San Colombano (del quale ci occuperemo più tardi) che con i suoi prestigiosi vitigni arricchì le campagne di Peccioli.

San Verano non è italiano, è francese. E il fatto che un tempio italiano sia dedicato a un santo straniero è una cosa

veramente singolare. In Francia ben sette comuni sono intitolati a lui ed è patrono di quattro grandi abbazie. Ispirò anche diciotto inni religiosi dell'antica liturgia gallicana. Nella contea di Venessain la devozione a lui è molto popolare.

San Verano non appartiene alla leggenda ma è perfettamente inserito nella storia. Gregorio di Tours, storico della Gallia Merovingia, racconta che poco dopo il 581, andando a far visita alla madre che abitava pochi chilometri a nord di Caen, lo conobbe di persona. Il nome di questa località è quel « Cavaglione » che i Pecciolesi usano da sempre quando dicono di San Verano che era vescovo di Cavaglione.

Nulla si sa della sua nascita, né si conosce l'anno della sua morte. Non si conosce neppure quando fu elevato alla dignità di Vescovo, ma doveva essere abbastanza in là con gli anni perché prima, stando a quanto si racconta di lui, si era dedicato alla contemplazione e al pellegrinaggio apostolico. A San Verano piaceva viaggiare e, fra una tappa e l'altra, non disdegnavava di sconfiggere « mostri e draghi », eresie e residui di paganesimo.

La sua statura morale e di prelato era assai elevata. Il suo nome figura fra i sessantatré sottoscrittori del concilio di Macon che fu convocato il 23 ottobre 584 per pacificare le aspre e continue violenze che avvenivano nella nazione franca. Rispettato e tenuto in gran conto dai re di Austrasia e Neustria e di Borgogna, fu chiamato, nel 586, a far parte della commissione nominata per investigare sull'assassinio del vescovo di Rouen che fu pugnalato in chiesa, proprio il giorno di Pasqua. San Verano, antico Maigret, sfidando coraggiosamente i potenti, accusò e fece condannare, come mandante dell'assassinio, la regina Fredegonda. Nel 587 battezzò il figlio di re Childerico.

Nel 589 alcune monache che erano fuggite dal loro convento, chissà per quali motivi, furono scomunicate, cosa gravissima in quell'epoca. Di questo esse accusarono alcuni vescovi e, assoldate truppe mercenarie, li fecero assalire e cacciare dalla loro sede (però: che monache!). Quando successivamente furono ridotte alla ragione e, arrestate, si celebrò il processo di fronte al re di Borgogna, fra i nove prelati che sostenevano la causa dei vescovi, figura anche il nostro. (Non sappiamo che

fine abbiano fatto quelle monache).

San Verano si inserisce, poi, anche nella polemica, sempre più o meno sorda, pro e contro il matrimonio dei preti, il cui fuoco si è riacceso anche oggi. Nella sua epoca il matrimonio dei preti era un fatto normale e non suscitava pettegolezzi o scandali di sorta. Ma San Verano, e questo è prova della sua grandezza spirituale, aveva un altro concetto della vita sacerdotale. Il prete, secondo lui, per svolgere il suo ministero con rettitudine, non doveva essere distratto dal pensiero di formarsi la famiglia e dalle preoccupazioni e compromessi che inevitabilmente questo comportava. In uno scritto, a lui attribuito, egli sostiene che il matrimonio dei preti debba essere abolito e propugna soltanto che quei monaci virtuosi, disposti al celibato, debbano essere ordinati sacerdoti. Prima di essere nominato vescovo, San Verano amava viaggiare e visitare luoghi santi. Durante il suo viaggio a Roma, si ha notizia che si fermò a Milano, a Ravenna, a Torino, a Albenga. Ed è durante questo pellegrinaggio che si fermò a Peccioli, che si trovava sulla strada delle colline, una delle vie romee, o dei pellegrinaggi, che fino al 1400 era fra le più frequentate per le « mansioni » (alberghi) che vi si trovavano; come quelle ad esempio, di Montelopio e di Spedaletto.

In quale anno avvenne questo passaggio non si sa. Si sa, però, con certezza che avvenne e che qualche cosa di portentoso deve essere accaduto se, poi, si sentì la necessità di elevare San Verano a Protettore del paese. Parlare di miracoli e di potenze taumaturgiche in quei tempi oscuri non era troppo difficile. Ad ogni modo, stando alla tradizione popolare, sembra che Peccioli fosse preda da molto tempo di una insanabile pestilenza e che lui, San Verano, con un segno di croce, tracciato in terra col suo bastone, lo avesse istantaneamente liberato.

A Peccioli, in chiesa, esisteva una tavola dugentesca, che raffigurava San Verano con alcune scene dei suoi miracoli. Questa opera sembra che venisse requisita (da chi?) e venduta. Nel 1842, avuta notizia che il dipinto si trovava a Milano, fu recuperata da Giuseppe Toscanelli. Ma messo di fronte a due tavole quasi uguali, il Toscanelli, non conoscendo evidentemente a sufficienza i particolari del dipinto, finì per mettere le mani

su una tavola di San Nicola da Bari! E così, mentre San Verano è rimasto a Milano in una collezione privata, abbiamo nella nostra chiesa un San Nicola (addirittura un santo della « bassa »!) che gran parte dei Pecciolesi identifica per il nostro patrono. Comunque, se non altro, la tavola di San Nicola è opera veramente pregevole.

Una reliquia di San Verano è conservata in un caratteristico tempietto d'argento. Nell'anno 1631, l'anno della famosa peste che il Manzoni descrisse nei « Promessi Sposi », fu donato da Donna Luce Pucci moglie del cavaliere Ottavio Ubaldini. Anche questo è un segno di come a San Verano si ricorresse, nel corso dei secoli, come al salvatore, al liberatore dalle pestilenze.

### III

## LA PIEVE

Nell'alto Medio Evo, nel periodo che andiamo esaminando, ogni forma di attività, anche quelle che non avevano a che fare con la fede e con i riti religiosi, faceva capo alla pieve. Per ciò la chiave per leggere nelle pagine sbiadite del « libro delle origini di Peccioli », va ricercata nella sfera di questa antichissima istituzione che era, insieme, il centro religioso e il centro della vita civile. È necessario, quindi, parlare brevemente, per linee generali, della sua struttura.

La Pieve (da « *plebs* », nel significato di distretto, comunità) si riallacciava alle prime istituzioni romano-cristiane e la sua giurisdizione corrispondeva molto probabilmente alle antiche circoscrizioni « *pagensi italiche* ». Nella antica Roma, per fini organizzativi, i distretti erano chiamati *Pagi*. Al *Pago*, come abbiamo detto, subentrò la Pieve che era la chiesa battesimale, cioè la chiesa principale, matrice di tutte le altre chiese e cappelle minori che erano sparse nel territorio di sua competenza. La sede della Pieve, che era detta anche « la chiesa madre », sorgeva pressappoco al centro della circoscrizione. Era costituita, di solito, dalla chiesa, dall'abitazione del pievano e dal collegio dei chierici.

L'istituzione plebana era diffusa nell'Italia centrale e settentrionale, mentre in quella meridionale esisteva l'organizzazione parrocchiale, che era anch'essa battesimale.

Per quanto riguarda l'ordinamento, la Pieve era organizzata con presbiteri di chierici e le linee generali della sua costituzione furono la forma congregata e collegiale del sacerdozio plebano, l'ordinamento capitolare del suo potere statuente, la forma condominiale dei beni. Tuttavia nella Pieve il par-

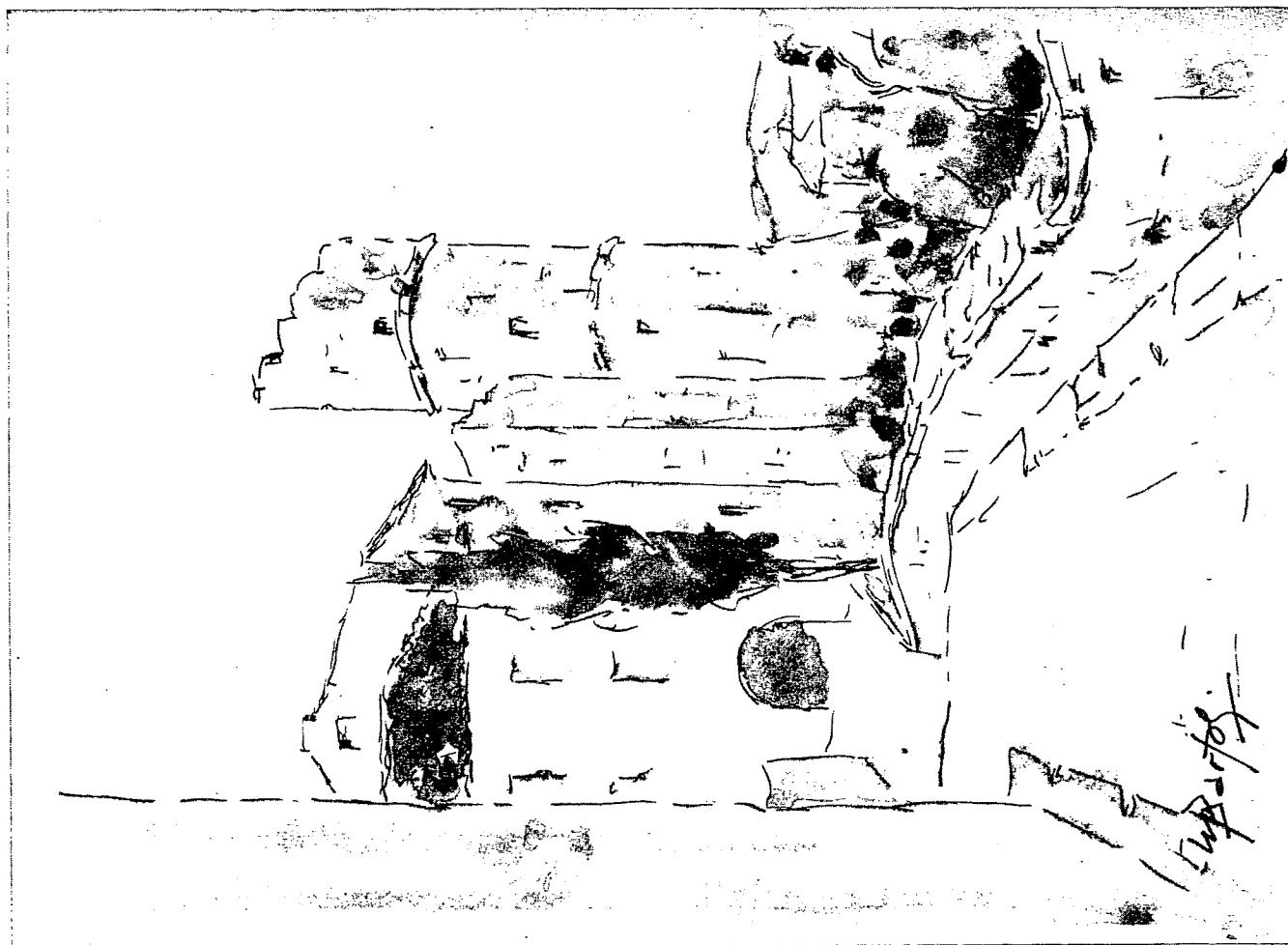
roco o arciprete, cioè il plebano o pievano, era uno solo e aveva prerogative da monarca; aveva giurisdizione su tutto o quasi tutto l'alto clero e le maggiori chiese del distretto.

La Pieve, essendo chiesa madre, aveva degli speciali privilegi come, ad esempio, il fonte battesimale e il cimitero che le altre chiese dipendenti e succursali non avevano. Da questi privilegi traeva dei benefici che, evidentemente, non dovevano essere indifferenti, dal momento che questo fu uno dei più importanti motivi di opposizione all'autonomia delle altre chiese.

Questa, in generale, era all'origine la struttura delle pievi nelle nostre campagne. In epoca successiva, dopo che nel corso dei tempi anche i più piccoli centri, specialmente in Toscana, si erano dati le loro chiese o cappelle che erano, tuttavia, allo stato di succursale, si cominciò a chiedere che le chiese stesse fossero elevate a chiese autonome. Accadeva, infatti, che centri abitati che erano sorti o cresciuti, ad esempio, all'estremo limite del territorio di competenza di una determinata pieve, avvertissero la necessità dell'istituzione di una pieve nel centro stesso o, quanto meno, di una parrocchia autonoma, con le prerogative e con tutti i servizi della pieve, onde evitare di doversi recare, per ogni necessità, alla primitiva pieve che era situata lontano, spesso in aperta campagna. Il moto di emancipazione di quelle cappelle succursali che incontrò peraltro notevole resistenza e provocò anche lotte abbastanza vivaci avvenne in tempi diversi, a seconda dei territori. In alcune zone si può dire che cominciasse nel periodo carolingio, in altre in quello precarolingio e in altre ancora nel periodo comunale.

La progressiva elevazione di queste chiese a chiese autonome, con tutti i privilegi che avevano le pievi, provocò, com'era naturale, la graduale decadenza e poi la scomparsa definitiva delle pievi stesse. Con l'ampliarsi dei domini fondiari, con l'affermarsi della società feudale e col sorgere dei comuni, si spense la vita in comune, congregata o collegiale dei chierici.

Alla primitiva organizzazione corporativa e unitaria della pieve subentrò, pertanto, nel corso del secolo XV, quella avente a base la parrocchia che sarà ufficialmente sanzionata dal Concilio di Trento.



## IV

### LA PIEVE DELLA PIAPPINA

La Pieve di San Bartolomeo al Pino, alla Piappina, merita un discorso a parte, perché in questa ricostruzione riveste un ruolo importante. Essa ha sempre suscitato negli appassionati ricercatori di queste cose, un irresistibile fascino per un certo non so che di misterioso che l'avvolgerebbe.

Purtroppo di questa Pieve non rimane oggi che una piccola cappella di proprietà privata, a oriente di Peccioli, forse a un paio di chilometri in linea d'aria, sopra un poggetto sulla sinistra del Roglio: un luogo bello e silenzioso, circondato da boschi, con un suggestivo laghetto (di creazione recente, artificiale).

La Pieve al Pino, nel XIV secolo fu trasferita a Ghizzano. Lasciata nell'abbandono subì rapidamente un processo di decadimento e crollò. In seguito venne ricostruita, anzi, venne ricostruito l'edificio attuale reimpiegando il materiale di recupero. Nel fianco di destra, in una pietra, una cifra incisa « 721 », sembrerebbe indicare l'anno di costruzione. Il fatto che quella pietra sia collocata non già nel corpo originale dell'edificio, ma inserita in uno sperone che ha tutta l'aria di essere stato costruito per sostenere una costruzione pericolante, genera qualche dubbio sulla data di costruzione. Ma riprenderemo più tardi questo discorso.

Anche la casa colonica, che è lì vicino, è interessante per le tracce evidenti di notevole antichità. Forse, dicono i locali, era adibita a monastero. Pure in questo edificio si notano alcuni speroni di sostegno costruiti con materiale uguale a quello degli speroni della cappella. All'interno della chiesa, di originale, oltre alle interessanti colonnette che delimitano la piccola

abside, che sono state di recente « ripulite » con una pesante e scura vernice, di pessimo gusto, non rimane che un'acquasantiera ricavata in un pezzo di pietra a forma pressoché conica, con il vertice in basso, infisso nel pavimento, e la base in alto. Una grossa pietra di forma rettangolare, di circa un metro e mezzo di lunghezza per uno di larghezza, e con uno spessore di otto-dieci centimetri, sul quale era inciso, per tutto il perimetro, un motivo ornamentale a treccia, uguale a quello che si vede sull'archetto della monofora di sinistra, doveva essere probabilmente la tavola dell'altare. Questa pietra è stata moltissimo tempo nei pressi della cappella, all'aperto, appoggiata su dei tronchi d'albero, ad uso di tavolo, sul quale i contadini che l'avevano posta affettavano prosciutto e cocomero e mescevano vino. Fu portata via dai proprietari. Un'altra pietra tonda, a forma pressoché di mezza sfera, internamente scavata, dal diametro di circa cinquanta centimetri, con all'esterno, un bassorilievo a pregevole disegno di grandi foglie, era stata adibita dai contadini di un podere vicino, dove era stata trovata, ad abbeveratoio per i polli! Così ci disse, mostrandocela, monsignor Giuseppe Merlini, allora parroco a Peccioli. Questa pietra si trova ora nella chiesa parrocchiale di Peccioli.

Diversi anni fa, nel pozzo di una vicina casa colonica, fu trovata una statuetta in metallo. Dalla descrizione sembra fosse stata di bronzo e di epoca etrusca. Pare che sia stata venduta ad un antiquario dopo lunghe trattative con chi la trovò. Altri oggetti sono stati rinvenuti intorno alla Piappina, nei campi, come frammenti di vasi, cocci in gran quantità, un capitello ornato ecc., che sono andati dispersi. I resti del cimitero furono ritrovati davanti alla chiesa durante alcuni lavori.

Una voce popolare parla confusamente di origini etrusche, forse nel senso che l'antica pieve sia stata costruita sulle rovine di una costruzione etrusca, probabilmente un tempio. Anche mons. Merlini, ricordiamo, quando ci mostrò « quell'abbeveratoio per polli », accennò vagamente a qualcosa del genere. Del resto anche Nello Toscanelli, nel suo pregevole studio « La toponomastica ragionata del territorio di Pisa, Livorno e Volterra (1931) », assegnò decisamente al toponimo « Piappina » un'origine etrusca (da « Paplina », etrusco « Papalnas »).

Quell'acquasantiera di cui abbiamo parlato prima, secondo alcuni, non sarebbe altro che un cippo che veniva usato negli antichi templi etruschi per le abluzioni. A sostegno di questa tesi non si deve trascurare il fatto importante che la chiesa cattolica tendeva a « cancellare », con tutti i mezzi, ogni traccia di altre religioni e per far questo non esitava a seppellire materialmente gli antichi templi etruschi edificando sulle loro rovine i propri.

La Pieve alla Piappina, anticamente, nel periodo del suo massimo splendore, intorno all'XI secolo, aveva competenza su un vasto territorio ricco di casolari e paesi, fra cui Peccioli e Ghizzano, trovandosi pressoché a metà strada. La casa colonica che è nei pressi della chiesa era adibita a sede del plebanato e dei chierici.

L'edificio della pieve, cioè la chiesa vera e propria, era certamente per la ricchezza e la vastità della circoscrizione molto più grande della cappella che ne è rimasta, la quale non avrebbe potuto contenere tutti i fedeli della circoscrizione quando questi vi si raccoglievano per i riti e le ceremonie che solo nella pieve, quale chiesa madre, si potevano svolgere.

Quel numero « 721 » inciso in una pietra dello sperone di sostegno e che si pensa si riferisca all'anno di costruzione del tempio a noi appare di difficile interpretazione perché vedremo, quando parleremo di San Colombano che il tempio esisteva già nei primi decenni del secolo precedente. La spiegazione, è solo una ipotesi che tuttavia non è da escludere a priori, potrebbe essere che prima del 721 la Pieve della Piappina avesse avuto sede provvisoria in un tempio etrusco in attesa che fosse costruito quello cristiano, appunto la chiesa del 721.

Intorno alla pieve, come lo dimostrano i numerosi oggetti o frammenti che nel tempo sono saltati fuori dai campi, è esistito un certo numero di casupole le quali, poi, con la decadenza della pieve e lo sviluppo di altri centri vennero abbandonate e quindi scomparvero definitivamente data la fragile struttura delle abitazioni del tempo.

Quando l'abitato di Peccioli crebbe e si sviluppò e dopo che i suoi abitanti si erano dati una chiesa propria, il territorio di questa pieve subì una scissione. Con parte di esso fu

creato il territorio della nuova Pieve di Peccioli che fu istituita con sede nella chiesa che i Pecciolesi si erano già dati.

La Pieve della Piappina continuò a vivere, mutilata della zona di Peccioli, fino al XIV secolo, quando venne trasferita a Ghizzano.

# V

## SAN COLOMBANO

San Colombano è un santo ingiustamente trascurato dai Pecciolesi. Eppure si deve a lui quell'uva dal dolce, delicato sapore e dal colore biondo dorato che fino a non molto tempo fa è stata la vera e unica ricchezza del paese. Quell'uva — forse i giovani non lo sanno — era conosciuta ovunque, anche all'estero, come la «famosa colombana di Peccioli». E nacque proprio sulle pendici di questa collina e si sviluppò, poi rapidamente in tutta la Val d'Era.

Come abbiamo fatto per S. Verano, non possiamo non parlare di San Colombano anche perché, come vedremo, è legato in un certo senso alla nascita del Paese.

Irlandese di nascita, Colombano fu uno dei protagonisti di quel movimento monastico del VI secolo che, nato nella sua isola, si diffuse in tutto l'Occidente e la cui opera contribuì notevolmente allo sviluppo della religiosità medioevale in Europa. Egli fondò moltissimi conventi che si rivelarono decisivi a questo sviluppo.

Uomo di grande cultura, dalla personalità spiccata, autoritario e austero, Colombano fu rispettato da regnanti cristiani e barbari nel suo lungo girovagare in Francia, in Germania e in Italia. A Bobbio, nell'Appennino Pavese, dove morì nel 615, fondò un grande monastero, fervente di attività rurale e artigianale che, rispetto ai tempi, poteva dirsi addirittura opulento: un'oasi di cultura, di benessere e di pace. E l'aveva creato, si noti, con la protezione del longobardo Agilulfo (il quale, peraltro, aveva in moglie la cattolica Teodolinda, colei che tanta parte avrebbe avuto più tardi nella conversione del suo popolo al cristianesimo) che sedeva sul trono della vicina Pavia.

Colombano ricambiò questa protezione con una gentilezza. Intorno alla reggia di Pavia piantò un'uva dolcissima e bella che fu oltremodo apprezzata alla corte. Si racconta anche (ma questa, forse, è pura leggenda) che, mentre arava il terreno per piantare il vigneto, un orso attaccò e uccise il giovenco fra i più belli e forti del branco che il monastero possedeva. Ebbe: il Santo, a quanto si racconta, ammansì l'orso e fra lo stupore di tutti, l'obbligò a lavorare per tutta la vita in sostituzione del bove che aveva ucciso.

Ma come andò che quest'uva fu piantata a Peccioli e perché il « columbano » di Peccioli, dove il Santo non fu mai, è migliore di quello del « Pavese »?

Colombano, nel giorno della sua morte, pregò i suoi confratelli di portare al Papa, alla Corte di S. Pietro, dove avrebbe amato pellegrinare, un carico di doni, fra cui: icone, codici e preziosi arredi sacri, a testimonianza della fede che lo aveva spinto ad emigrare dalla sua isola, per farsi predicatore attraverso tutta l'Europa. Fra i doni — e questo è importante — c'erano anche alcuni tralci della vite da cui nasceva quell'uva dolce e bella. Egli raccomandò ai confratelli di partire e di fermarsi dove Dio voleva. E così alcuni monaci, come esecutori testamentari, assolsero la volontà di Colombano. Allestirono alcuni carri e partirono alla volta di Roma. Dopo un lungo e tormentato viaggio, fatto di fermate e di deviazioni per evitare le insidie dell'epoca, quei monaci si trovarono da queste parti, cioè sulla via delle colline che per Roma era la via più antica e più certa.

Quando si affacciarono in Val d'Era, però, furono presi da scoraggiamento. A Morrona, proprio di fronte alla collina di Peccioli, un longobardo, certo Ràdari, incuteva il terrore imponendo taglieggiamenti e soprusi ai passanti. A Pava (Pieve a Pitti) ove era esistito un antichissimo tempio pagano, il paganesimo era riaffiorato. Una piccolissima terra, o terricuola, situata tra Pava e Morrona, che era tenuta ancora da contadini cristiani, vedeva spesso correre il sangue nei pressi di un « monte rosso ». I messaggeri di San Colombano, che provenivano da San Piero alle Corti, di fronte a tali pericoli e col prezioso carico che portavano, giudicarono più opportuno e salu-

tare evitare la strada di Val d'Era e ripiegare all'interno con il loro convoglio. Giunti all'attuale luogo di Carigi, seppero che a causa di un'alluvione il Roglio e l'Era in piena, avevano allagato e sommerso la via e anche la Pieve di Padule. La comitiva, allora, proseguì e risalendo il Roglio raggiunse la Pieve al Pino, alla Piappina. Questa Pieve fu per quei poveri monaci un'isola di salvezza in mezzo a quel mare di guai che era la Val d'Era.

Intorno a questa Pieve, che era un nucleo autosufficiente, si raccoglievano molti uomini liberi, piccoli artigiani e coltivatori diretti, viventi ancora di legge romana. Alcuni di questi coltivatori vivevano lungo il fosso di Rara Cosa (Racosa) padroni di piccoli fazzoletti di terra. I monaci di San Colombano furono accolti e confortati a dovere, ed essi, grati per la familiare ospitalità, che durò diverso tempo, vollero ricambiare in qualche modo. Non potendo lasciare libri o arredi fecero dono della vite del Santo che piantarono nelle colline « di contro a Pava e a Terricciola quale presagio di tempi migliori ».

L'uva che nacque da quella vite fu ancora più bella e più buona di quella del Pavese, come se il buon cuore di San Colombano si fosse trasferito, alla sua morte, in quei tralci che affrontarono il perigoso viaggio per la « via di Pietro ».

Sentite questi versi di antichi stornelli popolari:

*Vin di Peccioli e pan di Pava  
fanno l'anima santa e brava.*

E anche:

*O Colombano, Santo Colombano  
soltanto il vino commuove il cristiano?*

Più tardi il longobardo Ràdari, toccato forse dal « presagio » si convertì al cristianesimo. Fece costruire un monastero a Morrona e vi si ritirò. Anche Pava divenne un centro cristiano, mentre la vite dalle colline di Peccioli si diffondeva in tutta la Val d'Era perché da ogni parte era ricercata.

---

A proposito di monasteri; in Italia il monachesimo nacque, come si sa, con

San Benedetto, che fondò il monastero di Montecassino, e si diffuse abbastanza rapidamente in una fitta rete. I monasteri erano luoghi di preghiera e di meditazione, ma anche centri economici e culturali, talvolta veri e propri nuclei. I terreni di loro proprietà diventarono delle vere aziende modello per il modo con cui vennero coltivati e nello stesso tempo furono centri di raccolta e paziente trascrizione del grande patrimonio della cultura classica. Qualcuno di questi monasteri sorse anche nella nostra campagna, ma con attività, forse, prevalentemente agricola e artigianale (per l'autosufficienza). Il monastero di San Cassiano in Carigi, oggi ridotto a casa colonica, era uno di questi. Ma pare che ve ne fossero altri ravvisabili, secondo alcuni, nella struttura di certe case coloniche piuttosto vecchie.

## VI

### GLI UOMINI LIBERI DELLA PIAPPINA

San Verano e San Colombano: veramente singolare (non vi pare?) che le origini di Peccioli siano legate, per motivi importanti e validi, a questi due personaggi che hanno vissuto nello stesso secolo, che erano tutti e due uomini di chiesa e che tutti e due erano stranieri, l'uno francese e l'altro irlandese. Ma questa è soltanto una osservazione sulla quale non dobbiamo ricamare. Riprendiamo il nostro discorso.

La vita di San Colombano e l'avventuroso viaggio dei suoi monaci, ci hanno permesso di fare alcune importanti osservazioni in merito all'origine del paese, in quell'epoca così lontana da noi. Abbiamo visto che San Colombano morì nell'anno 615, perciò è da presumere che il viaggio dei suoi monaci, grosso modo, sia avvenuto nella prima metà o poco dopo, del settimo secolo. E che si fosse effettivamente nel settimo secolo rion ci sono dubbi perché altri elementi lo convalidano, come l'esistenza del longobardo Ràdari a Morrona e quell'isola di « uomini liberi » in piena dominazione barbarica che sopravviveva intorno alla Pieve al Pino.

Quello che ci è apparso interessante, anzi, molto importante, è quel « di contro a Pava e Terricciola », ossia il luogo dove fu piantata la vite di San Colombano, il quale non può essere identificato in altro luogo che non sia quello del versante dell'Era, della collina sulla quale si adagiavano già le prime casupole di Peccioli, il primo nucleo, che San Verano, poche decine di anni prima, aveva trovato preda di una pestilenza.

Il fatto che quella vite venisse piantata in tale zona ci dice che i proprietari di quei terreni non erano altri che i coltiva-

tori diretti, quegli « uomini liberi », che abitavano intorno alla Pieve al Pino, lungo il torrente Racosa. E che perciò quei terreni, situati nelle immediate vicinanze di Peccioli, erano compresi nell'ambito della circoscrizione della pieve stessa.

Ecco, dunque, che Peccioli, in sostanza, era una « dipendenza » della Piappina. I nostri antichi genitori erano Piappenesi, o quanto meno dipendevano dal Pievano della Piappina! Come dire, insomma, usando i termini di oggi, che Peccioli era una « frazione » del « comune » della Piappina, essendo le pievi, come abbiamo visto, centri di potere civile e religioso. Sinceramente ci viene un po' da sorridere. Quella cert'aria di superiorità, quel certo orgoglio, che pone noi Pecciolesi su un piedistallo, nei rapporti cogli abitanti delle altre frazioni del Comune di Peccioli, specie con i Fabbrichesi, subiscono davvero un fiero colpo. Non è colpa nostra. E poi, quello che taglia la testa al toro, è quella famosa frase, quella sfottitura dal sapore un po' sprezzante, che si è tramandata di generazione in generazione: « Ma va' alla Piappina! ». Che volete di più?

\* \* \*

Ma, vi sarete chiesti, che cosa vuol dire « uomini liberi » viventi di legge romana?

Il re longobardo Ròtari che, durante il suo regno (dal 636 al 652) fu fra i più autoritari (e anche i più arrabbiati cacciatori di donne) sentì a un certo momento la necessità di rinnovare le leggi (non scritte) rappresentate da antiche consuetudini, tramandate oralmente di padre in figlio, e basate sul principio della « faida », cioè della vendetta privata: leggi tipiche di un popolo barbaro e nomade; quale era stato quello longobardo.

La sostituzione si imponeva dal momento che i Longobardi si erano stabiliti in Italia ormai da oltre settanta anni, a contatto con la civiltà di Roma, ed avevano abbandonato il nomadismo. Nel 643 Ròtari pubblicò infatti il famoso Editto, in 388 capitoli, nel quale, fra l'altro, la « faida » venne sostituita dal « quadrigildo », cioè dal risarcimento del danno procurato.

Ebbene: questo codice di diritto civile e penale, lungo e

pignolescamente descrittivo, ispirato pur sempre alle vecchie concezioni tribali, riguardava esclusivamente il popolo Longobardo e non regolava i rapporti fra questo e i popoli delle terre conquistate, i quali, contrariamente a quanto si potrebbe pensare (e come in effetti fu creduto fino a pochi anni fa) furono lasciati liberi di osservare le antiche leggi romane o quelle che meglio credevano.

E gli uomini della Piappina osservavano ancora, appunto, le antiche leggi romane.

## VII

### LA ROCCA

I Longobardi (le cui origini risalivano alla lontana Scandinavia, gente rozza e feroce che viveva di preda, nomade) quando scesero in Italia (VI secolo), a differenza dei barbari che li avevano preceduti, che conquistarono, depredarono e se n'andarono, lo fecero con intendimento di restarvi, stanchi di girovagare. La loro penetrazione, che fu molto rapida si estese in modo capillare, fino a Spoleto e Benevento (lasciando Roma). Diviso il territorio conquistato in trentacinque ducati, quello della Provincia di Pisa fu posto alla dipendenza del Duca di Lucca. Pisa e Volterra vennero governate da dei « guastaldi », funzionari, che avevano il compito di riscuotere i tributi, di far da giudici di pace fra vinti e vincitori ecc., senza avere poteri militari.

I Longobardi estesero la loro occupazione anche nel contado, nella nostra campagna dove sembra che, almeno nei primi tempi, esercitassero il potere in modo tirannico e violento, proprio dei conquistatori, e non esitassero ad assumere la veste tipica dei banditi col tendere imboscate e rapinare poveri e rari viandanti.

L'occupazione comportava, come conseguenza, la costruzione di veri apparati di difesa e in questo gli invasori si dimostrarono dei veri maestri. Sui colli e sulle rupi più alte costruirono delle torri di vedetta dalle quali, poi, non da tutte, presero origine i castelli. Anche la collina di Peccioli per essere posta pressoché al centro della valle dell'Era, venne scelta per l'edificazione di una di quelle torri che venivano chiamate « guardinghi ».

È da ritenere, però, che la costruzione della torre di Pec-

cioli non avvenisse nei primi tempi dell'occupazione bensì in un periodo molto più tardo. I Longobardi, quando arrivarono, si insediarono nei nuclei già esistenti, come Pava e Morrona che esistevano già al tempo degli Etruschi. Sulla collina di Peccioli non c'era ancora nulla se non qualche capanna o casupola, come San Verano vi trovò sulla fine del VI secolo. La costruzione avvenne probabilmente verso la fine del secolo VII, quando il villaggio aveva raggiunto una certa consistenza e quando i Longobardi si trovarono nella necessità di controllare le molte strade che da buoni e pratici amministratori, quali si rivelarono, avevano nel frattempo costruito ricalcando le antiche vie etrusche. Non va dimenticato che gli Etruschi, quando giunsero in Toscana dal mare, e a Volterra risalendo il Cecina, si spinsero fino all'Arno scendendo le valli più importanti che si dipartivano, appunto, da quella città.

La torre di Peccioli, il mastio, era strategicamente importante per essere costruita sulla cima della vetta che si eleva, con una vera impennata, sul colle (luogo che ancora oggi è chiamato « la castellaccia ») e dal quale si poteva dominare non solo la valle dell'Era, ma anche quelle di levante, di Rascosa e del Roglio. Aveva dimensioni notevoli, a pianta quadra e vi risiedeva un drappello di soldati oltre, naturalmente, al suo capo.

Nella nostra provincia molti feudi Longobardi non hanno avuto all'origine « un'investitura » ufficiale, ma furono spesso il frutto di lotte e di abusi. Nulla vieta di ritenere che quel capo di drappello; o un altro dopo di lui, come avvenne altrove con dispute più o meno vivaci, sia andato pian piano acquistando autonomia dal potere centrale, fino a diventare il padrone della zona. D'altra parte non si può neanche escludere che il Signore di Peccioli sia stato « investito » ufficialmente dai re Longobardi.

All'interno questi cupi manieri erano costituiti da stanze (illuminate la notte, e anche affumicate, da torce resinose) che occupavano talvolta un piano intero o da stanzette che servivano indifferentemente da corpi di guardia, magazzini, depositi di armi. Le finestre, sempre piccole, non avevano vetri e rimanevano perciò aperte esposte al vento e alla pioggia quando non erano protette alla meno peggio da fogli di pergamena o

pelli di animali tesi su telai di legno.

La convivenza fra vinti e vincitori, al principio, anche se non fu proprio pacifica, fu in un certo senso armonica, pur essendo imposta, avendo bisogno ognuno dell'altro. In seguito, al mastio, furono aggiunti semplici fabbricati accessori che servivano al padrone per ampliare la sua residenza, per collocarvi il drappello armato e la servitù scelta fra i vinti. La costruzione dei fabbricati accessori comportò la necessità di costruire una cinta muraria di difesa che comprendeva il mastio e i fabbricati stessi. E nacque così la rocca che si elevava maestosa e cupa sulle ripide pareti della vetta. Vi si poteva accedere attraverso una solida porta, in legno ferrato che dal basso si raggiungeva mediante un sentiero che saliva a semicerchio sulla cima, a larghi gradoni che consentivano di salire anche ai cavalli i quali avevano anch'essi all'interno la loro rimessa.

Intanto, giù nel borgo, intorno alla vetta, i Pecciolesi continuavano la loro grama vita di lavoro. Negli ultimi decenni del VII secolo, come vedremo, avvertitane la necessità, costruirono la chiesa, la prima chiesa, forse anche con l'aiuto determinante dei nuovi venuti che avevano finito per convertirsi al cristianesimo.

## VIII

### PECCIOLI: PERCHÉ QUESTO NOME?

Chi l'ha inventato? Come è venuto fuori questo nome? Sarà bene parlarne un po' perché nessuno, in tutte le ricostruzioni storiche che sono state fatte sul nostro paese ha mai detto niente in proposito. Noi abbiamo cercato, domandato, sfogliato: purtroppo niente di decisivo. Sentite quello che abbiamo trovato:

In una autorevole pubblicazione, il « Dizionario Etimologico Italiano, concordato coi dialetti, le lingue straniere e la topo-onomastica » di Dante Olivieri, docente di Dialettologia Italiana nell'Università di Milano (Editr. Cecchina, Milano, 2 ediz. 196 ), troviamo che « Peccioli », cioè il toponomo « Peccioli » deriva da, indovinate un po'?, da « pece ». Proprio quella che una volta adoperavano i calzolai.

Le etimologie, a prima vista, sembrano strane, strambe, perfino comiche, ma questa, così... nera e appiccicaticcia, non ce l'aspettavamo davvero! Che cosa abbia avuto a che fare Peccioli con la pece non sappiamo e nessuno ci ha saputo dire nulla in proposito, anzi. Tutti, dalla meraviglia, hanno sgranato gli occhi tanto così. Forse anticamente si produceva la pece da queste parti? Mai sentito dire, mai trovato traccia. In un passato recente, è vero, cinquanta o sessanta anni fa, quando a Peccioli esistevano alcuni fiorenti laboratori artigiani di scarpe, ne veniva consumata di pece, forse anche in gran quantità, ma... Insomma, tutto può essere ma, con il rispetto e la stima dovuti all'illustre studioso, non ce la sentiamo davvero di legare l'origine del nome di Peccioli alla pece!

Molto più « quadrato » ci appare, invece, il ragionamento di N. Toscanelli nel suo pregevole studio sulla toponomastica che abbiamo già citato a proposito della Piappina. « Peccioli »,

vocabolo oscuro, è facile ricollegarlo con la « famiglia toponomastica in OLUS - OLI che ha la costante caratteristica dell'accento sulla terz'ultima sillaba, ed è diffusa in tutta la Toscana generalmente come genitivo retto dalla designazione di Monte ». Lo studioso prosegue, affermando che « la parte centrale della Valdera è priva di nomi coloniali latini » ed eccettuati pochi vocaboli etruschi (come Piappina) « le colline di Peccioli presentano nomi recenti, né è facile intendere questa lacuna coloniale in luoghi adatti alla coltivazione, secondo gli usi agricoli romani ». (Come si ricorderà i Romani assegnavano terreni ai veterani, che si erano distinti in battaglia).

Le terre di Peccioli, dunque, durante il periodo dell'impero o erano incolte o non vennero mai requisite ai contadini etruschi (ammesso che vi fossero) per essere assegnate ai veterani perché, se ciò fosse avvenuto, un nome latino qualsiasi l'avrebbero avuto, queste terre.

Secondo il Toscanelli, dunque, il vocabolo « Peccioli » è di origine recente e oscura.

Sentiamo, ora, che cosa dice la « voce popolare ». Conosciamo due versioni che, invero, riscuotono poco credito. La prima vorrebbe che Peccioli anticamente si chiamasse Monfalcone o Montefalcone. In tutti gli atti consultati, però, non è mai apparso questo nome, eccettuato Montefalcone vicino a Castelfranco. Nessuna traccia neanche di luoghi vicini a Peccioli, esistenti o scomparsi, che si chiamassero in quel modo. Non si capisce, perciò, come possa essere venuta fuori questa voce. È strano, perché di solito le voci popolari hanno qualche fondamento. Montefalcone: un nome che ha sapore di antica nobiltà, che ha qualche cosa di imponente, che incute rispetto. Peccato perché sarebbe stato bello, ci sarebbe piaciuto.

L'altra versione viene raccontata volentieri perché è singolare e curiosa: il nome « Peccioli » non sarebbe altro che una derivazione della espressione « peggio-lì ». Si vorrebbe, cioè, che anticamente qualcuno abbia dissuaso qualche compagnia di soldati dall'assalire il castello con quell'esclamazione; oppure qualche viandante dal passare da queste parti perché il luogo era ritenuto molto pericoloso. Quella espressione, col tempo, avrebbe subito varie evoluzioni per cui « peggio-lì » avrebbe finito col

diventare « Peccioli ».

Che dire di questa versione? È un pochino ridicola? A nostro avviso per il fatto stesso che questo luogo in qualche modo veniva pure indicato, vuol dire che: un nome l'aveva. E poi, per dare modo a quell'espressione di subire quella evoluzione, bisognerebbe pensare che tutti i giorni, per un lungo periodo di tempo, quel « qualcuno » fosse stato appostato... nei pressi di quella collina a dissuadere questo o quell'altro...

A questo punto che cosa dobbiamo concludere? Abbiamo visto che le varie versioni, anche autorevoli, non convincono. Non resta altro che esporre la nostra che è molto semplice e che rifugge da qualsiasi arzigogolare intorno a radici di nomi, etimologie, ecc.

Ritorniamo agli « uomini liberi » che vivevano intorno alla Piappina. Perdonateci se li tiriamo nuovamente in ballo. Ci sono simpatici e ci siamo affezionati. Quegli uomini, come ricorderete, erano proprietari di quei terreni posti sul versante dell'Era di questa collina, proprietari, cioè, di quei fazzoletti di terra, di quei pezzetti che, in quell'epoca venivano detti « Pèzzoli » o « Pezioli ». Ecco: sentite come questo termine assomiglia a « Peccioli »: « Pèzioli » - « Peccioli ».

Immaginiamo per un momento di fare un salto a ritroso nel tempo, di fermarci in quell'epoca e di andare a trovare quegli uomini nelle loro casupole lungo il fosso della Racosa o vicino alla Piappina. Immaginiamo ancora che non si trovino in casa ma che siano a lavorare in quei terreni, su questa collina. Ebbene: come avrebbero risposto le loro donne alla nostra richiesta di parlare con quegli uomini? La risposta non avrebbe potuto essere che questa: « Sono andato a' pèzioli ». E con l'andare del tempo, a forza di dire così, « vado a' Pèzioli; sono stato a' pèzioli; a' pèzioli ho piantato... » ecc. quegli uomini hanno finito per dire semplicemente « Pèzioli ». Quando poi ci si trasferirono anche di casa e cominciò a formarsi un nucleo, che cosa dovevano fare? Cambiare nome? Cercarne uno nuovo? Il luogo ormai era stato definito come « Pèzioli » e come tale rimanesse. E da Pèzioli a Peccioli il passo è breve.

I nomi nascono in maniera semplice, basta guardarci intorno. Terricciola fu chiamata così perché indicava una pic-

cola terra; Fabbrica prese il nome dalla fabbrica della sua pieve che durò a lungo nel tempo; Capannoli era conosciuto anticamente come « Capannule », cioè capanne e così via. Forse qualcuno arriccerà il naso, non approverà la nostra versione perché la riterrà troppo semplice. Ma è proprio perché è semplice che a noi pare quella giusta. (E poi, a meno che qualcuno non ci mostri con prove che abbiamo torto, a noi piace pensare che il nome di Peccioli sia venuto fuori così, sia legato cioè agli uomini liberi della Piappina!).

## IX

### LA CHIESA DI SAN VERANO

La Chiesa di San Verano è situata in bella posizione, a ponente, al centro del paese, quasi sulla cima del colle, ai piedi della vetta che si eleva con una ripida impennata, sulla quale sorgeva un tempo l'antica rocca. Quando venne costruita?

Abbiamo detto che nei primi decenni del VII secolo, quando cioè i monaci di San Colombano giunsero alla Pieve al Pino, non esisteva ancora. È da ritenere che il nucleo abitato abbia cominciato ad assumere una certa consistenza nel giro di qualche decennio a partire dall'arrivo dei monaci e che in quel secolo, forse nella seconda metà, avvertita la necessità di una chiesa sul posto, i Pecciolesi l'abbiano costruita, dedicandola probabilmente a San Verano. A questo proposito abbiamo fatto alcune indagini. Emanuele Repetti, autore del noto dizionario storico, dopo aver accennato alla cessione di un fondo situato « in loco Petiole sull'Era (trattasi di un atto di donazione del 1061 del Marchese Alberto, figlio del Marchese Apizzo, alla Badia di Poggibonsi. Il detto Marchese, che era di origini longobarde, dominava nel contado di Capannoli pur abitando in Casalmaggiore di Lombardia. Fra i vari possessi ceduti, che si trovavano nei contadi di Lucca, Pisa e Volterra, vi erano alcuni fondi situati a Capannoli, a Forcoli, a Peccioli, ecc.), inizia l'esposizione della parte storica del Comune di Peccioli con queste testuali parole: « ... Per quanto un luogo di Peccioli desse il titolo ad una chiesa nel secolo VIII, come rilevasi da una membrana del maggio 793 scritto presso la chiesa di San Quirico in Picciole (Brunetti cod. dipl.) ciò nonostante l'istoria della Terra di Peccioli non incomincia a conoscersi prima della metà del secolo XII ».

Anche altri che, successivamente si sono cimentati nella ricostruzione della storia di Peccioli, non hanno tralasciato di riportare questo dato. È evidente che, riportandolo, danno credito all'opinione che nel 793 a Peccioli esisteva una chiesa dedicata a San Quirico.

Il Repetti, in altre parole, dice, infatti, che pur essendo ignote, per mancanza di documenti ai quali attingere, le vicende storiche di Peccioli fino alla metà del XII secolo, sappiamo però con certezza che nel 793 esisteva una chiesa a Peccioli, nella quale fu stilato un certo atto, e che questa era dedicata a San Quirico.

Ma vogliamo ragionarci sopra un pochino brevemente? Siamo sul finire dell'VIII secolo (793): se pensiamo che San Verano visse ben duecento anni prima e che per i suoi « miracoli » venne a lui dedicata la chiesa di Peccioli, come si fa ad ammettere che nel 793, a distanza — ripetiamo — di ben duecento anni, la chiesa fosse ancora dedicata a San Quirico? Bisogna considerare, infatti, che, per elevare una degna persona agli onori degli altari, la chiesa, in quell'epoca, non aspettava tutto quel tempo: i processi di santificazione erano molto, ma molto, sbrigativi, comunque assai più veloci di oggi e su questo non ci sono dubbi.

Quando San Verano, intorno al 590, passò da queste parti, c'era qualche casupola, sparsa qua e là, il paese stava sorgendo, non c'era ancora una chiesa. In seguito, quando il nucleo si sviluppò e gli abitanti, divenuti numerosi, sentirono il bisogno di darsi una chiesa, la costruirono e la dedicarono subito a San Verano. Non poteva esserci un San Quirico in mezzo. Di che se ne facevano i Pecciolesi di San Quirico? Essi avevano il loro Santo miracolato e appena se ne presentò l'occasione, che venne con la costruzione della chiesa, lo onorarono dedicandogli la chiesa stessa, ancora fresca di calce. E forse, anzi, la chiesa fu costruita pensando proprio a Lui, per ricordare il luogo dove avvennero i suoi « miracoli », dove forse egli col suo bastone, aveva tracciato il segno di croce.

Pensare, dunque, a una chiesa di Peccioli dedicata a San Quirico, nel 793, non ci riesce proprio. È nostra convinzione che quella citata dal Repetti sia un'altra chiesa. (Forse quella

di Prato d'Era, presso Volterra, dedicata a San Quirico). Inoltre è nostra opinione che tutti quelli che hanno riportato questo dato nelle loro ricostruzioni storiche di Peccioli, lo abbiano riportato, riprendendolo pari pari dal Repetti stesso, senza corredarlo di alcun commento (il che ci pare abbastanza significativo), fidando esclusivamente sulla autorità del notissimo Repetti.

Quindi ritornando alla nostra chiesa, parleremo di chiesa di San Verano. Essendo la zona, come abbiamo visto, compresa nell'ambito della circoscrizione della Pieve al Pino, la chiesa era a livello di cappella dipendente o succursale della Pieve stessa.

Successivamente venne elevata a rango di Pieve. Non sappiamo quando, ma, se consideriamo che il massimo splendore della Pieve al Pino si ebbe nell'XI secolo, è da ritenere che avvenisse sul finire del secolo stesso o nei primi anni di quello successivo. Il movimento di emancipazione delle chiese succursali, infatti, anche se acquistò particolare vivacità nella seconda metà del XIII secolo, avvenne in tempi diversi e a seconda delle esigenze delle singole località, come riteniamo sia stato il caso di Peccioli. Questa ipotesi è avvalorata dal fatto che nell'XI secolo il castello di Peccioli esisteva già e che il borgo aveva raggiunto un notevole sviluppo, relativamente ai tempi, per cui si avvertiva la necessità che la chiesa fosse autonoma in modo da eliminare ai fedeli il disagio di doversi recare alla Pieve al Pino per le loro necessità che cominciavano, si può ben dire, fin dalla loro nascita essendo il fonte battesimale geloso privilegio del Pievano della Piappina.

Un altro fatto conforta poi questa ipotesi. In un elenco delle « portate » dovute alla « Mensa Vescovile Volterrana » dell'anno 1282, che è il più antico che si conosca, la Chiesa di Peccioli, menzionata come « Pieve di San Verano », è segnata per 178 barili di vino. Questa portata è di gran lunga la più grossa fra quelle comprese nell'elenco ed è inferiore soltanto (per due barili) a quella dovuta dal Monastero di San Cassiano in Carisio. È un dato, questo, a nostro parere, che sta ad indicare che il territorio soggetto alla giurisdizione della Pieve di Peccioli era molto esteso e questo fa presumere che essa « governasse », diciamo così, in quel territorio da lungo tempo, forse da quando iniziò la decadenza della Pieve al Pino. Nulla vieta di ritenere,

anzi, che il motivo primo della decadenza di questa Pieve, sia proprio da ricercare nella nascita della Pieve di Peccioli che era sorta in una zona destinata ad un notevole sviluppo.

\* \* \*

Ma qual era l'aspetto di questa primitiva chiesa di San Venerano? Qui le cose si fanno terribilmente complicate perché le tracce delle murature sono così ingarbugliate che neanche gli esperti sono ancora riusciti a venirne a capo con certezza e a stabilire le tappe delle varie trasformazioni, nella forma e nelle dimensioni. Quello che è certo è che aveva dimensioni assai più ridotte di quelle attuali ed era costruita in cotto. Il piano era forse più elevato di quello attuale: lo lascerebbero capire le tracce del profilo di alcuni gradini che si notano all'esterno sul retro (dalla parte della piazza). Come lunghezza arrivava forse fino all'altezza dell'attuale cappella del SS. Sacramento. Il tratto di muro che da questa cappella arriva fino alla piazza (che è attualmente privo di intonaco per eliminare una insistente umidità) è costruito a mattoni, mentre quello che dalla cappella va fino all'attuale portone principale è invece costruito in pietra. La larghezza doveva andare all'incirca, per motivi di proporzione, dal fianco di cui abbiamo parlato, fino alla metà della navata centrale o, al massimo, fino al colonnato della navata di destra. Del fianco di questa parte non c'è traccia perché evidentemente fu abbattuto allorché la chiesa venne ampliata. È difficile immaginare quale disegno avesse la facciata. Potrebbe anche avere avuto una specie di tettoria che dava sul sagrato digradante verso ponente.

Successivamente questa piccola chiesa venne ampliata, in relazione anche al suo nuovo rango di Pieve. Ma il migliore ampliamento o abbellimento la chiesa lo ebbe nel secolo XII.

\* \* \*

In Italia, come del resto dell'Europa, a partire dall'XI secolo e per tutto il periodo cosiddetto « romanico » i centri cittadini che si erano spenti nei secoli precedenti con le inva-

sioni barbariche, risorgono e si sviluppano rigogliosamente anche in grazia dei commerci allacciati con l'oriente per merito delle Repubbliche Marinare e le loro benefiche attività si estendono alle campagne. Così anche le Pievi, costruite di solito al di fuori del castello, subiscono modifiche e ampliamenti, assumendo più nobile aspetto, specie nelle campagne dell'Italia Centrale dove si ha un particolare fervore nelle architetture religiose.

La Pieve di Peccioli non rimase estranea a questo movimento. Ad opera di artigiani padani, che risalivano la valle dell'Arno dalle colline inferiori pisane, venne rinnovata all'interno con colonnati in cotto, a tre navate, e capitelli in pietra (ungulati a destra e a foglie e volute a sinistra), che culminavano con eleganti e svelte arcate, nel bellissimo soffitto a capriate. Anche la facciata venne interamente rifatta in pietra arenaria, con cinque arcate cieche, con l'elegante bifora della marmorea colonnetta sulla cuspide, e con i caratteristici rombi dello stile romanico-pisano. Il fronte posteriore presentava un bel filaretto di arcatelle e mattoni e una coppia di rombi ai lati di due lesene.

Successivamente, nell'anno 1580, mediante aperture praticate sul fianco sinistro della chiesa, vennero aggiunte due ricche cappelle: quella del SS. Sacramento e quella della SS. M. Assunta che presenta un pregevolissimo soffitto a cassettoni in legno dorato. Altra opera pregevole in questa cappella è l'imponente banco priorale con i severi scanni dei cantori, che occupano interamente entrambi i lati e che probabilmente possono datarsi nel XVI secolo, come pure la bellissima porta di accesso alla cappella stessa.

\* \* \*

Purtroppo, però, all'inizio del secolo scorso, una voglia matta di ammodernamento, invasò i nostri bravi padri Pecciolesi. Nel 1821 allo scopo di abbellire la chiesa (che non ne aveva affatto bisogno) e forse anche allo scopo di renderla più funzionale rispetto all'assetto urbano del paese, cercarono di camuffare, di trasformare in facciata il fronte posteriore (che dà sulla

piazza bisogna ripeterlo perché noi fin da ragazzi vi abbiamo visto invece la facciata). Per fare questo vennero ricoperti in questa parte il filaretto di mattoni, la coppia di rombi e quant'altro c'era di rilievo. Il pentagono della cuspide, formato dalla navata centrale, venne fatto scomparire mediante aggiunta di mattoni fino ai lati esterni del fabbricato in modo che la « facciata » assunse la forma di un grosso pentagono; su questo pentagono vennero aperti due orribili finestrini e vicino al campanile una piccola porta (« la porticciola », come veniva chiamata), dalla quale, per accedere alla chiesa, si dovevano scendere alcuni scalini. Infine fu fatta dipingere, sul fondo intonacato liscio e grigio della nuova « facciata », una immagine di un vescovo che, nelle intenzioni degli ideatori doveva rappresentare il buon San Verano (di fronte a tanta rovina, poveruomo, si sarà certamente rivoltato nella tomba!).

All'interno le bellissime colonne in cotto, rotonde e digradanti lievemente verso l'alto, scomparvero dopo essere state scalpellate nelle parti di rilievo, chiuse entro pilastri di stucco a pianta quadra. Analoga sorte toccò ai capitelli in pietra, al sommo delle colonne, che furono anche esse spietatamente scalpellati. Il pavimento che era stato abbassato di poco più di un metro allorché la chiesa venne ampliata, e che era anch'esso in cotto, venne rialzato e ricoperto con una pavimentazione a mattonelle bianche e nere alquanto dozzinali. Il bellissimo e pregevole soffitto a capriate venne fatto scomparire mediante la costruzione di un altro soffitto a volta, più in basso, intonacato e affrescato con figure che sembra, (almeno quelle!) abbiano un certo pregio. Al di là dell'altare venne creata l'abside, il cosiddetto « coro ». Anche le pareti interne vennero intonacate e con le pietre, con le quali erano costruite, scomparvero pure le caratteristiche monofore dei muri laterali. In compenso furono aperte quelle obbrobiose finestre a mezza luna nella navata centrale.

Mentre il fianco di destra fu lasciato com'era, i fianchi della navata centrale, quelli formanti la cuspide, costruiti in cotto, e che presentavano una serie di arcatelle, divise in settori e rombi pure in cotto, vennero anch'essi sepolti sotto una spesse coltre di intonaco.

Ma tutto questo non bastò. A completare lo scempio (perché fu veramente uno scempio) alle pareti ancora visibili del fabbricato, e cioè al fianco destro e alla facciata, fu addossato un loggiato che in altezza arrivava fino ai capitelli delle arcate cieche e tagliava a metà i rombi ornamenti che vi sono in mezzo. La bella facciata romanica venne così tagliata barbaramente in due parti, mentre la bifora sulla cuspide venne murata. La gradinata che esisteva per accedere all'ingresso principale fu eliminata per far posto al pavimento del loggiato sotto il quale si ricavarono dei fondi che furono adibiti a rimessa di cavalli e a cantine (oggi di proprietà privata).

Così, con tutti questi lavori, i nostri « maggiori » si illusero di aver preso i classici due piccioni in una fava sola: avevano fatto più « bella » e più « moderna » la chiesa e, cosa forse più importante, avevano « spostato » la facciata del tempio sulla piazza principale del paese che si era venuta formando, nel corso dei secoli, in seguito alla evoluzione di Peccioli da castello a paese. E da questo punto di vista si può anche capire il tormento che li arrovellava: « Ma come! Nella piazza principale, dove sono il palazzo comunale e il palazzo pretorio, dov'è la caserma della guardia nazionale, dove sboccano tutte le strade, dove si svolgono tutte le più importanti attività, dove, insomma, pulsava il cuore del paese, la chiesa parrocchiale, che è parte essenziale di questo cuore, anziché il viso, presenta le terga! ». E rimediarono con quella specie di contrabbando. Onestamente, quindi, sotto questo aspetto, nell'imputar loro lo scempio, non si possono negare le attenuanti generiche!

Tutti questi lavori, però, e in modo particolare il loggiato, fecero sì che il fronte vero, originale, scomparisse del tutto alla vista di chiunque e affondasse nell'oblio del tempio. E vi affondò a tal punto che nella monumentale e pregevole opera « L'architettura romanica in Toscana », compilata naturalmente dopo i lavori di « ammodernamento », la Pieve Pecciolese, che pure è un « pezzo » fra i più notevoli, non era menzionata.

\* \* \*

Alcuni anni prima del secondo conflitto mondiale il valore dell'edificio venne « riscoperto » dall'allora parroco Mons. Giuseppe Merlini, il quale con opera tenace e appassionata, confortato anche dal parere del Professore Mario Salmi, studioso fra i più illustri in materia, si dette da fare per trovare il finanziamento dei lavori che erano necessari per riportare il monumento al suo antico splendore. Intanto il loggiato (sotto lo sguardo accorato, per la verità, di qualche vecchio pecciolese sprovveduto) venne abbattuto e la bifora con la colonnetta marmorea rivide la luce, con stupore e meraviglia di tutti, dalla sola parte esterna. Il fronte posteriore venne liberato dall'intonaco (e dalla figura del povero San Verano che cadde in un mucchio di calcinacci).

Ma i soldi tanto attesi non arrivarono. Arrivò invece la guerra e con essa alcune cannonate (14 luglio 1944) che danneggiarono, per fortuna in modo non grave, il fianco di destra. Poi, finalmente, un po' come riparazione di guerra e un po' come finanziamento per lavori di ripristino, qualche soldo arrivò. Fu possibile, così, eseguire sotto la Sovrintendenza ai Monumenti, un primo lotto di lavori, più importanti e indispensabili, come la riparazione di una parte dei tetti e qualche altro lavoro all'interno. Le colonne in cotto furono liberate dalle sovrastrutture di stucco e i capitelli in pietra rifatti dal Professor Bertini.

Una nuova assegnazione di fondi permise, poi, di fare altri lavori come il ripristino delle pareti in pietra e una prima urgente ripulitura del fronte principale sul quale proliferavano dannose erbacce fra le pietre. Un ulteriore contributo ha permesso, infine, di rifare in buona parte su questo stesso fronte, le cornici, i capitelli, i rombi ed altro che erano stati massacrati dal tempo e dall'incuria.

Il fronte posteriore è stato sistemato con la chiusura degli orribili finestroni e della « porticciola », mentre sono stati tolti i prolungamenti esterni che mascheravano la cuspide formata dalla navata centrale. Su questa sono apparse due lesene e, più in basso, una grande apertura ad arco che scende fino quasi a terra. Questa apertura è stata lasciata provvisoriamente chiusa in attesa della sistemazione definitiva dell'interno. Nel quale, mediante saggi eseguiti nel pavimento, presso l'ingresso princi-

pale, è stato ritrovato l'originale piano.

Molto resta da fare ancora per riportare la chiesa a rivivere nella sua antica bellezza: il soffitto intonacato dovrebbe essere rimosso per dare libero sfogo alla navata centrale fino all'antico soffitto (gli affreschi potrebbero essere « strappati » e collocati sulle pareti nude della cappella della SS. M. Assunta); la sistemazione del fronte posteriore e, infine, l'asportazione dell'attuale pavimento.

Altro lavoro grosso ma che, al momento, presenta difficoltà insormontabili, sarebbe quello di rifare la gradinata di accesso all'ingresso principale. Per farla, però, occorrerebbe poter disporre pienamente dei fondi che ne hanno occupato lo spazio e che sono di proprietà privata.

\* \* \*

Per quanto riguarda il valore dell'edificio dal punto di vista architettonico, secondo il giudizio degli esperti, è indubbiamente notevole. Il fronte principale è stato riconosciuto come uno dei pochissimi esempi che rispettano completamente i canoni estetici, che andavano maturando all'epoca dell'edificazione, dello stile romanico-pisano decorativo e razionale. Uno di questi canoni, ad esempio è la composizione, a piano terreno, con quattro arcate cieche uguali ed una centrale diversa ed è rispettato anche dalle chiese pisane di San Paolo all'Orto, San Paolo a Ripa d'Arno, San Cassiano e San Michele degli Scalzi. La parte superiore di queste chiese, però, è risolta con motivi inadeguati e spesso sproporzionati tanto che, è stato osservato, quelle che vantano una facciata con una composizione armonica e completa, fra le cento chiese romaniche-pisano-lucchesi, sono soltanto cinque: quella di San Pietro in Vincoli, la Pieve Nuova e la Pieve Vecchia di Santa Maria del Giudice, vicino a Lucca, la Pieve di Cascina e la Pieve di Peccioli.

Ma, analizzate attentamente le facciate di queste chiese, nella proporzione e nella collocazione dei vari elementi, il fronte della chiesa di Peccioli è risultato presentarsi come il più armonico nella sua coerenza di stile. La composizione, divisa in due parti da una cornice (questa forse — unico neo — un po' troppo

rilevata), non ripete nella parte superiore il motivo delle arcate cieche. La cuspide, è stato osservato, « caso unico » è perfettamente legata con il resto. « L'ampia bifora riporta verso il centro il complesso equilibrio dei rapporti ». (Nella Pieve di Cascina, invece, è collocata in posizione non troppo felice). I rombi che ornano il prospetto sotto le arcate cieche e ai lati della bifora si ispirano al modello volterrano (Cattedrale, Santo Stefano, Sant'Alessandro) anziché a quello pisano che di solito è più grande e invadente. Quelli superiori che si aprono al centro del loro spazio « aiutano a frenare lo slancio verticale dell'edificio che altrimenti mal si concluderebbe nell'area cuspide ».

Altra importante osservazione, infine, è stata fatta sui capitelli delle lesene e sulle ghiere delle arcate cieche le quali risultano perfettamente proporzionate alle lesene stesse, mentre, è stato affermato, nel fronte della Pieve di Cascina, rappresentano « uno dei punti più deboli di tutta la composizione ».

# X

## IL FEUDALESIMO

La mattina di Natale del 799, nella Basilica di San Pietro, a Roma, molto più modesta di quella di oggi, affollata e risplendente di centinaia di candele, con una fastosa cerimonia, il papa Leone III proclama Carlo Magno, Imperatore dei Romani. Nasce ufficialmente il Sacro Romano Impero.

Carlo Magno, per amministrare il suo immenso impero codificò l'ordinamento feudale che, come abbiamo visto, era già iniziato praticamente con la dominazione longobarda e sul quale sarebbe fiorita fra poco la prima civiltà medioevale. Egli affidò i territori conquistati ai suoi generali più fidati e più valorosi che dovevano governare in suo nome. Permise loro di comportarsi come principi indipendenti con diritto di esigere tasse, amministrare la giustizia, comandare l'esercito e col diritto altresì ad una quantità fissa dei prodotti della terra. Da parte loro questi governatori, come contropartita, si riconoscevano soggetti all'imperatore, pronti a combattere al suo fianco con i loro eserciti. I territori così governati erano detti « Feudi » (territori dati sulla fede) i Governatori furono chiamati « Feudatari ».

Morto Carlo Magno, che in vita aveva saputo mantenere l'unità, per le continue e aspre lotte fra i suoi successori, l'impero cominciò a sfaldarsi e, piano piano, quei governatori presero a comportarsi come sovrani autonomi arrogandosi il diritto di successione per i loro discendenti.

Quei governatori, a loro volta, per amministrare i territori loro assegnati, avevano nominato (« investito ») una moltitudine di « vassalli » scelti fra i fedeli, assegnando a ciascuno un distretto composto di un certo numero di poderi. I vassalli vivevano nei castelli, come abbiamo visto, al centro delle loro

terre e qualche volta venivano in lotta fra loro, cercando di estendere il loro dominio e di rendersi sempre più indipendenti.

Questi signori, in virtù del potere assoluto che loro derivava dal rappresentare il grande feudatario, il quale, a sua volta, rappresentava l'autorità imperiale, avevano o si prendevano il diritto di interferire nella vita privata dei contadini e della gente del borgo che sorgeva intorno al castello. Le angherie e i soprusi che ne derivavano non facevano meraviglia. I contadini dovevano consegnare al castellano una parte dei loro raccolti (inizialmente un terzo), mentre coloro che non vivevano di agricoltura, i borghigiani (ad esempio gli artigiani), dovevano pagare un terzo del loro reddito in denaro. Questi ultimi, inoltre, avevano l'obbligo di fornire alloggio gratuito agli ospiti del Signore, quando il castello era completamente occupato. In cambio il castellano difendeva questa gente in caso di guerra e in occasione delle frequenti scorrerie dei predoni, accogliendola dentro le mura del castello anche con tutto il bestiame laddove era possibile.

Il castello incuteva rispetto e infondeva fiducia. Tutti prestavano la loro opera per la manutenzione e la difesa cercando di starci vicino e di tenersi amico il padrone, anche se talvolta era esoso con le sue imposizioni. In questo clima era abbastanza frequente il caso di qualche libero contadino che offriva la sua proprietà al feudatario pur di essere protetto e di venire ad abitare nei pressi del castello.

E fu in questi secoli, in questo clima, che si crearono le grandi proprietà laiche ed ecclesiastiche. La Mensa Vescovile di Volterra, ad esempio, fu una fra le più ricche, perché quella città fu tra le prime in Toscana a riconoscere l'autorità di Carlo Magno ed ebbe dall'imperatore stesso un diploma d'investitura feudale. Che questa città fosse tenuta in gran conto dai grandi feudatari di Toscana, devoti al papato, si ha conferma dalla visita che vi fece la potente contessa Matilde di Canossa nel 1078. In cambio della festosa accoglienza riservata a lei e al suo seguito, ella riconfermò solennemente, con apposito atto, al vescovo e alla chiesa di Volterra, tutti i privilegi di cui già beneficiavano.

Ma il Vescovo di Lucca, città che fu capitale del Ducato

di Toscana è che continuava ad esserne la più importante, era il più potente. Pensate che la sua giurisdizione si spingeva fino a Castellina Marittima. In val d'Era il confine fra la diocesi di Lucca e quella di Volterra correva fra questi due gruppi di paesi: Capannoli, Santo Pietro, Pieve di Padule e Palaia da una parte e Chianni, Morrona, Terricciola, Peccioli, Montefoscoli e Toiano dall'altra.

Intanto, però, Pisa si era già fatta avanti. Dalla sua primitiva, piccola autonomia amministrativa, concessale dai Romani, era giunta, con una sapiente politica, grazie alle sue imprese marinare in Oriente, ad una vera e propria autonomia. Nel 1081 l'imperatore Enrico IV, che si trovava a Pisa in cerca di un partito filo-imperiale, concesse ai Pisani un diploma nel quale riconosceva implicitamente l'autonomia della città. Fu una concessione più che altro formale dal momento che in realtà i diritti dell'impero in pratica non esistevano quasi più. La città si avviava, perciò, alla completa indipendenza politica e a diventare una vera e propria Repubblica con mire di espansione nel suo retroterra fino a Peccioli e fin sotto Volterra.

L'autorità dell'Impero veniva minata dalla sete di potere di questi potentati laici ed ecclesiastici, questi ultimi incoraggiati dal papato che ambiva alla supremazia. Alle lotte che si accendevano più o meno vivaci fra questi, e che si potevano anche capire, si aggiungevano anche quelle che sorgevano fra gli stessi potentati ecclesiastici, e queste non si potevano spiegare se non con l'interesse personale. E il castello di Peccioli, ad esempio, che si trovava al confine fra le due diocesi, fu oggetto di numerose contese fra il Vescovo di Volterra e quello di Lucca.

Il Sacro Romano Impero, creato da Carlo Magno, si era quindi ridotto a una entità che continuava ad esistere in pratica solo nel nome perché il feudalesimo aveva originato quell'autentica inflazione di staterelli e potentati che fu, forse, una delle maggiori cause che hanno afflitto l'Italia fino quasi ai nostri giorni.

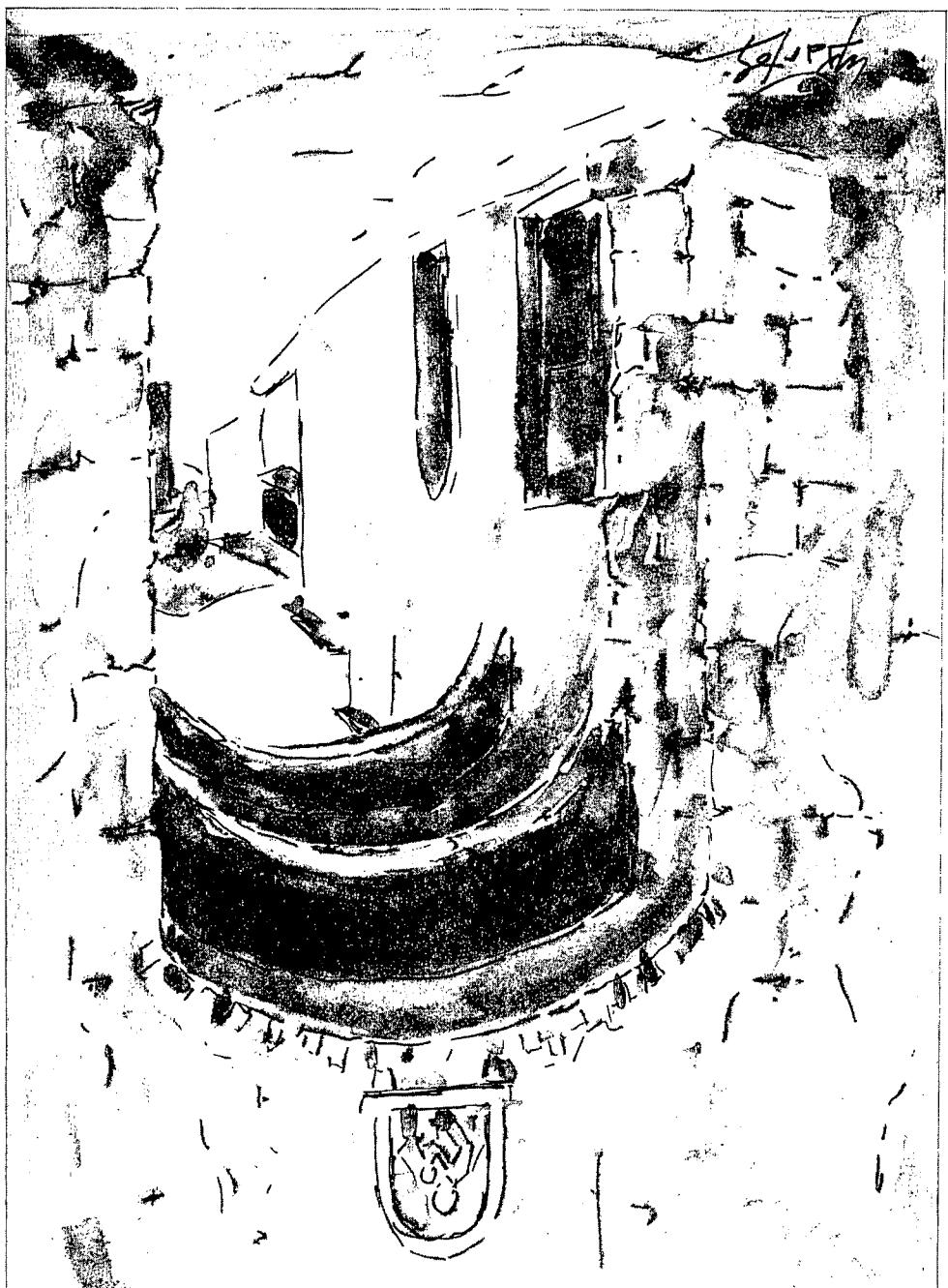
Sulle vicende del castello di Peccioli e del suo borgo in questa epoca feudale, sappiamo molto poco. Non per niente quell'epoca è stata definita, con felice espressione, « dei secoli

bui ». Un documento ci informa che nel 1061 un certo marchese Alberto, di origine longobarda, figlio di Opizzo, che abitava in Casalmaggiore di Lombardia, fece dono alla Badia di Poggibonsi di alcuni appezzamenti di terreni che egli possedeva in val d'Era presso Capannoli, Forcoli e Peccioli.

Nel 1115, Signori di Peccioli erano i Da Catignano. È di questo anno un atto col quale i predetti signori vendettero il castello e i loro privilegi al Vescovo di Volterra. Sarebbe interessante sapere come fu che si trovarono ad essere proprietari di Peccioli. Essi provenivano da Catignano, un borgo del quale si è perso traccia e che si trovava nel valloncello del Roglio al confine fra le diocesi di Volterra e di Lucca, fra Peccioli e Montefoscoli.

Questo documento è importante perché è il primo che riguarda direttamente il nostro paese che come abbiamo visto fu « venduto », così come un semplice pezzo di terra, con dentro i nostri poveri antenati che non potevano dire neanche una parola in proposito, trasferiti come oggetti da un padrone all'altro.

Altri atti furono scritti in Peccioli: uno del 1128, uno del 1134, un altro del 1152, ma nessuno di questi riguarda direttamente la nostra terra, ad eccezione dell'ultimo che potrebbe far supporre, (ma sembra dubbio) che a Peccioli, per via di una complicata parentela, avesse qualche privilegio la famiglia dei Della Gherardesca che era fra le più importanti, forse la più potente, fra le famiglie che governavano a Pisa.



## XI

### GIOVANNI BORGHERUCCI

Durante la prima metà del XII secolo, Galgano dei Pannocchieschi, potente vescovo di Volterra, ebbe la malaugurata idea (malaugurata per lui) di cedere all'influenza pisana molte terre del contado di Val d'Era, fra le quali quella di Peccioli. Questa cessione provocò nei Volterrani un tale risentimento verso il presule che ben presto culminò nel suo assassinio sulla porta del Duomo di Volterra.

La dominazione che Volterra in quel periodo aveva esercitato in Val d'Era deve essere stata un po' blanda e, anzi, esercitata e intesa, forse, solo attraverso l'influenza derivante dalle investiture ecclesiastiche. Questo modo di dominare non dispiaceva affatto ai nostri antichi genitori i quali, pur riconoscendosi dipendenti da Volterra per le cose dell'anima, si erano costituiti in comunità autonoma eleggendo a loro capo Giovanni Borgherucci. L'esempio di Peccioli fu seguito da molti castelli e borghi della Val d'Era, per alcuni dei quali occorse probabilmente l'aiuto diretto dei Pecciolesi che conseguirono così una certa influenza.

I Pisani, che in quegli anni erano occupati nelle lotte con Genova per il possesso della Sardegna, dopo alcuni inutili inviti a Giovanni Borgherucci, ritenuto il fautore della « ribellione », a rientrare sotto la potestà di Pisa, mandarono un grosso esercito in Val d'Era che in breve tempo occupò e distrusse Peccioli e tutti gli altri borghi autonomi. Era il mese di giugno dell'anno 1163.

Se a Peccioli, ancora oggi, una importante via del paese è intitolata a Giovanni Borgherucci, è fuori da ogni dubbio che questo personaggio ha avuto un significato tutto particolare per

le generaizoni di Pecciolesi che si sono susseguite da allora. Esse non hanno mai visto in lui quel ribelle feroce che faceva scorrerie ad arcioni in Val d'Era come un comune predone, tale fu dipinto da alcuni, ma un uomo che non sopportava i soprusi, che amava il suo paese e la sua gente, che non sopportava di essere « venduto » come un oggetto. I Pecciolesi si identificavano in lui per quello spirito di indipendenza che hanno sempre covato nell'animo e sempre manifestato più o meno apertamente.

Di fatto Giovanni Borgherucci non fu il tipico feudatario che ebbe il castello di Peccioli per « investitura » ufficiale. Egli era un semplice figlio del borgo, che abitava in una zona fra le peggiori e che perciò veniva detta « del borgheruccio » o « dei borgherucci », da cui derivò il suo nome: « Giovanni dei Borgherucci ». Uomo dalla forte personalità, di mente aperta, dotato forse di facile « parlantina », fu eletto dal popolo a suo capo, come affermano gli stessi storici Pisani. Non fu quindi soltanto lui che si ribellò ma l'intera popolazione, stanca dei capricci di questo o di quel padrone, che lo sostenne nelle sue azioni fino in fondo, fino a quando dovette arrendersi, non senza avere eroicamente combattuto, al preponderante esercito pisano composto di centinaia di cavalieri e migliaia di fanti e ballestrieri.

Giovanni Borgherucci venne perciò considerato giustamente simbolo della libertà e il precursore a Peccioli e in Val d'Era di quelle autonomie comunali che proprio dalle Repubbliche Marinare, e quindi dalla stessa Pisa, si stavano irradiando in quell'epoca nel Paese. E bene hanno fatto gli amministratori Pecciolesi, in tutti questi secoli, a mantenere a suo nome quella via la quale, tra l'altro (e ciò è molto significativo) era un tempo la più importante del paese perché, dipartendosi dalla antica porta Pisana arrivava al sagrato della Pieve, cioè al cuore del borgo.

L'azione del Borgherucci verso i castelli vicini va esaminata sotto una luce diversa da quella con cui è stata vista da quegli storici; sotto la luce, vogliamo dire, delle autonomie comunali che si stava irradiando da Pisa. Pava, Forcoli, Fabbrica, Terricciola, Ghizzano, Morrona, non vennero, secondo noi,

occupati per pura sete di potenza da Giovanni Borgherucci, ma furono aiutati generosamente da lui a « liberarsi » perché forse erano cominciati, anche là, i primi fermenti di autonomia.

Della battaglia con la quale l'esercito di Pisa riconquistò Peccioli, gli storici di quella città ci hanno dato versioni differenti. Il castello venne assediato e si arrese dopo una settimana. Dice il Tronci: « Peccioli era il castello principale di Val d'Era e quello che aveva più molestati i circonvicini: là dunque si diressero primamente i Pisani. Il castello era dunque molto forte e ben munito, stretto gagliardamente ed assediato, dovette arrendersi a discrezione e patì il sacco; ma i capi si erano ritirati nella rocca che, muragliata a guisa di fortezza, dominava tutto all'intorno. Con castelli di legnami ed arieti l'esercito pisano diede l'assalto: fu forza a quei di dentro rendersi. Fatti prigionieri furono inviati a Pisa; la rocca dalle fondamenta ruinata ». E inoltre: « Fra gli altri (i Pisani) condussero a Pisa Giovanni Borgherucci, scelto dai Pecciolesi a loro Signore e capo della rivolta. Ma, lungi dall'aspramente trattarlo, lo dichiararono, anzi, cittadino Pisano, gli concessero dei beni e un'abitazione nel quartiere di Chinsica e lo vollero ricolmo di molti privilegi... ».

La cronaca che ci dà il Roncioni è più estesa ma la riteniamo meno attendibile perché contiene alcune contraddizioni. La riassumiamo. L'esercito che era comandato dal Consolo Guidone Parlascio si accampò vicino a Peccioli. Il castello era stato molto fortificato alcuni anni prima e atto a « sostenere qualsivoglia battaglia » per essere le mura poste « su dirupati luoghi e circondate da profonde valli ». Dopo avere raccontato che i cattani respinsero ogni invito alla resa, prosegue affermando che furono distrutti tutti i raccolti dei campi (s'era di giugno). I Pecciolesi erano discordi fra loro e il « popolo minuto non era stato cagione della ribellione e diceva doversi obbedire al Consolo ».

Ma i Cattani non vollero arrendersi. « Laonde il Consolo spinse le sue genti alla volta dei borghi del castello e di un subito gli occupò senza che i terrazzani potessero farvi riparo nessuno; ed avendogli saccheggiati fece incendiare il borgo. Questo prova, invece, che il « popolino » sosteneva il Borgherucci

e che proprio per questo fu punito con l'incendio e il saccheggio.

Per quanto riguarda, poi, i capi della « rivolta » che si erano asserragliati insieme ad altri armati dentro la rocca, afferma che questi si sarebbero rimessi alla « descrizione e clemenza del Consolo » avendogli aperto le porte « senza voler più tentare la guerra », cioè senza combattere. Per questo cronista il Borgherucci sarebbe stato, oltretutto, un codardo. Il Tronci, invece, riferendosi esplicitamente all'assalto della rocca, parla di castelli di legno e di arieti. Il che è molto diverso. Infine il tempo: secondo il Tronci l'assedio durò una settimana, mentre l'altro cronista non ne fa cenno. È significativo.

I Pisani non furono certo teneri. Oltre al sacco che il paese subì, ordinarono anche l'abbattimento della rocca. E il potente mastio crollò insieme alle mura.

Un altro cronista pisano, Bernardo Marangone, ci aiuta a completare efficacemente il quadro dei fatti di quell'anno 1163: « ... dovettero arrendersi senza condizione (i Pecciolesi), e rilasciare cento ostaggi a noi. E i Pisani distrussero le mura e bruciarono i sobborghi (di Peccioli); e la rocca fortissima di Pava presero d'impeto e la rasero al suolo; ed altri due castelli distrussero col fuoco, cosicché tutta la Val d'Era fino sotto Volterra impoverirono di popolazione che comandarono di sottostare a Pisa e mercateggiare con esso lei, e parteggiare, a costruirsi in Pisa case appresso la chiesa di Santo Cassiano in Kinsica ». Dove forse il Borgherucci finì i suoi giorni stanco e amareggiato.

Ce n'è abbastanza, ci sembra, per concludere che se Giovanni Borgherucci per i Pisani fu un ribelle, per i Pecciolesi fu una figura ben diversa: un personaggio di tutto rilievo, simbolo di indipendenza. Siamo convinti che se Peccioli avesse avuto degli storici come li ha avuti Pisa, il loro giudizio non sarebbe stato diverso dal nostro.

E in quanto a ferocia, ce lo dicono gli stessi storici, i Pisani non furono certamente dei santi.

## XII

### IL COMUNE

Nelle città il Comune, alle sue origini, che in linea generale sono state fissate nel XII secolo, fu una organizzazione politica e giuridica autonoma in seno all'autorità dell'Impero, con la tendenza ad erigersi a stato sovrano. Le prime autonomie, come abbiamo già avuto occasione di accennare, furono quelle delle città marinare che si videro costrette ad organizzarsi in proprio per far fronte alle continue minacce dei Saraceni. Per far questo ebbero un aiuto indiretto dal fatto che si trovavano fuori dagli itinerari degli eserciti tedeschi che scendevano spesso in Italia al seguito degli imperatori. Un po' abbandonate a se stesse ebbero, per così dire, la fortuna di fare il loro comodo, rispetto alle altre città. E lentamente, dai primi rozzi ordinamenti, giunsero a darsi « statuti », cioè leggi proprie, con propri corpi di milizia per farle osservare.

Questa tendenza a sganciarsi dal potere centrale, questi primi fermenti di coscienza democratica, cominciarono ad irradiarsi da queste città, provocando un movimento inarrestabile in tutto il Paese. E siccome « chi è più vicino al fuoco più si scalda », i castelli e i borghi del retroterra pisano, si trovarono ben presto a scaldarsi, a subirne l'influsso, essendo Pisa una fra le più importanti città marinare.

La cosiddetta « Adunanza dei vicini » fu la radici da cui sorse l'autonomia comunale. Questo primo rudimentale istituto di democrazia, che esisteva già timidamente in epoca longobarda, diventò in seguito comune a tutti i borghi.

Il « vicino » era il contadino dal quale il Signore esigeva talvolta in modo esagerato i prodotti della terra; era il piccolo, libero proprietario, costretto con soprusi ad uno stato servile;

era il borghigiano, che aveva l'obbligo di fornire alloggio gratuito agli ospiti del Signore; era il piccolo artigiano, che doveva pagare un tributo esoso. Tutte queste persone, quindi, solidarizzavano per avere un interesse comune, si sentivano vicini anche per la loro miseria, oltre che dal fatto di esserlo fisicamente.

Le riunioni dei « vicini » avvenivano al centro del borgo che era il sagrato della chiesa. La Pieve, quindi, fu la prima « sala consiliare ». Le discussioni vertevano soprattutto sui rapporti col Signore dal quale si esigevano migliori condizioni di vita e soprattutto giustizia. Il pievano prendeva anche lui parte ai dibattiti, con funzioni di moderatore, come si dice oggi, fra la massa dei poveri analfabeti che componevano l'assemblea e, almeno nei primi tempi, era lui che si faceva interprete presso il Signore delle loro « istanze ». Più tardi, a trattare in nome di tutti, furono mandati i cosiddetti « Buoni-uomini » che rappresentavano ciascuno un « popolo », cioè una parte del borgo, come dire « il popolo di Borgherucci », « il popolo di Corbiano », « il popolo della campagna » e così via. Furono insomma i primi consiglieri comunali.

Ma, oltre a queste richieste, che si possono definire di carattere sindacale, altri compiti si assunsero le » vicinanze », come, ad esempio, quello di stabilire i turni di lavoro per la manutenzione del castello, nonché quelli per la guardia, rappresentando esso la sicurezza non solo del padrone ma anche per loro stessi e per il bestiame; stabilivano il da farsi per tutti i lavori del borgo e per la pulizia; fissavano l'ammontare del tributo dovuto al Signore in base ai redditi che ciascuno onestamente dichiarava, magari con giuramento sull'altare.

Come si vede, alcuni di questi compiti, in sostanza, sono quelli delle amministrazioni comunali di oggi. Anche se non furono codificati in registri, con tanto di bolli e di superiore approvazione, vennero sempre rispettati sulla parola. E da questi, più tardi, nacquero i veri e propri, liberi, « statuti » scritti.

Nel periodo medioevale, con lo svilupparsi dei potentati laici ed ecclesiastici, che tendevano sempre più ad espandersi, i castelli e i borghi del contado furono oggetto spesso di contese ed anche di compravendita, o di « spontanee » donazioni al ve-

scovo da parte di fedeli. Il castello di Peccioli, con tutti i suoi privilegi, come abbiamo visto, fu venduto dal suo Signore, al vescovo di Volterra e più tardi un altro vescovo lo cedette a Pisa. Con queste vendite, anche se scomparvero i doveri e i tributi che il popolo doveva pur sempre pagare, poteva accadere che il nuovo padrone si rivelasse più esoso del precedente. I nuovi padroni esercitavano il potere per mezzo di propri funzionari. Fin tanto che Peccioli rimase sotto il vescovo di Volterra, era il Pievano che lo esercitava per lui. Pisa, con propri funzionari: Podestà e Capitani, dopo che gli esponenti locali avevano fatto atto di sottomissione e di obbedienza ai « consoli » della città.

Sia il Pievano, prima, che il Podestà e i Capitani, dopo, si avvalsero per meglio governare della collaborazione di persone locali, fra le più autorevoli e sagge, le quali in definitiva altri non erano che i vecchi « vicini », cioè i rappresentanti dei vari « popoli ».

L'assemblea di queste persone, che vennero dette « consoli » (dall'antico termine romano), si dette i propri « statuti », le proprie leggi scritte delle quali, tuttavia, per il periodo in cui Peccioli fu sotto la dominazione pisana, e cioè fino al 1406, non c'è giunta traccia. Dopo tale data di « statuti » della nostra comunità ne è rimasto un gruppo numeroso presso l'Archivio di Stato di Firenze. C'è anche una raccolta del 1525 nell'archivio del nostro Comune.

Riportiamo alcuni nomi di podestà e capitani che governarono Peccioli durante il periodo della dominazione pisana: 1298 Bacciameo Oliveti; 1350 Stefano Casapieri Ravosi; 1351 Guglielmo da Caprona; 1371 Iacopo Buzzacarini; 1373 Buglia dei Gualandi 1381 Benedetto Lanfranchi; 1387 Bartolommeo Orlandi; 1397 Turchi de' Lei.

## XIII

### GUELFI E GHIBELLINI

Per meglio capire quello che accadrà da ora in avanti, per un lungo periodo, intorno al nostro castello, è necessario allargare lo sguardo sul mondo esterno e parlare brevemente della lotta che si era accesa fra il Papato e l'Impero; spiegare, cioè, anche se in modo molto sintetico, i motivi della contesa che spesso assunse aspetti drammatici.

Vi ricorderete che il Feudalesimo di Carlo Magno aveva lasciato come eredità una miriade di staterelli nel nostro Paese, in lotta fra loro, e che l'Impero, il Sacro Romano Impero, era ormai una entità astratta. Tuttavia i regnanti tedeschi che, per un verso o per l'altro, avevano raccolto l'eredità di Carlo Magno, ambivano al titolo di Imperatore, tanto che alcuni di essi, pur di farsi incoronare dal papa, trascurarono i loro popoli dai quali furono apertamente accusati di questo. Era una specie di « mal d'Italia » che li prendeva, attirati dalla antica gloria di Roma e di Carlo Magno, dal clima, dalla più alta civiltà del nostro Paese. Ma, in fondo, covavano anche il desiderio di unificare l'Italia e di unirla alla Germania in un'unica entità, ricostruendo di fatto, e non solo a parole l'Impero.

Questi imperatori, per assicurarsi una solida e fedele base, avevano preso a concedere vasti feudi ai vescovi. Non solo: avevano addirittura cominciato a creare loro stessi i vescovi. Quando uno di questi, feudatario imperiale, moriva, l'imperatore tornava a disporre liberamente del feudo che concedeva poi a un suo guerriero fidato, magari con moglie e figli. Questo, per essere feudatario in un vescovato, veniva dall'imperatore nominato vescovo e al papa non restava che consacrarlo.

Papa Gregorio VII, nel 1075, per porre fine a questo an-

dazzo (che avrebbe finito per portare alla elezione dei soli papi graditi all'imperatore) stabilì che l'imperatore poteva concedere un feudo a un vescovo ma solo nel caso che il vescovo fosse già stato consacrato tale dal pontefice. L'imperatore, in sostanza, poteva fare l'« investitura laica », ma non creare un vescovo ossia l'« investitura religiosa ».

Nacque così la famosa « lotta delle investiture » che vide l'imperatore Enrico IV, che era stato scomunicato per non aver voluto attenersi alla disposizione papale, umiliarsi ai piedi del pontefice che si trovava, in un freddo inverno sugli Appennini innevati, nel castello di Canossa, ospite della fedele contessa Matilde, feudataria di Toscana.

Ma Federico di Hohenstaufen, detto il Barbarossa, divenuto più tardi imperatore, aveva continuato tranquillamente a concedere vescovati ai laici e riprenderseli quando il papa si era rifiutato di consacrare i nuovi eletti.

Nei secoli precedenti i vescovi-conti (cioè quelli regolari consacrati prima dal papa e poi « investiti » dall'imperatore), avevano costituito la vera forza della Chiesa in tutta l'Europa. Ma ora la situazione era cambiata. Molte città erano risorte con l'aiuto dei vescovi, i quali in gran parte erano ora creature dell'imperatore per cui questi si sentivano soggetti a lui e non al papato. Le città italiane, in particolare, con l'avvento dei liberi Comuni, avevano finito per mettersi contro i vescovi riuscendo quasi dappertutto a sottrarsi alla loro autorità.

Il compito dei pontefici, assai arduo, era dunque quello di trarre dalla loro parte le città. Ma questo era anche il compito del Barbarossa, preso anche lui dal « mal d'Italia » (come lo avrebbero preso poi tutti gli imperatori della sua casa fino all'ultimo, quel Manfredi, che finì per sentirsi più italiano che tedesco, e che forse sarebbe riuscito nell'intento di unificare il Paese se non avesse urtato nell'irriducibile opposizione del papato). Il Barbarossa, però, non aveva valutato appieno la nuova realtà che era maturata in Italia con i Comuni. Era disposto, sì, a riconoscere l'esistenza delle città ma pretendeva che queste si dichiarassero soggette all'imperatore, come i feudi dell'antico impero di Carlo Magno e come aveva fatto egli stesso in Germania. Tutto questo però era inaccettabile.

Il rifiuto provocò le sue ire che iniziarono con la devastazione del territorio di Milano; che proseguirono poi con molte guerre che provocarono il famoso « giuramento di Pontida » dei Comuni lombardi; assedi, vittorie e sconfitte varie. Quel periodo fu caratterizzato, dunque, da grandi violenze, confusione, instabilità. A dimostrazione di quanto la situazione fosse confusa e fluida, va detto che lo stesso papa, che in un primo momento si era rifiutato di incoronare imperatore il Barbarossa e che, anzi, lo aveva scomunicato, si era visto costretto a chiedere il suo aiuto perché aveva perduto le redini della città di Roma. Era accaduto, infatti, che Arnaldo da Brescia, un fiero e austero monaco che era stato scacciato dalla sua città per le sue dottrine, secondo le quali la Chiesa non doveva avere uno stato terreno ma doveva essere povera e pura di costumi come lo erano stati gli Apostoli, era riuscito, con le sue prediche focose e irruenti, a sollevare il popolo e il Comune romano contro di lui. E il Barbarossa, dopo essere stato incoronato a Pavia re d'Italia, e, arrivato a Roma, fatto arrestare e impiccare Arnaldo, venne incoronato imperatore da papa Adriano IV.

A complicare ulteriormente le cose, i Comuni si erano poi anche divisi fra loro perché quelli più grossi cercavano di imporre la loro supremazia sugli altri, più piccoli e deboli. Milano, ad esempio, dominava Como, Pavia, Lodi e Cremona le quali pur di scuotere il giogo, che pare fosse stato molto pesante, si sarebbero date anche al diavolo, cioè all'imperatore.

E così si formarono i due grandi partiti che furono i protagonisti della scena di quei secoli: il partito Guelfo e il partito Ghibellino. Il primo prese il nome da Welf che era il nome dei feudatari tedeschi contrari alla casa degli Hohenstaufen; il secondo dai sostenitori di quella casa che erano detti Weiblingen (anche in Germania le cose non andavano lisce). In Italia, dunque, si ebbero le città Guelfe, contrarie all'imperatore e, perciò, quasi sempre appoggiate al papato, e le città Ghibelline che parteggiavano per l'Impero. Erano guelfe: Firenze, Bologna, Milano, Bergamo, Alessandria ed altre. Ghibelline, invece, furono Pisa, Lucca (che poi aderì alla Lega Guelfa Toscana), Siena, Pavia, Lodi, ecc.

Ci auguriamo che questa chiacchierata, che può apparire

lunga ma che in realtà è molto, molto sintetica in confronto alla vastità dell'argomento, sia stata sufficiente a rendere almeno un'idea, anche se vaga, del mondo dell'epoca.

## XIV

### SOGGETTI A DUE PADRONI

A guardare alle vicende dell'epoca col distacco freddo che deriva dal gran tempo trascorso e con la concezione che abbiamo oggi di termini come « grandezza » e « potenza », verrebbe voglia di sorridere. Le potenze di oggi si contendono il dominio del mondo intero. Pisa, Volterra, Lucca, potenze di allora, si battevano per il possesso di una valle, talvolta di un solo castello. Una volta, fra Pisa e Firenze, si scatenò una guerra perfino per un cagniolino. È chiaro che il cagnolino fu la goccia che fece traboccare il vaso, essendo i rapporti già tesi, ma, insomma, guardate un po'!

In quel XII secolo era in atto quella lotta, fredda e calda, fra il papato e l'impero che abbiamo ampiamente illustrato nel capitolo precedente. È nel quadro di questa lotta, spesso sorda, fatta di sotterfugi, di accordi sotterranei e di voltagaccia, che va collocato, secondo noi, quello che si verificò sul finire di questo secolo a proposito del castello di Peccioli.

Accadde, dunque, che il re Enrico VI (figlio di quell'imperatore Barbarossa che tanto filo da torcere aveva dato al papa), proprio pochi mesi dopo il suo matrimonio con Costanza dei Normanni di Sicilia, con un « privilegio » del 28 agosto 1186, mentre confermava al vescovo di Volterra, Ildebrando dei Pancocchieschi, la proprietà della terza parte dei due castelli di Barbiella e di Scopeto, situati in Val d'Evola, concesse allo stesso vescovo la giurisdizione sul castello di Peccioli.

Qualche anno più tardi, lo stesso Enrico VI, dopo la sua incoronazione a imperatore avvenuta nel 1190, con un diploma del 30 maggio 1192 concesse al Comune di Pisa la giurisdizione sul castello di Peccioli e su tutte le sue dipendenze.

Quest'ultima concessione, nel quadro della lotta fra papato e impero, si comprende bene perché Pisa, città ghibellina, minacciata dai Guelfi di Toscana, aveva convenienza ad appoggiare l'imperatore. Non si capisce, perché, come soltanto pochi anni prima lo stesso Enrico avesse concesso la stessa giurisdizione al vescovo di Volterra, che era legato al papato. Mistero.

Peccioli, dunque, sul finire del XII secolo, aveva due padroni. Immaginate che bellezza! Ammenoché non si volesse intendere, come è stato inteso da storici accreditati, che per le cose dello spirito la giurisdizione spettava al vescovo di Volterra e per quelle temporali spettava a Pisa (e perché non poteva essere il contrario dal momento che pure a Pisa c'era un vescovo?). Ci sembra un po' troppo semplice come soluzione. Se così fosse stato, diteci, occorreva proprio che un imperatore si scomodasse con tanto di diploma firmato e, per di più, bollato? I belli, lo sappiamo tutti in Italia, contano, e come! E il vescovo di Volterra lo dimostrò qualche anno più tardi.

Nel 1201, quando Pisa fu nuovamente in armi contro i popoli della Lega Guelfa di Toscana, mandò un forte esercito in val d'Era a custodia dei castelli della sua giurisdizione, fra i quali quelli di Peccioli, Laiatico, Legoli e Ghizzano. Il vescovo di Volterra, forte del privilegio del re Enrico VI del 1186, reclamò contro questo fatto al Pontefice Innocenzo III, il quale, per dimostrare a tutti che faceva le cose veramente in regola, onde non essere accusato di partigianeria, affidò la delicata questione al giudizio di terze persone, e cioè ai vescovi di Firenze e di Fiesole.

Quanto questi siano stati imparziali nel loro giudizio non sta a noi giudicare, certo è che Pisa avrebbe desiderato che a decidere fosse stata chiamata... l'O.N.U.!

Comunque, manco a dirlo, essi sentenziarono che la giurisdizione sul castello di Peccioli e sugli altri della val d'Era spettava, a chi?, a Ildebrando Pannocchieschi, vescovo di Volterra. E i pisani vennero formalmente invitati a rendergli quei castelli.

Riunito il consiglio degli « Anziani » Pisa respinse l'invito ritenendo pienamente valido il diploma dell'Imperatore Enrico VI del 1192. Il papa, allora, nel 1202, fulminò la città con il suo

interdetto. Il Podestà, gli Anziani e tutto il popolo pisano furono scomunicati. Ma questi non se ne dettero pena alcuna.

Più tardi, il 25 ottobre 1209, morto Enrico VI, il nuovo Imperatore Ottone IV di Brunswick, mentre passava da Poggibonsi, di ritorno da Roma, dove era stato incoronato dal papa, confermò ai Pisani i privilegi già concessi dal suo predecessore. Anche Federico II, che gli succedette, ribadì la concessione il 24 novembre 1220.

I Pisani, dunque, si ritenevano pienamente in regola e continuaron a tenersi la val d'Era.

Ma, a parte tutte queste cose, diplomi, bolli, diffide, reclami, arbitrati e scomuniche; consoli e imperatori, papi e vescovi, che si scomodarono a Pisa, a Volterra, a Roma, a Firenze e perfino a Poggibonsi!, nessuno pensò alla cosa più semplice da fare e cioè chiedere ai diretti interessati, ai Pecciolesi, quale padrone preferissero.

Ma prima di arrivare a questi atti, così naturali e genuini, ne dovevano passare degli anni!

## XV

### I GUELFI A PECCIOLI

Nel 1282 Peccioli si ribellò nuovamente a Pisa. Non fu però un atto scaturito dal desiderio di autonomia politica come quello di cui era stato protagonista nel secolo precedente Giovanni Borgherucci, bensì un episodio da collocarsi nel vasto quadro delle lotte fra Guelfi e Ghibellini.

Accadde, dunque, che i Guelfi di Peccioli insorsero contro la parte Ghibellina che aderiva a Pisa e cacciarono fuori dal castello, in esilio, i suoi rappresentanti.

Peccioli, essendo il più importante, aveva, per così dire, la guida di tutti i castelli della Valdera per cui andò a finire che i Pisani perdettero il dominio in tutta la valle che ritornò quindi sotto il vescovo di Volterra.

Da questo fatto si potrebbe dedurre che i Pecciolesi parteggiassero per i Guelfi. Anche se non è possibile affermarlo con sicurezza, è certo ad ogni modo che la dominazione ghibellina fu sempre molto difficile. Può darsi anche che a determinare l'orientamento politico dei Pecciolesi non fosse stato estraneo il tentativo del Borgherucci, ovvero la mano pesante con la quale Pisa volle punire quel tentativo e che il tempo trascorso non aveva cancellato dalla loro memoria. Né è da escludere che i Guelfi di Peccioli fossero particolarmente intraprendenti e che il popolo Pecciolese si lasciasse guidare un po' troppo passivamente. Il povero popolo, lo sappiamo tutti, alle prese col problema di mangiare, salvo rare occasioni, è sempre stato pecora, specie in quei tempi, trascinato dai vari maneggi della politica.

Ad ogni modo i Pisani, appena un anno più tardi del « fattaccio », riuscirono nuovamente a riavere in mano la val d'Era

e allo scopo di evitare nuove sollevazioni, la organizzarono dividendola in due « capitanati » di cui uno con sede a Peccioli.

Ma il 6 agosto 1284 i Pisani subirono la famosa batosta della Meloria che fu il principio della decadenza della gloriosa Repubblica. L'anno prima, a conclusione di decennali contese, ora fredde ora calde, Pisa e Genova erano tornate in guerra per il possesso della Corsica e della Sardegna.

In quell'agosto del 1284, dunque, le navi pisane, settantadue galee, approfittando dell'assenza della squadra genovese, saccheggiarono Rapallo e Portofino. Al ritorno, appostata nei pressi dell'isola della Meloria, trovarono la squadra di Genova. Il comandante pisano, ingannato dalla scarsa consistenza dell'avversario che aveva occultato metà delle sue navi fra gli scogli dell'arcipelago, attaccò nella convinzione di sbarazzarsene in breve tempo. Invece ne buscò: nella furibonda battaglia perse ventitré galee e alcune migliaia di uomini.

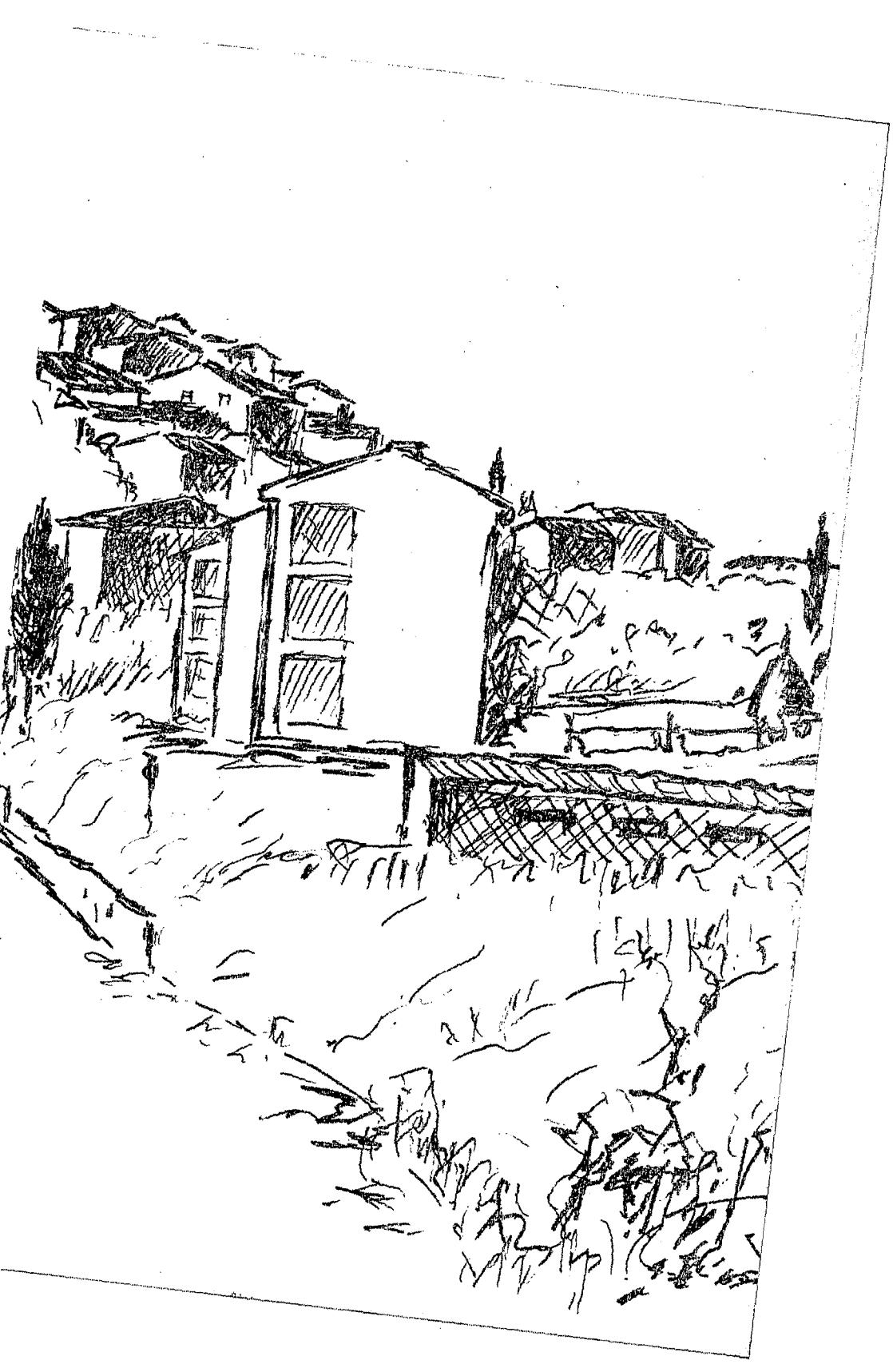
Ma, per quanto grave, la sconfitta non sarebbe stata irreparabile se proprio in quel momento sulla povera Pisa non si fossero avventate anche Lucca e Firenze, Volterra e S. Miniato e perfino Siena, insofferenti alla supremazia che Pisa aveva in tutta la Toscana, le quali avevano bisogno per il loro commercio di uno sbocco al mare. Pisa, infatti, pretendeva, come lo pretendeva da qualunque altra città dell'entroterra, il pagamento dei dazi e delle gabelle: sfruttava giustamente le attrezzature del suo porto.

Tutti addussero a motivo della guerra l'ideologia: volevano cioè in quanto Guelfi abbattere la Ghibellina Pisa, ma la realtà era ben diversa. Oppure diciamo che, almeno in questo caso, l'interesse prevaleva sull'ideologia.

Lucca aveva attaccato la Repubblica in val di Serchio. Firenze, dopo aver ordinato a tutti i suoi cittadini che abitavano a Pisa di abbandonare la città, e dopo aver attaccato lungo la valle dell'Arno, penetrò anche in val d'Era, dalla strada di Volterra, nel mese di Novembre di quello stesso anno 1284, con un esercito di seicento cavalieri che riuscì facilmente ad impossessarsi di quasi tutti i castelli, sgarniti com'erano, fra i quali Peccioli. Il Vescovo di Volterra, Ranieri degli Ubertini, approfittò della situazione e, con apposito atto stipulato il 22 dicem-



Martoli  
8-6-'65



bre dello stesso anno, pose i suoi ventidue castelli in val d'Era, fra i quali Peccioli, sotto la protezione fiorentina, nella speranza di essere reintegrato nei suoi antichi privilegi. Per questa protezione dovette rinunciare alla metà dei dazi sulle saline volterrane e sulle miniere di rame che erano nella sua giurisdizione.

Pisa, dopo un primo, comprensibile sbandamento, si difendeva strenuamente. In questo frangente, per cercare di tapponare le falle, che nonostante il suo eroismo si aprivano da ogni parte, cercò di svuotare di ogni significato la guerra ideologica eleggendo Capitano Generale, con ampi poteri per dieci anni, il conte Ugolino Della Gherardesca il quale, pur discendendo da famiglia ghibellina, era praticamente un Guelfo. Con la sua politica, che doveva costargli poi molto cara, riuscì a dare un po' di respiro a Pisa. Concluse, infatti, una inattesa pace separata con Firenze nel 1285 che provocò le ire di Genova e di Lucca ma più ancora del vescovo di Volterra che con i Fiorentini aveva stipulato quelle convenzioni « firmate con solenni sagramenti » (e munite di bolli e sigilli!). Pisa ritornò così a disporre della val d'Era che ristrutturò nel 1286 in sei « capitaniati » uno dei quali a Peccioli dove avrebbe dovuto risiedere un notaio. Tuttavia questa ristrutturazione non poté essere attuata che solo in parte e non certo a Peccioli, dove i Guelfi erano riusciti a mantenere il potere.

È a questo punto che si inserisce il doloroso episodio del conte Ugolino che, vittima di un colpo di stato, nel 1288, a ringraziamento della sua opera, venne accusato di tradimento e di sperpero del pubblico denaro e infine rinchiuso nella famosa torre dove morì di fame con tutta la sua famiglia (si sussurrava che avesse passato ai Fiorentini molto denaro, in oro sonante, nella sua speranza di rimanere signore assoluto di Pisa).

I Pisani, dunque, non riuscirono a riconquistare Peccioli. I Guelfi Pecciolesi, anzi, disturbavano con frequenza i Ghibellini di val d'Era che avevano la loro base nel castello di Morrona, comandati da Rinieri Gherardeschi dei conti di Donoratico. In quello stesso 1288 vi fu un aspro scontro presso la chiesa di San Martino di Monsollazzo, anticamente detta di Monteculaccio.

I Ghibellini di Morrona, che erano stati rinforzati con nuove truppe inviate dal conte Guido di Montefeltro, noto condottiero,

al quale nel frattempo, era stata affidata la Signoria della città di Pisa, batterono i Guelfi di Peccioli, che pure si comportarono eroicamente al comando di un certo Ranieri Mainetti. Ma il castello non cadde. E non cadde neanche l'anno seguente, nel 1289, quando fu lo stesso valoroso condottiero a tentare l'impresa, dopo aver occupato rapidamente Lari, Soiana, Santo Pietro Belvedere, Montefoscoli e lo stesso Montecchio, vicino a Peccioli. Intanto il vescovo di Volterra riusciva ancora una volta a far valere gli atti bollati e firmati: nel 1291 Firenze riprese le ostilità contro la Repubblica di Pisa.

Nel 1292 il castello di Peccioli era ancora tenuto per conto dei Fiorentini da Ugolino Visconti, giudice di Gallura e capo dei Guelfi fuorusciti da Pisa.

Fu soltanto con la pace di Fucecchio che Pisa poté riavere Peccioli. Ma lo ebbe a carissimo prezzo. Il 12 luglio 1293 le città della Lega Guelfa: Firenze, Lucca, Volterra, Siena, Pistoia e San Miniato, imposero dure condizioni che Pisa dovette accettare: rinuncia alla guida militare del conte di Montefeltro; ritorno in Pisa dei Guelfi fuorusciti; restituzione a Fiorentini e Lucchesi di privilegi e franchige sulle merci in transito, distruzione di tutte le fortificazioni costruite dal Montefeltro, ecc.

Fu tale la « bramosia » dei Pisani di riavere Peccioli, dice uno storico fiorentino, che essi acconsentirono di buon grado alla condizione imposta in quel trattato di abbattere le mura e riempire i fossi del castello di Pontedera.

## XVI

### IL GRANDE CASTELLO

Nel corso dei secoli il castello di Peccioli, con questo o con quel padrone, venne via via ampliato e rafforzato. Come abbiamo visto dalle cronache del fatto d'arme del 1163, protagonista il nostro sfortunato Giovanni Borgherucci, esso ebbe un ragguardevole miglioramento nelle fortificazioni, con la chiusura del borgo, oltre naturalmente alla rocca situata sul poggio della « castellaccia », entro una prima cinta muraria.

Non abbiamo, purtroppo, elementi per indicare il tracciato e la consistenza di questa cinta. È lecito ritenere che la parte sud non vi fosse compresa perché la Pieve, come tutte le chiese in genere, doveva restare al di fuori delle mura per essere pronta, in caso di guerra o di assedio, ad accogliere i fedeli, i contadini, che abitavano nell'aperta campagna.

È nel XIV secolo che il castello assume le modifiche e gli ampliamenti più importanti, così come ancora oggi, con un po' di pazienza, non è difficile vedere nonostante i notevoli smantellamenti che si sono succeduti da allora sia per l'imposizione dei vincitori, sia — dobbiamo pur dirlo — per la deplorevole mancanza di rispetto per la storia. Queste nuove fortificazioni sono state attribuite a Castruccio Castracani, famoso quanto valoroso condottiero lucchese, durante il breve periodo nel quale fu Signore di Pisa.

Sul poggio della « Castellaccia » venne ricostruita la rocca, forse sulle stesse fondamenta dell'altra che i Pisani stessi avevano fatto abbattere due secoli prima. La formavano due imponenti torrioni in cotto, a pianta quadra, che erano collegati tra loro da un ponte anch'esso in muratura.

\* \* \*

Qui apriamo una parentesi. Il Tronci e il Targioni Tozzetti, hanno descritto la rocca negli stessi termini nostri. A questo proposito, per pura curiosità, dobbiamo dire che sul frontespizio di una preziosa raccolta in pergamena di Statuti, le leggi comunali, del 1525, conservata nell'archivio del nostro comune, c'è un piccolo disegno sotto al quale è la scritta: « Stemma del Comune ». In esso sono rappresentate due torri collegate da un ponte (ad arcata). Quel frontespizio, per il tipo di carta (pergamena estremamente consunta, sporca e mutilata dall'uso, diversa e più vecchia di quella degli « statuti ») genera il sospetto, inserito in quel volume, senza altre scritte, al momento in cui gli Statuti stessi vennero rilegati, che sia di epoca molto anteriore agli Statuti.

Ebbene: se quello stemma ha preso origine, com'è probabile, dalla rocca, bisognerebbe dire che i torrioni non erano a pianta quadra ma circolare. In quel disegno, infatti, sono rappresentati, inequivocabilmente, a pianta rotonda. Rotonde o quadre, dunque? È estremamente difficile, se non impossibile, oggi, ritrovarne le tracce perché quando furono abbattute, vi furono fatte nuove costruzioni e i resti finirono sepolti. Possiamo dire soltanto che il Tronci scrisse le sue « storie » nel XVIII secolo; che il Targioni-Tozzetti fece i suoi « viaggi » nel XVIII secolo e che il nostro disegno è, invece, del XVI secolo, anteriore al 1525: più vicino, cioè, all'epoca della costruzione. Noi, personalmente, però riteniamo che i torrioni fossero in realtà a pianta quadra perché nel XIII secolo si usava generalmente quella forma. Chiudiamo la parentesi.

Il maniero si presentava sulla vetta veramente imponente e inaccessibile. Il borgo, che in tutti quegli anni si era sviluppato notevolmente intorno alla rocca da ogni lato, venne chiuso in una più grande cinta di mura che per l'ampiezza, per la solidità e per l'attrezzatura di difesa, non poteva non incutere rispetto. Fu in quella occasione che la Pieve di San Verano venne compresa entro le mura con un provvedimento dettato evidentemente da necessità perché il borgo si era sviluppato anche dalla parte sud.

La cinta era ripartita in « cortine » delimitate da torri a pianta quadra, agli angoli, e a pianta rotonda, leggermente più

piccole, lungo il corso delle cortine stesse.

La porta pisana, contrariamente a quello che si è sempre creduto, con tutta probabilità, non era in quel vicolo detto oggi comunemente il « chiasso delle monache », ma più in basso. Quel « chiasso » che, tra l'altro non presenta tracce di porta come invece le presenta, evidenti, la porta volterrana, non era altro che un « camminamento » lungo le mura che proseguivano da quel troncone che vi è rimasto (che senso avrebbe, altrimenti, questo troncone?) fino alla porta che, come abbiamo detto, era più giù.

Conforta questa tesi un fatto, secondo noi, importante. L'antica strada medioevale che proveniva dal piano de « La Bianca », e cioè dalla via di Gello e quindi da Pisa, seguiva lo stesso tracciato dell'attuale via dei Cappuccini. Ora, siccome sappiamo che anticamente (prima della costruzione delle mura di cui parliamo) le strade in genere portavano alle chiese, che erano il vero centro dei borghi, quella via dei Cappuccini proseguiva certamente verso la chiesa di San Verano (la cui facciata, non dimentichiamolo, è dalla parte di ponente) seguendo lo stesso tracciato dell'attuale via Borgherucci. E lo seguiva direttamente attraversando (cioè tagliandola), senza compiere alcuna deviazione, la sede dell'attuale « via nuova » (via Mazzini) che a quel tempo, ovviamente, non esisteva, come non esisteva nulla di tutti quei fabbricati piccoli e grossi che si vedono oggi, sia in quella zona, sia a valle della stessa via Borgherucci.

La porta pisana venne, perciò, costruita in corrispondenza di quella strada la cui sede, forse, invadeva l'immediato davanti dell'attuale casa Burgalassi, la scorciatoia con la scaletta e parte dell'attuale fabbricato Marinari. Ed è verosimile che la porta fosse in quel punto, o giù di lì, anche per l'immediata vicinanza della torre d'angolo che venne abbattuta nel 1872 in occasione della costruzione della « via nuova », dalla quale era possibile controllarla e difenderla dagli attacchi degli eventuali assedianti.

L'arco della porta volterrana è invece visibile ancora oggi, in tutta l'antica solidità, a metà dell'attuale via Carraia dalla quale per lo più accedevano al castello i carriaggi: da qui appunto, il nome che assunse in seguito. Da questa porta si raggiungeva la strada per Volterra, Siena e Roma. A questo punto

ci piace aprire un'altra brevissima parentesi per raccontare che in un'antica lettera rintracciata nell'archivio di un convento di Pisa, un frate di Siena, autore di quella missiva, invitava un suo confratello, che da Pisa doveva raggiungerlo, a non passare da Peccioli perché, diceva, gli avevano fatto pagare un « pedaggio » molto salato. Chiudiamo la parentesi.

A ridosso della porto volterrana è ancora visibile la torre di guardia, a pianta quadra, trasformata in abitazione, e il camminamento che oggi viene chiamato via Bastioni. Esso prosegue, quasi diritto, con passaggi sotto le postazioni di difesa, per tutto il fronte orientale fino alle ultime tracce di quella torretta, rotonda, detta « dell'amicone », abbattuta di recente perché pericolante e che si presentava ancora in buone condizioni, anche se deturpata in alto. Da questa le mura proseguivano fino alla torre dell'angolo, a pianta quadra, in via Corbiano, ridotta anche questa ad abitazione, la quale, con un po' di pazienza, è possibile rinvenire dalla sottostante piazza del Carmine, fra la selva di case e casette che le sono sorte intorno, quasi soffocandola. Questa torre si collegava, quindi, con l'altra della stessa forma quadra, che è all'angolo del palazzo della Fondazione Gaslini, formando così la cortina di difesa dalla parte dell'attuale piazza del Carmine che è comunemente detta « il fosso » (anticamente pare ci fosse un fosso nel quale si raccoglievano le acque piovane che scendevano dal castello e dal poggio della rocca).

Dalla torre Gaslini le mura continuavano parallelamente al breve tratto di via del Carmine, sepolte oggi sotto il palazzo Gaslini, fino all'inizio delle attuali via Marconi e via Matteotti. Da qui, con un angolo esterno, proseguivano a occidente, discendendo con pendenza alquanto accentuata, lungo l'attuale « chiasso delle monache », per finire più in basso fino alla porta pisana che si trovava nel punto che prima abbiamo ampiamente descritto.

Dalla porta pisana fino alla torre della « via nuova », più volte rammentata, il passo era breve, forse inesistente. Da questa, con un'altra lunga cortina (praticamente tutta l'attuale via Borgherucci) le mura raggiungevano quella torretta sotto la chiesa della quale, fortunatamente qualche cosa è rimasto. Ai piani superiori di questa torretta si accedeva dal fabbricato, dove cer-

tamente era un corpo di guardia, che è subito al di là del « camminamento », mediante un soprapassaggio che è tuttora in buono stato di conservazione. Da qui si proseguiva, con altra ampia cortina, fino oltre quel fabbricato detto il « caffehaus ». I resti di queste mura, solide e spesse, si vedono ancora subito sotto l'attuale parapetto. Anche qui c'era una torre a pianta quadra le cui fondamenta sono scomparse sotto il terreno franoso. Da questa torre la cinta risaliva, quindi, verso nord con un tracciato che oggi è molto difficile rilevare a causa delle abitazioni che sono sorte in quella zona, ma che si può presumere corresse lungo l'attuale via Monsavino da dove ripiegavano per fermarsi in un punto che si trova ad una quindicina di metri circa, a partire dalla Piazza Monsavino, in vicolo Grotticella. Da questo punto le mura, con un angolo, andavano ad affacciarsi in via Carraia, ad una decina di metri a sud della porta volterrana e si ricollegavano con questa mediante una breve cortina da cui, per essere disposta di fianco, poteva essere sorvegliata e difesa. Sopra questa cortina e sopra la stessa porta volterrana vennero, poi, costruite abitazioni.

Questa era la cinta di mura la cui lunghezza si può tranquillamente valutare sul chilometro e mezzo. Quando si pensa che alcuni celebri castelli, come quello di Montagnana in provincia di Padova, avevano una cinta di quasi due chilometri, bisogna dire che anche il nostro castello non era certamente trascurabile. Ed è un vero peccato che la sorte, gli uomini e il tempo l'abbiano distrutto perché avremmo visto che era stato costruito con le tecniche più avanzate dell'epoca che erano il frutto delle esperienze acquisite nelle Crociate dove i Pisani erano stati spesso i protagonisti. La scarpatura alla base delle torri, che dava la possibilità di eliminare angoli morti non raggiungibili dal tiro dei difensori, ne è un esempio, come pure le basse e strette feritoie del « chiasso delle monache », che permettevano un tiro radente con l'arco e la balestra sul nemico che fosse riuscito ad avvicinarsi. E forse non mancavano neanche le « bertesche », specie in corrispondenza delle porte.

Altro elemento di primaria importanza era che, praticamente, da ogni parte, da nord come da sud, da oriente come da occidente, le mura erano raggiungibili solo dopo aver scalato delle

scarpate di terreno che talvolta erano veramente ripide e si dipartivano da brevi, ma profonde valli. Con questa po' po' di cinta muraria, con le sue numerose torri e con quei due possenti torrioni sulla vetta, il castello di Peccioli, in quel secolo XIV, venne giustamente definito il più temibile e il più inespugnabile di tutta la val d'Era.

## XVII

### I FIORENTINI ABBATTONO LA ROCCA

Nel 1362, manco a dirlo, si riaccese una nuova guerra fra Pisa e Firenze. Spiegare qui i motivi di questo conflitto sarebbe troppo lungo e noioso. Diremo soltanto che, più o meno, furono quelli di sempre (dazi ecc.) e che vi fecero la loro comparsa anche quelle famose e tristi « compagnie di ventura » che, al soldo di questa o di quella città, seminavano terrore e lutti ovunque passassero.

Ma non si creda che in tutti questi anni, cioè dalla pace di Fucecchio del 1293, le nostre « pacifiche » città se ne fossero state con le mani in mano, magari a curarsi le ferite, anzi. Scontri, guerriccole e guerre non mancarono e neppure importanti. Pisa, tenacemente ghibellina, ad esempio, era risorta con notevoli sacrifici tanto che nel 1342, dopo furibonde battaglie e acorte tattiche, contro Fiorentini e Lucchesi, i Pisani entrarono trionfalmente in Lucca assoggettandola alla loro Signoria.

A frenare questi spiriti bellicosi non valsero neppure le terribili alluvioni, carestie e pestilenze che imperversarono in quegli anni in Italia e in particolare nella nostra regione.

Il 4 e 5 novembre 1333 una alluvione provocò lo straripamento dell'Arno e danni immensi a Pisa. L'Era, a Peccioli e a Fabbrica si portò via tutti i mulini ad acqua che pare fossero numerosi (a sud delle « Piagge » verso « Ripabianca » se ne vedono ancora i resti in cotto massiccio). Nel 1339 e 1340 una grande pestilenzia colpì l'Italia. Si ha notizia che a Volterra morirono i due terzi della popolazione. Le autorità, per non rendere ancora più macabro l'ambiente, proibirono l'uso delle campane che, altrimenti, avrebbero suonato lugubriamente in continuazione. Fu disposto che chiunque avesse un morto in

casa esponesse una candela accesa alla finestra. Nel 1346 il vescovo di Volterra, per la generale carestia, dispose il razionamento del pane e l'importazione del grano dalla Calabria.

Tra la fine del 1347 e i primi mesi del 1348, originata da due galee genovesi, che avevano fatto scalo a Porto Pisano con merci contagiate a bordo; si propagò rapidamente in tutta la Toscana un'altra spaventosa pestilenza che durò nove mesi. Pensate che a Pisa morivano da 300 a 500 persone al giorno. La popolazione fu ridotta del settanta per cento. Nella sola Firenze si ebbero cinquantamila morti. A Volterra le chiese e i cimiteri non furono più sufficienti a raccogliere i morti e si dovette ricorrere a fosse comuni. Due soli preti rimasero in vita e il vescovo si vide costretto a richiedere un sacerdote di rinforzo al suo collega di Siena.

E a Peccioli? Purtroppo non abbiamo dati, ma è certo che anche il nostro paese, se tanto fa tanto, buscò anche lui la sua parte.

Ma riprendiamo il discorso sul nuovo conflitto del 1362. Appena aperte le ostilità, i Fiorentini, ben conoscendo l'importanza strategica del castello di Peccioli, che pochi anni prima era stato notevolmente rinforzato e ampliato per volontà di Castruccio Castracani, inviarono un forte esercito in val d'Era al comando del Capitano Bonifazio Lupi, parmigiano. Ma il primo tentativo di conquista non riuscì. Allora fu posto l'assedio a Ghizzano e il piccolo castello si arrese a condizione che fosse « salvata la vita e la robba a tutti ».

Ritenendo per il momento il castello di Peccioli imprendibile, l'esercito fiorentino proseguì verso il piano di Pisa dove a Cascina, a Riglione e a Putignano si abbandonò al saccheggio di numerosi palazzi, ville signorili e semplici case.

Il Capitano pisano, che comandava la guarnigione di stanza a Peccioli, proprio in quei giorni aveva lasciato il castello per recarsi nel contado di Volterra dove pare fosse stato occupato in un fatto d'arme. I pochi soldati rimasti a guardia, fuitando il pericolo, inviarono in tutta fretta un messo a Pisa, ma la sorte volle che cadesse proprio nelle mani dell'esercito fiorentino il quale, di ritorno dal piano, si stava dirigendo nuovamente alla volta di Peccioli. Ma anche se il messo fosse ri-

scito ad arrivare a destinazione probabilmente non avrebbe ottenuto l'aiuto necessario perché proprio in quel momento la città era nuovamente in preda ad una pestilenza. Frattanto il Capitano pisano e i suoi soldati erano riusciti a rientrare in tempo a Peccioli e, in tutta fretta, ad organizzare la difesa. Purtroppo di fronte alla Preponderanza dei Fiorentini, che erano stati sostituiti nel comando da Ridolfo da Camerino, c'era ben poco da fare. Fra cavalieri, fanti e balestrieri, erano più di settemila gli uomini che lo cinsero in uno stretto assedio.

Come abbiamo detto a suo tempo il castello era ben munito, con mura solidissime su rupi che favorivano la difesa, ma ci voleva ben altro che quel pugno di uomini. Questi si resero conto che non avrebbero potuto resistere a lungo e dopo dieci giorni vennero a patti. Se fra altrettanti giorni, fu convenuto, non fossero giunti soccorsi da Pisa sarebbero state aperte le porte del castello e salvata la vita di tutte le persone. A garanzia i difensori dettero alcuni ostaggi che furono mandati a Firenze. L'11 agosto 1362, scaduti inutilmente dieci giorni, furono aperte le porte e le truppe fiorentine entrarono. Ma il Capitano pisano non volle arrendersi e, illudendosi di potervi resistere a lungo, si chiuse dentro la rocca che si ergeva sulla vetta del paese, formata da due torrioni collegati da un ponte. Il generale Ridolfo da Camerino ricorse allora ad un ingegnoso espediente. Fece scavare una galleria nella parete di tufo sulla sommità della quale si ergeva un torrione e raggiunti i fondamenti vi fece mettere puntelli di legno. Quindi invitò il Capitano pisano ad arrendersi. Questo però ritenendosi al sicuro, respinse l'invito. Ridolfo allora ordinò di appiccare il fuoco ai puntelli e il torrione rovinò distruggendo anche parte delle mura della rocca.

Il Capitano pisano e il suo esiguo manipolo che aveva fatto appena in tempo a rifugiarsi nell'altro torrione attraverso il ponte, vista inutile ogni resistenza, si arrese e fu inviato prigioniero a Firenze.

## XVIII

### LA RICONQUISTA PISANA

I Fiorentini, nella loro lotta contro Pisa, coscienti dell'importanza strategica del castello di Peccioli dal quale si poteva dominare tutta la val d'Era praticamente fino all'Arno, decisero di tenerselo come importante base per il definitivo attacco alla Repubblica Pisana che, prima o poi, sarebbe avvenuto. Stanziarono perciò i fondi necessari per la ricostruzione del torrione e delle mura della rocca che avevano abbattuto e stabilirono, intanto, in previsione appunto dell'attacco, di collocarvi grandi riserve di viveri necessari agli eserciti. Questi, data l'ampiezza del castello, avrebbero anche potuto stanziarvisi per lungo tempo. A sovrintendere a tutta questa organizzazione vi mandarono un podestà nella persona di Piero di Donato Canigiani.

Accaddero però dei fatti che guastarono i piani Fiorentini. Il Capitano Ridolfo da Camerino, dopo aver preso Peccioli, conquistò anche i castelli di Montecchio, Laiatico, Toiano e Montefoscoli. Si recò quindi a Fabbrica che gli si dette spontaneamente e dove si trattenne alcuni giorni. Alcune centinaia di cavalieri ritornarono in quel frattempo a Fabbrica dalla Maremma dove erano stati mandati a far preda. Oltre al bestiame razziato, portarono anche il Vicario di Piombino, che era sotto il dominio di Pisa, con la sua famiglia, che avevano fatto prigioniero. Il capitano Ridolfo divise la preda con la sua masnada ma sembra che si appropriasse più di quanto gli spettava. Ora bisogna sapere che durante l'assedio di Peccioli quei soldati avevano chiesto a Firenze una paga doppia minacciando di abbandonare la tenzone. Firenze allora promise, ma ora non voleva saperne di allargare la borsa. Così, un po' per questo e un po' per colpa di capitano Ridolfo, alcuni capitani stranieri merce-

nari lasciarono l'esercito fiorentino insieme ai loro compagni d'armi e formarono una nuova « compagnia di ventura » detta del « cappelletto » (l'ammutinamento fu deciso durante una riunione avvenuta intorno a una lancia, infissa nel terreno, in cima alla quale era stato posto un cappello) che ben presto si rese tristemente famosa. Dopo aver imperversato in val d'Era, dove seminò lutti e terrore, la « compagnia del cappelletto » si trasferì nell'aretino da dove ritornò con forze raddoppiate, finché non si fermò nel territorio di San Miniato mettendo in serio pericolo l'integrità dello stato Fiorentino.

Il Capitano Ridolfo Verani da Camerino fu chiamato da Firenze a spostarsi verso San Miniato. Egli lasciò appositi presidi a guardia dei castelli di val d'Era conquistati e partì.

I Pisani, rimessisi dalle precedenti sconfitte, assoldarono anch'essi delle compagnie di ventura, fra cui la famosa « compagnia bianca » composta in prevalenza di inglesi (che più tardi, notevolmente rafforzata fu comandata dal valoroso quanto crudele Giovanni Acuto).

Approfittando della partenza di capitan Ridolfo essi poterono così riconquistare nel 1362 il castello di Laiatico dove « tagliarono a pezzi il presidio fiorentino ». Questo fatto atterrì molti Pecciolesi e Ghizzanesi i quali, temendo di venire duramente puniti dai Pisani quando questi fossero tornati a riconquistare i loro castelli, per essersi arresi con troppa facilità all'esercito fiorentino, abbandonarono le loro case. Tuttavia il castello di Peccioli resistette.

Fu con la pace del 28 agosto 1364 che Peccioli, con tutta la val d'Era, ritornò nelle mani di Pisa. In quell'anno le truppe pisane al comando di Manetto da Jesi, proprio sotto il castello di Peccioli, sconfissero duramente un esercito di Firenze.

Ma quella fu una pace che non ebbe né vinti né vincitori perché se Pisa in una zona aveva vinto una battaglia, Firenze aveva vinto in un'altra. La realtà vedeva un costante progressivo aumento della potenza di Firenze in Toscana. Volterra, nella quale il Comune aveva finito col prevalere sulla potenza dei vescovi, dopo certe poco pulite e fallite manovre in favore di Pisa, si era posta quasi passivamente, come per pigrizia, sotto l'egemonia del crescente stato fiorentino.

A tutto questo faceva riscontro il declino di Pisa, strremata  
e impoverita anche dalla inattività del suo porto.

## XIX

### DOMENICO DA PECCIOLI

Nato forse nel primo ventennio del XIV secolo, Salvatore, figlio di Bonaccorso di Ubaldo, quando indossò il saio assunse il nome di Domenico. Frate Domenico da Peccioli.

Salvatore, fra i diversi figli di un certo lustro che il nostro paese ebbe in quel secolo, fu quello che raggiunse un maggior rilievo. Intelligente e versatile, acquistò una meritata fama di studioso delle varie discipline alle quali si applicò durante i suoi lunghi anni di insegnamento in molti Studi d'Italia. Egli, infatti, ha lasciato scritto sull'aritmetica, sulla geometria e perfino sulla musica. Teologo e filosofo, commentò le « epistole » di Seneca e la « Città di Dio » di Sant'Agostino. Iniziò, inoltre, la « Cronaca del convento di Santa Caterina di Pisa » che, dopo la sua morte fu continuata e completata da Frate Simone da Cascina.

La Repubblica di Pisa si servì di Frate Domenico in più occasioni come, ad esempio, quando insieme ad altri tre ambasciatori, fu mandato dall'Imperatore Carlo IV il quale, sollecitato dal papa Urbano V, stava per ritornare in Italia dove il milanese Bernabò Visconti, che da tempo aveva mire sulla Toscana, vi stava imperversando con la sua nota prepotenza.

Quando un nuovo papa saliva al Soglio, era usanza in quell'epoca, come lo è oggi del resto, che i vari stati si congratulassero con lui. Oggi con un bel telegramma l'obbligo è assolto, ma a quei tempi bisognava farlo con l'invio di appositi ambasciatori, muniti magari di sostanziosi doni. Ebbene: quando, morto Urbano V, fu eletto papa Gregorio XI (quello che nel 1377, grazie anche alla esortazione di Santa Caterina da Siena, riportò la sede del papato da Avignone a Roma), i Pisani ricor-

sero ancora a Domenico il quale, alla testa di una delegazione, rese — pare — un grande servizio alla Repubblica facendo comprendere al nuovo pontefice, con un forbito e ossequioso discorso, che egli poteva ripromettersi tutto dalla obbedienza e dalla fedeltà dei Pisani.

Altra opera efficacissima rese, poi, Domenico alla Repubblica quando si trovava Priore nel Convento dei Predicatori di San Romano di Lucca. In quel breve periodo di pace fra Pisa e Lucca, con abile diplomazia, riuscì ad impegnare i governi della Toscana in una lega per la sicurezza comune. La firma dell'importante trattato, che ebbe l'approvazione dell'imperatore, avvenne nello stesso convento e fu pubblicata con una grande festa.

Frate Domenico era vice priore nel convento di Santa Caterina di Pisa quando il 13 dicembre 1356, i frati nominarono « Ospedaliere di Palaia e di Peccioli » Fra Ranuccio degli Upez-zinghi, (pare, infatti, che in una non bene precisata zona fra Peccioli e Palaia, nella valle del Roglio — dov'era lo scomparso villaggio di Catignano? — sia esistito un ospedale). Nel 1372 divenne Priore, carica che conservò finché visse.

Durante il suo priorato, Domenico ricevette molte donazioni a favore del convento da parte dei fedeli, fra le quali quella di terreni di proprietà di una certa Perina vedova di Domenico, figlia del fu Vanni di Orlandino da Montecchio. Altra importante donazione nel 1381. Importante per la notorietà del donatore: Piero Gambacorta (uno dei migliori uomini di governo che mai abbia avuti la Repubblica) fece dono del monastero di San Domenico, della chiesa e del giardino annessi, ove più tardi, ai piedi dell'altare, venne sepolta la figlia Chiara, suora di clausura, beatificata poi dal papa Pio VIII.

A proposito della donazione di una casa che si trovava nella parrocchia di San Biagio in Ponte, si racconta un fatto che ha del curioso e del comico. Sentite di che si tratta. Il 20 gennaio 1355, l'Imperatore Carlo IV, in cammino verso il duomo dove si recava per ricevere il giuramento dei notabili della città, si trovò a passare dal « chiasso delle corna » che confinava, appunto, con la parrocchia di San Biagio.

A un certo momento, secondo quanto ci narra Ranieri Sardo,



« tornò addirieto » a causa di un certo « romore » che provava proprio da quella chiesa. L'Imperatore, dunque, ebbe paura. Ma paura di che? Bisognerebbe sapere di che natura era quel certo « romore »...

Frate Domenico morì nel dicembre del 1408 quando ormai la Repubblica, per la quale tanto si era dato da fare, era finita sotto i colpi degli eserciti di Firenze. Morì, dice lo storico Roncioni, « non per l'età decrepita, ma dal dolore di veder nuovamente tolta la libertà alla propria patria ».

\* \* \*

Fra le altre persone di un certo rilievo in questo secolo XIV possiamo ricordare il padre di Fra Domenico, Bonaccorso di Ubaldo che ricoprì importantissime cariche nella Repubblica: fu « Anziano » e poi « console del mare ».

Altri « Anziani » furono Ser Giovanni e Ser Bartolommeo da Peccioli, che ebbero incarichi per lo stimo generale del 1388.

Pietro da Peccioli era Vicario di Lucca quando nell'aprile del 1363 quella città, con l'aiuto dell'esercito fiorentino, tentò, senza riuscirvi, di sottrarsi all'egemonia pisana.

Vi furono anche altri come Giovanni Crecchi che nel 1399 fu mandato come ambasciatore a Pavia, con altri nobili pisani, presso il duca Gian Galeazzo Visconti che mirava all'egemonia sulla Toscana, come il suo predecessore Messer Bernabò; e Rinnieri da Peccioli che nel 1393 fu mandato come podestà a Santa Maria in Castello.

\* \* \*

Nella « Cronaca del Convento di Santa Caterina », quella stessa iniziata da Frate Domenico, troviamo nominati anche i seguenti religiosi di Peccioli: Frate Ubaldo, scrittore e vice priore nel 1286; Frate Blasio, predicatore e scienziato; Frate Bernardino, eloquente predicatore e letterato; Frate Stefano, figlio di Paolo Pieri Pieruciù, esimio oratore, e Frate Nicola Landi, letterato, da Catignano.

## X

### PISA CADE - PECCIOLI SOTTO FIRENZE

Il periodo che seguì alla pace del 1364, con la quale il nostro paese ritornò ai Pisani, se non fu tranquillo per Firenze che si trovò a dover fronteggiare in armi Gian Galeazzo Visconti che ambiva ad allargare i confini del ducato suo a spese della Toscana, non lo fu neanche per Pisa la quale si trovò impelagata in gravi conflitti interni alla base dei quali c'erano sempre i soliti Visconti che tramavano nell'ombra tramite Iacopo Appiano, segretario del Capo della Repubblica, quel Piero Gam bacorta del quale abbiamo fatto la conoscenza quando abbiamo parlato di Domenico da Peccioli.

Durante una sommossa provocata dall'Appiano, l'ignaro Gam bacorta, attratto in un tranello, finì sotto il coltello dello stesso Appiano (o di suoi sicari, non è chiaro). Dopo varie vicende, divenuto Capo della Repubblica (il vero titolo era « Difensore del popolo e capitano delle masnade ») Iacopo Appiano fu protagonista di losche trattative col Visconti. Morì dopo aver designato come erede « al trono » il figlio Gherardo. Questi, ancora più nefasto del padre, in cambio della Signoria su Piombino e sull'isola d'Elba, e dietro un compenso di duecentomila fiorini d'oro, vendette al Visconti, nel 1399, la tanto agognata Signoria su Pisa.

E così quella che fu la più grande potenza della Toscana, dovette soggiacere, umiliata, alle prepotenze di Gabriello Visconti che si rivelò ancora più violento e più illiberale del padre che era morto nel frattempo. Col pretesto di congiure fece arre stare e decapitare alcuni Pisani, confiscandone i beni. Da altri volle forti somme sotto minaccia di morte. Un tal Bartolomeo da Scorno dovette pagargli venticinquemila fiorini d'oro.

La città fu ridotta alla miseria.

Ma i Fiorentini che non potevano sopportare la presenza dei Visconti in Toscana, cercarono di preparare le condizioni per scacciarli. Nel gioco si inserì Genova, la quale non vedeva di buon occhio l'espandersi di Firenze. E siccome in quel momento a Genova si trovavano i Francesi di Carlo VI, furono questi ad approfittare della situazione per iniziare con i Fiorentini trattative segrete per la cessione di Pisa. I Pisani che lo vennero a sapere insorsero furiosamente e ripresero il sopravvento sulla città e sul Visconti che, impaurito, si rinchiusse nella « cittadella » da dove di notte riuscì a fuggire.

Intanto le trattative già iniziate giunsero in porto e la Repubblica di Firenze acquistò la città per duecentoseimila fiorini d'oro. Ma essa doveva essere conquistata perché i Pisani erano decisi a mantenere la libertà riconquistata con l'insurrezione. Pisa venne, perciò, posta in stretto assedio, anche dal mare, e resistette eroicamente per tutta la primavera e l'intera estate del 1406 finché, con un nuovo mercimonio (per soli cinquanta-mila fiorini) contrattato segretamente dai Fiorentini col nuovo capitano pisano, che aprì personalmente la porta di San Marco, l'esercito di Firenze poté entrare finalmente in città. Il castello di Peccioli, però, era già caduto sotto il dominio fiorentino fino dal mese di ottobre dell'anno precedente, grazie alla nefasta opera di Pietro Gaetani, cittadino pisano.

La famiglia Gaetani che già al tempo di precedenti conflitti, con uno spregiudicato doppio gioco che le aveva fruttato la proprietà di molte terre e case in Fabbrica e nel contado vicino (Cedri, La Spinucola, Montelopio, Miemo, Laiatico, Orciatico), non aveva esitato, neanche quella volta, ad offrire i suoi bassi servizi alla Repubblica Fiorentina.

Fu così che l'esercito fiorentino poté entrare quasi liberamente nel castello di Peccioli, che pure aveva tentato una resistenza, e in tutti gli altri della val d'Era i cui abitanti erano stati sobillati dal Gaetani.

Finita la guerra il Gaetani fu largamente ricompensato. Oltre alla somma di denaro che gli era già stata data come anticipo ebbe, tra l'altro, in premio la cittadinanza fiorentina, l'esenzione dalle tasse per sé e per i suoi discendenti, il privilegio

dell'arme con la provvisione di 500 fiorini l'anno e, dopo la sua morte, 100 fiorini ai suoi figli. I Fiorentini gli dettero anche alcune case in Firenze nel quartiere di Santa Trinità, nonché molti beni confiscati in Peccioli, tra cui quelli di Lodovico e di Gherardo di Nicolò Buonconti di Pisa, dove Santa Caterina sostò nel suo viaggio di ritorno da Siena, e di altri di Catignano e di Fabbrica, nonché la giurisdizione su Pava (Pieve a Pitti).

Il Gaetani fu assoldato, poi, ai servizi dei Fiorentini con « venti lance ». Questo lo mise nella condizione, risiedendo nel suo castello di Fabbrica, di spadroneggiare e di depredare la val d'Era a suo piacimento. Impunemente e con l'appoggio della Repubblica Fiorentina. Infine fu « armato Cavaliere » e gli fu donata l'arme del popolo.

Come si vede, quello del traditore, era un mestiere che valeva la pena di esercitare.

## XXI

### IL CASTELLO SMANTELLATO

Dopo la caduta di Pisa, il nostro castello con tutta la val d'Era, passò sotto la dominazione di Firenze. Vi fu una breve pausa di pace durante la quale i nostri antenati poterono dedicarsi ai loro lavori, anche se disturbati, come abbiamo visto, dalle frequenti angherie di Pietro Gaetani che risiedeva, con la sua masnada, nel vicino castello di Fabbrica.

Lucca, che era risorta e stava attraversando un periodo particolarmente fiorente, per una serie di avvenimenti che non possiamo qui riportare, venne a trovarsi in attrito con Firenze per cui stipulò un'alleanza con i Visconti alla quale aderirono Siena, Genova e Piombino.

Nel 1430 Niccolò Piccinino, che comandava l'esercito del duca di Milano inferse una prima sconfitta ai Fiorentini nel territorio lucchese. L'anno successivo passò in val d'Era dopo aver conquistato molti castelli e borghi del pisano, spingendosi, poi, fino a Rosignano e Campiglia. Nella conquista dei castelli di val d'Era, sembra che quello di Peccioli sia caduto più che per il valore degli attaccanti per l'opera di qualche Pecciolese.

Questa supposizione è verosimile se si pensa allo stato di soggezione in cui i Pecciolesi erano stati ridotti dal Gaetani il quale, pur essendo andato ad abitare in Firenze, aveva mantenuto in Fabbrica i suoi armati che esercitavano il potere con metodi non certo migliori dei suoi. È probabile, quindi, che i Pecciolesi avessero visto nel Piccinino uno spiraglio di libertà.

Ad ogni modo i Fiorentini, quando ripresero poco dopo il castello di Peccioli (gli occupanti erano ritornati in Lombardia) ad evitare tradimenti, smantellarono il castello.

Lo smantellamento, deve essere stato, tuttavia, di poco conto.

Nel 1529, nel quadro della lotta per il sopravvento della Repubblica o della Signoria Medici a Firenze, i Pecciolesi si ribellarono nuovamente ai Fiorentini ed aprirono le porte del castello alle truppe dell'Imperatore Carlo V, che erano al comando del principe D'Oranges, le quali vi restarono praticamente per tutto il periodo in cui Firenze restò assediata e cioè fino all'agosto 1530.

Queste truppe poterono anche trattenersi in Peccioli nell'inverno successivo ad onta dello stretto assedio che vi pose inutilmente un esercito fiorentino al comando di Ercole Rangone. Se questo poté avvenire, lo fu perché le opere difensive del castello erano ancora intatte in massima parte.

E fu in questa occasione che il castello venne definitivamente smantellato. Caddero i torrioni e alcune torrette, furono distrutte le portine e le porte spalancate per sempre. E così di questo imponente complesso, che in tutta la sua storia, da quando venne rafforzato e ampliato da Castruccio nel XIV secolo, poteva vantarsi di non essere mai stato espugnato in battaglia, non rimangono oggi, purtroppo, che labili tracce.

## XXII

### DALLA SIGNORIA AL GRANDUCATO DI TOSCANA, AL REGNO D'ITALIA

Con la caduta definitiva della Repubblica di Pisa, sotto il dominio di Firenze, Peccioli segue le sorti della Toscana. Non abbiamo più da raccontare fortunatamente, imprese di guerra che hanno tenuto tanto spesso in allarme le nostre genti.

Epidemie e carestie continuaron tuttavia ad interessar il nostro paese nel periodo che stiamo descrivendo, come lo avevano interessato nei secoli precedenti. Nel 1456, ad esempio, un vero e proprio ciclone ridusse alla fame tutto il volterrano e anche la nostra zona. Si annunciò con tuoni e fulmini, quasi all'improvviso, e da Piombino, dove pare abbia avuto il suo centro, si spostò rapidamente dalle nostre parti fino all'Arno. Travolse abitazioni, con feriti e morti e distrusse tutti i raccolti.

Seguì l'immancabile epidemia di peste che si ripeté nel 1464, con una grande mortalità, e che si prolungò fino all'anno seguente. Tre anni dopo, nel 1468, si rinnovarono carestie e peste: calamità che con più o meno potenza e con più o meno frequenza, si ripeteranno in seguito con gravi danni.

Nel 1583 in val d'Era e nel Volterrano vi fu una nevicata di cui non si ricordava l'eguale. La neve salì ad oltre un metro di altezza. Con la Signoria di Lorenzo il Magnifico (1478-1492) la Toscana conobbe, come si sa, un periodo florido, sia economicamente che culturalmente. Con l'ordinamento amministrativo che fu promulgato da Lorenzo, le Comunità vennero raccolte in « Podesterie ». Anche Peccioli fu sede di Podesterie e comprendeva nella sua giurisdizione le Comunità di Ghizzano, Fabbrica, Laiatico, Terricciola, Rivalto e Chianni.

La Podesteria di Peccioli, a sua volta, era sotto la giuri-

sdizione del « Vicariato » di Lari, il quale vigilava anche sulle Podesterie di Lari stesso, di Ponsacco e di Palaia.

Di questo periodo abbiamo due nomi di Podestà: nel 1512 Frediano di Stefano e nel 1514 Antonio di Giovacchino.

Dalla raccolta degli « Statuti » del 1525, conservata nell'archivio del nostro Comune, abbiamo rilevato i seguenti nomi degli « statutari », cioè di coloro che formarono gli Statuti: Antonio di Biagio di Menico da Peccioli; Marco di Michele di Luca da Laiatico; Andrea di Bartolommeo di Podestà da Chianni; Giovan Battista di Lorenzo di Matteo da Legoli; Matteo di Lorenzo di un altro Lorenzo da Montecchio; Antonio di Giovanni Fei da Santa Luce e Biagio di Salvatore Barciotti da Terricciola. Il Notaio fiorentino che trascrisse gli statuti si chiamava Sebastiano Ghini.

Con Ferdinando I dei Medici, sotto il quale la Toscana (ormai Granducato dal 1531) si arricchì in particolar modo in agricoltura (vigne e uliveti), si ebbe un nuovo ordinamento amministrativo. Su questo ci dilungheremo un po', sempre per sommi capi, per rendere un'idea della vita amministrativa dell'epoca.

**IL COMUNE** — Le Comunità, praticamente, non erano altro che i paesi dove anticamente erano i castelli. Quelle che oggi sono frazioni del Comune, come Ghizzano, Fabbrica, ecc., erano Comunità autonome.

L'unico organo della Comunità era il Sindaco che veniva eletto col sistema dell'imborsazione. Era il Vicario (che risiedeva a Lari) che procedeva all'estrazione, in presenza dei sindaci uscenti, da una borsa che conteneva i nomi dei candidati scelti fra loro che pagavano le imposte. L'estrazione di solito avveniva il 1º maggio e il nuovo sindaco prestava giuramento davanti al Vicario, con la mano sul Vangelo.

Il Sindaco praticamente si occupava di tutti gli affari e i problemi della Comunità. Ma aveva anche un compito importante e delicato: quello di polizia. Aveva l'obbligo rigoroso di denunciare tutte le inadempienze di cui veniva a conoscenza e se trasgrediva a questo obbligo, veniva punito severamente. Aveva altresì l'incarico di fare tutti i censimenti, di valutare gli estimi, distribuire grano, reperire locali per i soldati, ecc.

Le spese venivano sostenute con i dazi comunali e di que-

ste doveva rendere conto ogni sei mesi ai sindaci revisori che venivano eletti dalla popolazione, uno per ogni « popolo », cioè per ogni zona in cui era diviso il paese.

LA PODESTERIA — La Podesteria di Peccioli comprendeva in quell'epoca ben diciassette Comunità e cioè: Peccioli, Ghizzano, Fabbrica, Legoli, Terricciola, Casanuova, Soiana, Morrona, Laiatico, Orciatico, Montecchio, Bagno (Casciana Terme), Chianni, Santa Luce, Riparbella, Strido e Castellina Marittima. Come si vede era molto estesa ed arrivava fino al mare. Gli organi della Podesteria erano due: il Podestà o Governatore e il Collegio dei Sindaci.

Il Podestà era sempre un cittadino fiorentino che giunto a Peccioli prestava giuramento nella chiesa di San Verano, alla presenza di tutti i Sindaci delle varie Comunità, del Notaio, dei Sacerdoti e del popolo. Restava in carica sei mesi e per lo svolgimento dei suoi compiti si avvaleva della collaborazione: del « Cancelliere » (che era un notaio con compiti praticamente uguali a quelli dell'attuale segretario comunale; conservava gli statuti; assicurava la continuità della vita amministrativa); del « Camarlingo » (che aveva il compito essenziale di riscuotere le imposte in base al preventivo delle spese ordinarie della Podesteria — salari, contributi al Vicario, allo Stato, ecc. — Era un incarico molto ambito e per ottenerlo bisognava dimostrare di essere in regola con il fisco. Al termine dell'incarico, che durava un anno, tutte le sue carte, registri, ecc. erano accuratamente controllate dai Sindaci che facevano apposita relazione al Vicario); del « Depositario dei Pegni » (incarico che veniva assegnato all'« incanto » in luogo di pubblico mercato. Conservava tutto ciò che era stato pignorato, animali e cose, e dopo un certo periodo, in mancanza di riscatti, metteva tutto all'asta sperando di guadagnare qualche cosa); dei « Messi » (che erano materiali esecutori di ordini. Pur svolgendo il lavoro nell'ambito della Podesteria, essi dipendevano dal Vicario e venivano pagati dalla Dogana di Pisa. Il loro era un lavoro poco simpatico perché dovevano costringere, pena il pignoramento, i restii a pagare le imposte); e infine dei Cavallari (che non erano altro che messi provvisti di cavallo a carico della spesa pubblica).

Il secondo organo della Podesteria era il Collegio dei Sin-

daci, detto anche Collegio dei Governatori della Podesteria. Era formato dai Sindaci di tutte le Comunità e si occupava di tutti gli affari della Podesteria. Si riuniva nel Palazzo del Vicario e deliberava sotto la sua presidenza.

**IL VICARIATO** — Al di sopra delle Podesterie c'era il Vicariato. Peccioli dipendeva da quello di Lari il quale vigilava anche sulle Podesterie di Lari e di Palaia. I compiti del Vicariato erano quelli che presso a poco avevano le Prefetture fino a poco tempo fa, prima dell'ordinamento regionale, ma più allargati. Il Vicario, infatti, oltre ai normali compiti di vigilanza, amministrava anche la giustizia in collaborazione con un notaio, ed aveva anche compiti di polizia per la quale si avvaleva dell'opera del « bargello ». Controllava le carceri e i mulini, la raccolta e la distribuzione del grano ecc.

Il Vicario, che era un cittadino di Firenze, restava in carica sei mesi e al termine del mandato portava a Firenze tutti i suoi registri, mastri, carte, ecc. che, dopo accurato controllo, venivano rimandati all'archivio di Lari.

Il secondo organo del Vicariato era il Consiglio dei Governatori che era composto da due membri di ogni Podesteria. Aveva apposita sede, trattava questioni interessanti tutto il territorio del Vicariato, ed era il massimo organo deliberante.

Della nutritissima schiera dei Podestà che amministrarono la Podesteria di Peccioli in questo lungo periodo granducale elenchiamo alcuni nomi: Epoca della Casa Medici: 1531 Messer Lorenzo di Iacopo Gasperi; 1570 Cristofano Bucetti; 1579 Bartolomeo Mazzinghi; 1582 Tommaso Panichi; 1584 Gabriello Setti; 1589 Andrea Giuntini; 1592 Benedetto Mori; 1606 Matteo Bartoli; 1607 Pietro Biondi; 1626 Benedetto Norci; 1640 Leonardo Rocchi; 1641 Leonardo Giuntini; 1659 Pietro Bernardeschi; 1670 Onofrio Bonsignori; 1679 Apollinare Bertini; 1693 Luca Bessi; 1733 Pasquale Gaetano Scarlatti.

Epoca della Casa di Lorena: 1743 Giovanni Bruschi; 1759 Giuseppe Frilli; 1763 Filippo Gaetano Pescatori; 1784 Filippo Casanova.

Ci furono in seguito altre variazioni a questo ordinamento ma furono di poca importanza. Con Leopoldo I della casa di Lorena, vennero tuttavia, soppressi i Vicariati e le Podesterie.

Il capo della Comunità si chiamò « Gonfaloniere » mentre ognuna di queste doveva avere un consiglio di cinque Priori e un Consiglio Generale di dodici membri. In pratica erano il Sindaco, la Giunta e il Consiglio comunale attuali.

Nel periodo del breve dominio di Napoleone (dal 1799 al 1814) durante il quale il Granducato di Toscana venne chiamato « Regno d'Etruria », Peccioli divenne capoluogo di « Giudicatura di Pace ». Da esso dipendevano anche i Comuni di Laiatico e di Palaia. Era incluso nel circondario di Livorno, compartimento del Mediterraneo.

In questo periodo i capi dei Comuni vennero chiamati « Sindaci ». Nel 1803 fu Sindaco il dottor Pietro Biondi e nel 1805 Luigi Bonichi. Ritiratisi i Francesi, con la restaurazione della casa Lorenese, con Ferdinando III, si ebbe un primo importante cambiamento nella carica di Gonfaloniere. Se pur sempre di nomina granduale non era più un cittadino fiorentino, ma del posto, scelto fra i cittadini abbienti.

Finalmente con Leopoldo II, divenuto Peccioli nel 1844 sede di Cancelleria con giurisdizione su Laiatico e Terricciola, sotto il Compartimento di Pisa, il Gonfaloniere veniva eletto fra i Consiglieri. Anche i cinque priori (la giunta) venivano eletti dal Consiglio Comunale a scrutinio segreto, mentre i membri del Consiglio Comunale venivano eletti fra i contribuenti del Comune.

Dalla restaurazione Lorenese, fino all'Unità d'Italia alcuni Gonfalonieri che guidarono il Comune furono: 1814 Giovan Battista Puccioni; 1825 Dottor Ferdinando Orsini; 1833 A. Gambini; 1838 Antonio Serragli.

La Casa Lorenese governò saggiamente la Toscana. Leopoldo I, affiancato dal validissimo Pompeo Nero, al quale aveva affidato la direzione del Consiglio di Stato, operò riforme veramente illuminate che in quell'epoca fecero gridare allo scandalo. Con la riforma del codice penale, ad esempio, abolì alcuni infami residuati del Medio Evo come i cosiddetti delitti di lesa maestà, la confisca dei beni, la tortura e la pena di morte (fu registrata di lì a poco una notevole diminuzione della criminalità).

Con lui la Toscana si avviò a diventare veramente il primo stato moderno. In agricoltura, a cui dette notevole impulso, li-

berò i contadini da quelle vessazioni che si erano trascinate quasi intatte fin dal profondo Medio Evo. Liberò le terre da servitù abolendo la legge del pascolo pubblico, secondo cui i terreni non dovevano essere recinti, tanto che un povero diavolo che aveva faticato tutto l'anno doveva assistere, zitto e cheto, alla distruzione dei raccolti da parte del bestiame altrui che vi pascolava liberamente.

Pur essendo un cattolico osservante e praticante, operò drastiche riforme nell'ambiente ecclesiastico con l'abolizione di molte compagnie religiose e di veramente assurdi privilegi per il clero.

L'ultimo Granduca di Toscana, Leopoldo II, che aveva concesso anche lui lo « Statuto », in seguito alle note vicende, abdicò il 27 aprile 1859. L'11 e 12 marzo 1860 ci fu il « plebiscito » per l'annessione al Regno Sabaudo. Vediamo come votarono i Pecciolesi. Su 1716 iscritti nelle liste, votarono solo 1065 elettori. Per l'unione al Regno Sabaudo si ebbero 838 voti, mentre contrari se ne ebbero 212. Le schede nulle furono 15.

## XXIII

### DAL REGNO ALLA REPUBBLICA

Molti avvenimenti accaduti durante questo periodo, abbiamo ritenuto opportuno illustrarli separatamente nella seconda parte di questo volumetto, trattandosi spesso di fatti e note di costume e di colore che meritano singolarmente una chiacchierata un po' ampia.

Con il Regno Sabaudo si ebbe un nuovo ordinamento nella pubblica amministrazione. Nel 1863 Peccioli (con le frazioni che erano quelle di oggi), faceva parte del Mandamento di Lari. In quell'epoca erano di stanza a Peccioli 166 guardie nazionali.

Di questo anno abbiamo una interessante statistica sull'organizzazione scolastica e religiosa: nel nostro Comune esistevano 4 scuole pubbliche di cui 3 maschili, con 107 alunni, e una femminile, senza alcun alunna. Le scuole private erano 5, di cui 3 maschili con 12 alunni e due femminili con 19 alunne.

Le Chiese erano 23, con 7 sacerdoti e 5 religiosi. Con l'istituzione delle Sottoprefecture di Volterra e di San Miniato, il nostro Comune, per un brevissimo periodo di tempo (dal 1926) dipesse da San Miniato.

Nel 1869 si costituì in Peccioli la Confraternita della Misericordia. Nel 1870 la Banda, che si era costituita grazie alla paziente opera di un modesto e generoso sacerdote, Don Ceccarelli, fece la sua prima uscita per le strade del paese, fra l'entusiastico consenso e il legittimo orgoglio di tutta la popolazione.

Nel 1876 si costituì anche la Società Operaia di Mutuo Soccorso che tante benemerenze ha acquisito durante la sua quasi centenaria esistenza. La Giudicatura di Pace, che fu istituita con l'occupazione francese, si mantenne a Peccioli con il nome di Pretura, fino al 1923, anno in cui fu soppressa e il nostro Co-

mune rientrò nella competenza della Pretura di Pontedera.

Dall'unità d'Italia, fino al 1924, Peccioli fu guidato da queste persone: 1864 Pellegrino Cardi (ultimo Gonfaloniere); 1865 Conte Francesco Mastiani Brunacci (primo Sindaco); 1870-72 vari assessori a causa di crisi; 1873 Antonio Scotti; 1874 Leopoldo Cilotti; 1877 Conte Giulio Venerosi Pesciolini; 1887 Giuseppe Mazzetti; 1890 Gaetano Matteucci; 1895 Marchese Edmondo Dufour Berte; 1897 Ettore Pescatori e Dottor Eolo Rebua, commissario prefettizio; 1901 Marchese Edmondo Dufour Berte; 1906 Cav. Gaetano Matteucci; 1911 Conte Giovan Battista Venerosi Pesciolini; 1912 Avv. Ferdinando Pescatori; 1920 Vittorio Casalini; 1923 vari assessori; 1924 Cav. Uff. Antonio Zucchelli.

Con l'avvento al potere del fascismo, furono soppressi i consigli comunali e nel 1927 ritornarono i Podestà. In questo periodo il Comune fu amministrato: 1926 Cav. Adelo Marmugi; 1932 Rag. Tito Calonghi; 1933 Cav. Francesco Casati, commissario prefettizio; 1933 Giorgio Ciompi, commissario prefettizio; 1934 dallo stesso Casati come Podestà; 1939 Avv. Col. Salvatore Cilotti, commissario prefettizio e poi Podestà; 1942 Dottor Giovanni Matteucci, commissario prefettizio; 1943 lo stesso Dottor Matteucci come Podestà; 1943 Avv. Domenico Pandolfi, commissario prefettizio; 1944 magg. Piero Pierotti, commissario prefettizio.

Con il secondo conflitto mondiale il nostro paese subì notevolissimi danni. Una domenica mattina, l'ultima del mese di giugno 1944, sull'ora del mezzogiorno, le truppe tedesche occupanti, rastrellarono, casa per casa, molti uomini con l'intento di deportarli in Germania, ma gran parte riuscì fortunatamente a fuggire sia attraverso la selva di tetti e tettucci delle case, sia dalla piazza dove venivano concentrati, sia durante il viaggio.

Il mattino del 14 luglio di quell'anno, le truppe americane entrarono in paese, dalla parte della Carraia, senza incontrare resistenza. Vi erano soltanto quattro o cinque tedeschi che erano intenti a cuocersi il pranzo nella casa del « Morino » (Angiolo Dell'Agnello) attualmente di proprietà Marinari. Alcuni di questi furono fatti prigionieri da un reparto americano che era sceso dal « chiasso delle monache », mentre altri, non visti, riuscirono ad infilarsi in un carro armato che era nel sottostante

garage ed a fuggire.

Fu allora, fra le 12 e le 13, che da parte tedesca si iniziò un furioso bombardamento sul paese. Fra la popolazione terrorizzata che aveva cercato scampo, parte in campagna e parte nelle cantine e nei « rifugi » scavati sotto il poggio della « castellaccia », si ebbero alcuni morti e feriti.

Il giorno successivo, quando fu possibile, con cautela, girare per le strade del paese, ci si rese conto del danno provocato da quel rabbioso cannoneggiamento che sembrava non finire più. Strade ingombre di macerie, muri sventrati, tetti pericolanti, impianti elettrici devastati, con i fili penzoloni attraverso le strade e le piazze. Un paese deserto, desolato, avvolto in un silenzio agghiacciante. Poi, a poco a poco, la ricostruzione.

Caduto il fascismo, gli ordinamenti democratici vennero ripristinati e la popolazione chiamata alle urne per pronunciarsi sul referendum istituzionale. Il 2 giugno 1946 i Pecciolesi si espressero così: per la Repubblica, 2863 voti; per la Monarchia, 1764 voti. Ci furono 595 schede bianche e 60 schede nulle.

Dalla fine di questo conflitto i Sindaci che hanno guidato l'Amministrazione Comunale sono stati questi: 1944 (18 luglio) Dottor Giovanni Sannazzari, eletto a voce di popolo e sostituito in quello stesso anno, perché incompatibile con la sua condizione di dipendente comunale, dal dottor Giovanni Matteucci, nominato dal governatore militare delle truppe americane di occupazione. 1945, a seguito di regolari elezioni, Luigi Bulleri (comunista, a capo di una coalizione socialcomunista); 1951 Sergio Merlini (democristiano, a capo di una coalizione democristiana-socialdemocratica); 1956 Maestro Luigi Gentili (democristiano, a capo di una coalizione uguale alla precedente); 1961 Dottor Eraldo Bindi (democristiano, a capo di una coalizione uguale alla precedente); 1963 Amelio Molesti (democristiano, con la stessa coalizione); 1967 Cafiero Campani (democristiano, a capo di una coalizione democristiana, socialista e socialdemocratica).



mpdofol



15-6-71

## **PARTE SECONDA**

## IL CONVENTO DEI FRATI

Taviano Cepparelli (e non può essere stato che lui, il fautore) non poteva fare scelta più felice di quella per costruire il monastero. Si trova a poco meno di un chilometro dal paese, a nord, sulla sinistra della antica strada di Gello, su un poggio quasi interamente cintato da un muro. È un posto bellissimo che ha in sé qualche cosa di misterioso e di irreale che attira e rende oltremodo piacevole la permanenza. Quelle quercie, quei cipressi, quei pini giganteschi, quell'odore di ragia, tutto quel fitto groviglio di piante dai colori caldi e di sempreverdi, inframezzato da ampi vialetti e sentieri che frugano per ogni dove, su e giù, ora ripidi ora in piano, fanno di quel bosco, un luogo selvaggio e curato ad un tempo, un luogo unico. Dal « belvedere » che è sul piano più alto del bosco e che si trova al termine di un vialetto di cipressi, quasi sull'orlo della scarpa che scende paurosamente a picco nella stradella sottostante, si domina gran parte della magnifica valle dell'Era. « Vedi — ci disse una volta, tanti anni addietro, un padre, — guardare da qui è come guardare di lassù, dal di sopra del mondo. Senti che pace, che silenzio, che solennità! ». E i frati, silenziosi e solitari, assorti nella lettura, si vedevano nell'ora vespertina, seduti alla tavola di pietra; oppure passeggiare fra i pini e i cipressi, scomparire e riapparire, come figure impalpabili, nel gioco di quei sentieri ombrosi.

\* \* \*

Nel 1577 ai Pecciolesi venne l'idea di darsi un monastero. Il paese era ormai sotto la dominazione di Firenze da molti anni e si stava dando un aspetto definitivo nell'ambito del nuovo Stato di Toscana. Nicolò Francesco Spina, un nobile fiorentino, che aveva possessi e privilegi nel nostro paese, offrì a questo

scopo la sua chiesta, dedicata a San Michele Arcangelo, che aveva fatto restaurare pochi anni prima e che è la stessa di oggi. Sul fianco destro della chiesa, dalla parte del chiostro, c'è infatti, questa iscrizione: « Nicolaus Spina Civis Florentinus A. Fundamentus MDLVIII ». Questa chiesa, che a quell'epoca, ovviamente, era priva del loggiato e di tutto quello che ha oggi intorno, era a livello di « cappellania » nella giurisdizione della Propositura di Peccioli. Essa esisteva già da alcuni secoli. Nel 1356 fu tassata a pagare alla Mensa Vescovile di Volterra un tributo annuo di dieci lire. In un elenco delle « portate » alla stessa Mensa del 1282 la troviamo segnata per dieci barili di vino come chiesa di « San Michele a Monte Rotto ». La chiesa, infatti, è sempre stata chiamata di « San Michele a Monte Rotto al Gioiello ». « Monterotto » perché il poggio dove si trova il convento dà l'impressione, specie da quel dirupo pauroso che abbiamo descritto, che si tratti proprio di un monte spaccato, un monte rotto. « Al Gioiello », perché nei pressi del convento c'è una casa colonica che si chiama, appunto, « Gioiello ».

I Pecciolesi, dunque, ottenuta la chiesa, il 21 aprile di quel 1577, mandarono Taviano Cepparelli, munito di tutti i titoli e le credenziali necessari, al Capitolo dei Cappuccini a presentare la formale richiesta del convento. Il Capitolo accettò subito la proposta perché appena l'anno successivo papa Gregorio XIII, con un « breve » in data 13 maggio, concesse il permesso di costruire il convento rendendo, nel contempo, la chiesa indipendente dalla Propositura.

Alessandro Catignani, nobile pisano, discendente probabilmente da quei Catignano che furono Signori del castello di Peccioli nel lontano 1115 quando lo cedettero al vescovo di Volterra, offrì il bosco e il terreno dell'orto, che pare fossero di sua proprietà, e inoltre di costruire il convento a sue spese. I lavori si iniziarono subito e terminarono nel 1580, stando ad una iscrizione che dice: « Alexander Catignanus Jacobi Filius A.MDLXXX ». Eccettuata l'aggiunta del « coro », la chiesa fu lasciata praticamente intatta.

Appena qualche anno dopo, mediante apertura sul fianco sinistro, fu aggiunta la cappella della Madonna e all'interno del

bosco venne costruito il piccolo cimitero per la sepoltura dei frati (il primo ad esservi sepolto fu padre Angelo da Pontedera nel 1601). Questi lavori furono fatti fare dagli eredi di quel Pietro Gaetani « nobile » di Pisa e di Firenze, del quale abbiamo fatto la conoscenza quando abbiamo parlato, nella nostra storia, delle ultime vicende del castello di Peccioli, e che ottenne in premio per « i particolari servizi » resi a Firenze numerose proprietà e privilegi in Peccioli.

Quando tutto fu pronto, il 25 aprile 1600, con una solenne festa, alla presenza di tutto il popolo Peccolese, con alla testa l'infaticabile Taviano Cepparelli, il Vescovo di Volterra Luca Alemanni consacrò la chiesa. Nel 1620 fu disposta la clausura e nel 1628 fu costruita la « pozza » dell'orto per la raccolta delle acque.

\* \* \*

In mezzo al bosco, in fondo a un vialetto di cipressi, occhieggia, sotto i rami di un pino, col suo breve portico, una cappellina. Proprio dove sorge questa cappella, durante alcuni lavori di scavo, venne alla luce un misterioso tesoro. Misterioso del tutto, perché non sappiamo di che natura fosse questo « tesoro », che valore avesse, né che fine facesse. Sembrerebbe, tuttavia, che fosse finito nelle casse dello Stato, o dello stesso Granduca, perché Ferdinando II dei Medici, nel 1640, come per un gesto di riconoscenza, fece costruire in quel posto la cappellina di cui abbiamo detto.

Ma un'altra scoperta ben più importante fu fatta nel bosco stesso, otto anni prima. Più importante non tanto per il tesoro che anch'essa portò, quanto per l'uomo che ne fu proprietario. Nel 1632 fu scavata una grotta e adattata a cappella (non sappiamo in quale punto del bosco perché oggi non esiste più). Dallo scavo venne fuori uno scheletro umano di grandezza superiore alla media, ricoperto di frammenti di una veste che si suppose fosse stata di seta e di forma uguale, pressappoco, a quella con la quale si usa rappresentare Dante. Non si è mai saputo a chi appartenessero quei resti. Certamente a persona

nobile e ricca, a giudicare dalla veste e dal fatto che essa fosse ornata da una grossa bottoniera in oro massiccio. Resta strano, ad ogni modo, che quest'uomo, appunto 'se nobile e ricco, venisse sepolto in quella terra isolata, solo, senza alcun segno, e non in una chiesa come gli uomini del suo tempo e del suo rango. Quello che sappiamo è che anche quel tesoro fece una brutta fine. Con l'oro ricavato da quei bottoni fu fatta fare una Pisside che, poi, nel 1635, fu rubata e non se ne seppe più nulla.

\* \* \*

Se nel 1866 Taviano Cepparelli, che si era dato così tanto da fare e a lungo per avere i frati, fosse stato ancora in vita, avrebbe fatto una brutta fine d'anno. Il 30 dicembre, infatti, i frati furono costretti a lasciare il convento a causa della famosa legge che il « governo anticlericale » aveva fatto approvare in quell'anno.

La Chiesa aveva cercato di parare il colpo col dichiarare succursale della Propositura di Peccioli la chiesa del convento. Con questo stratagemma, infatti, due frati poterono esservi lasciati come officianti e custodi. Tutti gli altri vennero ad abitare in Peccioli in una casa di via Borgherucci, di proprietà di Amerigo Menciassi Lupi, dove si trattennero per cinque anni e poi se ne andarono.

Nel 1867 il convento fu ceduto al Comune il quale, a sua volta, lo cedette alla Misericordia che fu istituita nel 1869 e che lo adibì a propria sede. Quindici anni dopo, però, nel 1884, il Prefetto ordinò lo sfratto e ai due frati che vi erano rimasti e alla Misericordia. Il convento rimase deserto.

I Pecciolesi allora, spinti certamente dalla invisibile mano del clero, cominciarono ad agitarsi, a riunirsi, insofferenti a queste imposizioni governative, e l'anno successivo, per mezzo di Amerigo Menciassi Lupi, lo stesso che aveva offerto ospitalità ai frati dopo la « soppressione » dei conventi, e di Francesco Miliani, persone di rilievo, fra i « notabili » del paese, presentarono una formale richiesta per il ritorno a Peccioli dei frati cappuccini. La richiesta, nonostante il « calore » che l'accompa-

gnava, non trovò l'accoglimento desiderato perché il 7 settembre del 1886 tutto il complesso del convento, che era stato requisito dallo Stato, fu posto all'asta per il prezzo base di undicimila lire, somma che non impensieriva i sostenitori dei frati. Essi cominciarono, invece, ad impensierirsi quando, contro ogni previsione, un certo signor Vanziria cominciò a fare offerte superiori a quelle dei rappresentanti dei frati arrivando fino a diciottomila lire, cifra sulla quale si fermò. I frati poterono così aggiudicarsi il convento per la somma di diciottomilacento lire. E' stato detto che quel signor Vanziria era un avversario dei frati, un anticlericale, e che per questo egli fece rialzare il prezzo. Può essere. Ma se consideriamo obiettivamente il complesso del convento, che poteva facilmente essere trasformato in una splendida dimora, l'orto e il meraviglio parco, c'è da credere il contrario: che egli, cioè, arrivato a quella cifra, si sia pentito ed abbia preferito ritirarsi affinché il convento ritornasse in mano ai frati.

La sera stessa dell'asta a Peccioli si sparse la notizia del ritorno dei Cappuccini e i Pecciolesi si riversarono nei pressi del convento preparandosi ad accoglierli con una grande festa, ma le autorità governative ne impedirono l'arrivo. Finalmente, superato ogni ostacolo, i frati cappuccini ripresero possesso del Monastero il 28 giugno 1887 e il 14 luglio successivo, con una grande festa, la chiesa fu riaperta al culto. Taviano Cepparelli poté, così, ritornare a riposare in pace.

## LA BANDA

Don Ceccarelli, un modesto e generoso sacerdote che si era già acquistato particolari benemerenze per avere insegnato a leggere, scrivere e « far di conto » a molti Pecciolesi dell'epoca, si assunse anche il compito di organizzare una banda musicale. Un compito estremamente gravoso per quei tempi di magia, nei quali, prima di pensare agli svaghi, c'era da pensare a molte altre cose ben più importanti. È facile immaginare in quale difficile ambiente operasse Don Ceccarelli: fra gente che non sapeva leggere o che appena sapeva scrivere, privi di mezzi per acquistare gli strumenti. Ciononostante, dopo un lungo e paziente lavoro, da vero certosino, riuscì nel suo intento. E un giorno di festa del 1870 la Banda percorse le strade e le piazze del paese in un'atmosfera di entusiastico consenso e di legitimo orgoglio. Fra i musicanti fondatori, sono ricordati Fortunato Casati, Geremia Chiarei, Vittorio Chiarei, Alfredo Crecchi, Giuseppe Cursi, Giovanni Merlini, Giuseppe Merlini, Ranieri Merlini, Giovanni Paoli, Attilio Fiorentini, Olivo Gelici, Dens-Dedit Giuntini, Giovacchino Marchetti, Antonio Petresi, Lodovico Profeti, Giuseppe Ribechni, Isolo Sivieri, Adolfo Stacchini, Rodolfo Stacchini. In modo particolare è ricordato Verano Lampredi, che si rivelò fra gli allievi di Don Ceccarelli, forse il più appassionato e il più preparato. Fu per decenni capobanda, valido e disinteressato istruttore, nonché autore di apprezzatissime marce che la Banda esegue tuttora.

Dalla Fondazione fino al 1900 la banda condusse una vita assai difficile per ragioni economiche nei tristi tempi che correvano. Tuttavia, con notevoli sacrifici, poté raggiungere un livello di efficiente preparazione sotto la direzione del maestro Carlini di Livorno e del maestro Stenta di Pisa. Fu proprio col maestro Stenta che il 15 agosto 1900 al Congresso Bandistico di Bagni di Casciana conquistò il primo alloro: I premio con

medaglia d'oro. La popolazione che prese a seguire la Banda nelle sue trasferte con lo stesso entusiasmo con cui oggi si segue una squadra di calcio, fu conquistata dall'euforia. « Dede » (Crecchi che fece poi una tragica fine affogando in un pelago), famoso per quel difetto di pronuncia che gli faceva dire spessissimo frasi anagrammate, colto dall'entusiasmo esclamò: « Vale più un bando della Banda di Peccioli, che tutti i quattro bagni di Bagni di Casciana! ».

Nel successivo 1905 un altro primo premio con medaglia d'oro la Banda conquistò a Portoferraio, ex equo con quella di Piombino. La dirigeva il bravo maestro Giovanni Falorni di Pontedera che per tanti anni doveva restare alla direzione.

Rapidamente il nome, il valore della Banda superò i ristretti confini locali. Sempre più spesso veniva chiamata, ora qua ora là, a presenziare le più svariate manifestazioni, sempre seguita da una foltissima schiera di « tifosi » che non badavano a sacrifici (e non dovevano essere pochi con la scarsità di mezzi di allora) pur di essere presenti ai suoi « servizi ».

Nel settembre 1921 su invito del sindaco di Firenze, presenziò i solenni festeggiamenti del Centenario Dantesco. Al mattino fu ricevuta dall'Amministrazione Fiorentina, nel salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio e la sera, sotto la Loggia dell'Oragna di fronte ad un esigente e numeroso uditorio, eseguì col maestro Falorni un applauditissimo concerto.

A ricordo dell'occasione il Comune di Firenze donò alla Società una medaglia d'argento. Che il nostro Corpo Filarmonico fosse, in quell'epoca, fra i migliori è dimostrato dal fatto che fu ammesso dopo una rigorosa selezione, insieme a sole quattordici bande d'Italia, al concorso indetto in occasione del grande Convegno Nazionale di Roma del 17 ottobre 1922. Il nostro complesso nella graduatoria finale fu classificato al settimo posto e conquistò una Coppa d'argento. L'eccezionale gara si svolse al teatro Augusteo. I pezzi eseguiti dalla nostra Banda furono la sinfonia dell'opera « Raimond » di Tomas ed una fantasia della « Carmen » di Bizet, che era il pezzo facoltativo. E fu proprio questo, secondo il parere di esperti che negò alla Banda di Peccioli un piazzamento migliore di quello, pur sempre lusinghiero, conseguito.

La fantasia della « Carmen » infatti, peraltro eseguita in modo magistrale, non fu giudicato di taglio felice. Un vero peccato.

Ma il più alto livello di preparazione, la nostra Banda lo raggiunse sotto la direzione dei fratelli Marini, negli anni venti: Vincenzino destinato a diventare in breve tempo un famoso direttore d'orchestra nei maggiori teatri del mondo, e Ottavio, più giovane, non meno bravo, che guidò la Banda per vari anni e che nel giugno del 1927, a Lucca, mentre al nostro complesso fu assegnata una medaglia d'argento, fu dichiarato vincitore del concorso per una canzone che divenne in breve molto popolare.

Erano i tempi in cui nella Banda brillavano gli strumenti di Egisto Volterrani (il « jolli » per la sua capacità di suonare benissimo anche altri strumenti), di Pilade Merlini, Virgilio Merlini, Umberto Chiarei.

Il maestro Marini abituato a trattare con professionisti, era esigentissimo e severo con i musicanti i quali, tutti, erano dilettanti che durante il giorno lavoravano, alcuni anche pesantemente. La sera dopo cena, alle prove, poteva accadere che venisse commesso qualche errore di distrazione dovuto alla stanchezza. Il Marini non ammetteva distrazioni. Era capace di far ripetere caparbiamente dieci o venti volte lo stesso rigo, senza indicare l'errore, con il suo severo, autoritario e monotono: « Ancora », a un intero settore o a un singolo musicante fino a che non veniva eseguito in modo perfetto. Anche per la puntualità non era meno esigente. Se era stabilito che le prove iniziassero alle nove voleva che a quell'ora tutti fossero ai loro posti con gli strumenti in mano. Accadde una sera che « Leoncio » (il povero Leonardo Ribechini) arrivò con alcuni minuti di ritardo accolto dalle rampogne del maestro e da quelle più severe dei colleghi. « E muoviti! ». « Tira via! ». « Sei sempre l'ultimo! ».

Leoncio, senza scomporsi sotto quella gragnuola di rimproveri, con la sua caratteristica flemma, nel silenzio che intanto si era fatto, mentre sotto gli occhi di tutti si avviava al suo posto, si fermò e con l'aria più candida di questo mondo dimostrò ancora una volta con semplicità la verità di La Palisse: « Ma scusate — disse — uno deve essere l'ultimo! ».

Il maestro Marini, burbero, con la fronte più aggrottata, tagliò ogni ulteriore polemica e iniziò subito la prova. Ma dopo un paio di righi lo interruppe prendendo a sorridere. I musicanti, abituati a ben altre espressioni del viso del maestro, si guardavano increduli. Il Marini, allora, spiegò: « Scusate, ma il Ribechini ha perfettamente ragione, non c'è che dire: l'ultimo, uno, bisogna che sia! ».

Anche dopo il Marini, con un nome ormai celebre in Toscana, la Banda continuò e continua tuttora, pur con gli inevitabili alti e bassi propri di tutte le cose, con la parentesi della guerra e con le difficili ricostruzioni, a prestare i suoi servizi in varie città, sempre accolta favorevolmente: a Volterra, a Pisa, a Livorno, a S. Gimignano, a Pontedera, a Empoli, a Piombino, e in tante altre località che sarebbe monotono ricordare qui.

Alla guida del complesso, oltre a quelli nominati, si sono succeduti altri direttori, alcuni anche di notevole importanza, esperienza e valore. Paolo Vacca, Bruno Pizzi (apprezzato direttore della Corale Pisana e dei Cori di vari teatri lirici d'Italia), Carlo Lupetti, Virgilio Bruscalupi (titolare della cattedra al Conservatorio Cherubini di Firenze), Adalberto Del Corso e Bixio Daini, attuale direttore.

Del simpatico maestro Pizzi vogliamo ricordare una sua battuta, fra le tante piene di spirto e talvolta anche mordaci con le quali, preso dalla foga, soleva beccare questo o quel musicante, durante le prove. La pronunciò una sera, durante le prime prove della Banda nel periodo della ricostruzione, dopo la guerra. Dopo appena poche battute, eseguite evidentemente in modo orribile al suo orecchio, gettò via la bacchetta e attaccandosi al cappellinaio che era alle sue spalle, gridò con disperazione: « Basta, sembrate le trombette di San Ranieri! ». Da buon pisano si ricordava la confusione fastidiosa di quelle trombettine di gomma in bocca ai ragazzi per la festa di San Ranieri.

Ma in queste note di storia del valoroso sodalizio paesano, non possiamo non ricordare il povero Turino Giusti che per molti anni, in questo dopoguerra, fu un appassionato capobanda e assiduo istruttore di allievi. Fu proprio durante una lezione, una sera dopo cena, che lo colse improvviso il malore che dopo

poche ore lo portò alla morte.

Il primo centenario di fondazione della Banda fu celebrato nel 1970. Presidente della società filarmonica era Francesco Passerotti, mentre capobanda era Giovacchino Chiarei. Un apposito comitato organizzò i festeggiamenti che culminarono nel cosiddetto « concertone » eseguito dalla Banda di Peccioli e da quella di Rosignano Solvay (che simpaticamente volle prendere parte ai festeggiamenti), fuse in un unico complesso, sotto la direzione del bravo maestro Bixio Daini.

## DALLA LOMBARDINA ALL'ASILO DELLE SUORE

Prima che le suore domenicane aprissero l'asilo infantile, a Peccioli esisteva già, da moltissimo tempo, un altro asilo che possiamo definire laico. Questo asilo non era formato altro che da una donna, generalmente anziana, che accoglieva nella sua casa, fin dal mattino presto, i bambini dei lavoratori della terra e li teneva fino alla sera.

La vita che si conduceva in questi « asili », non era naturalmente come quella degli asili di oggi. Tuttavia i bambini anche allora portavano il panierino con la colazione e la merenda e imparavano le solite canzoncine e le solite tiritere, pungolati magari dai severi metodi del tempo.

Di questi « asili » che finivano quando morivano le donne che li avevano iniziati, abbiamo qualche scarsa notizia. Ricordiamo soprattutto quello tenuto negli anni a cavallo fra questo secolo e l'altro, da una donna che veniva chiamata « La Lombardina ». Purtroppo, circa il suo nome, non sappiamo dire di più. Ci risulta che « esercitava » in una casa di via Lambergione, che sapeva « leggere e far di conto », in quel tempo dote quanto mai rara e che per farsi rispettare dai ragazzi usava un lungo bastone che essa in modo assai eloquente chiamava « La Ragine ».

Quando « La Lombardina » morì, ci fu un'altra donna, che prese a fare il suo « lavoro ». Si chiamava Debora Orsini ed era moglie di Baldassarre Orsini, un distinto signore decaduto, parentalizzato, che passeggiava in carrozzella e che fu proprietario del palazzo Pescatori, sopra il « chiasso » delle monache. Debora abitava allora in via Roma, nella casa che oggi è di Ginetta Casati, e lì tenne il suo « asilo » fino a pochi anni prima della guerra del 1915.

Il motivo per cui questi « asili » hanno funzionato per tanti anni anche quando era già stato aperto quello delle Suore, va ricercato nel fatto che mentre dalle Suore i bambini erano tenuti fino alle quattro del pomeriggio, dalla « Lombardina » e

da Debora erano tenuti fino al tramonto del sole, fino a quando cioè i genitori non tornavano dai campi.

Quando Debora, ormai curva e vecchia, chiuse il suo asilo non ci fu nessun'altra donna che raccolse quell'eredità. I tempi ormai erano cambiati. Il Convento delle Suore Domenicane venne costruito nell'anno 1898. Le Suore però erano giunte a Peccioli già da molti anni, nel lontano 1876, circa cento anni fa.

Furono invitate dall'allora Proposto Don Gaetano Petresi e da Francesco Miliani, amministratore e uomo di fiducia del marchese Drefaur-Berte quello stesso che nel 1885 insieme ad Amerigo Menciassi Lupi, avanza la domanda, che rimarrà lettera morta, per il ritorno a Peccioli dei frati Cappuccini, che erano stati costretti ad andarsene in seguito alla famosa legge della « soppressione dei conventi ».

Le Suore in un primo tempo furono alloggiate in un'ala del palazzo del marchese Filippo, in via Carraia, e poi in vicolo Baldasseroni, nel palazzo Zucchelli. In seguito in un quartiere del Proposto Petresi, nel vicolo che porta lo stesso nome e che comunemente è detto « chiasso delle monache ».

Fu soltanto nel 1891, come abbiamo detto, che venne costruito l'attuale convento in un terreno ceduto dai marchesi Defraur-Berte e sul quale nel successivo 1896 vennero costruiti anche i locali dell'asilo infantile che in omaggio al marchese Filippo venne intitolato a San Filippo Neri.

Le Suore fin dal loro arrivo a Peccioli aprirono un asilo per i bambini e un laboratorio femminile al quale dette notevole impulso la giovane Suor M. Chiara Apollino, giunta nel 1895 dalla città della Laguna, con la lavorazione di trine e merletti a « punto Venezia », lavorazione che venne premiata con medaglia d'oro in una mostra internazionale dell'artigianato a Firenze. Suor Chiara, che nel 1905 fu nominata superiore fino all'anno 1932, quando fu chiamata a Roma a dirigere tutta la congregazione, non fu soltanto un'abile insegnante di ricamo, ma anche una bravissima maestra elementare. Fu per i Pecciollesi la maestra per antonomasia e nonostante la pedagogia di allora, improntata sul principio di autorità e severità, seppe conquistare la fiducia e il rispetto di tutti i suoi scolari (e furono tanti dal 1895 al 1932), anche di quelli più irrequieti e vivaci.

Essi ricordano ancor oggi, diciamo pure « simpaticamente », i suoi castighi, costituiti da bacchettate sulle mani, da tirate di capelli, da granturco sotto le ginocchia.

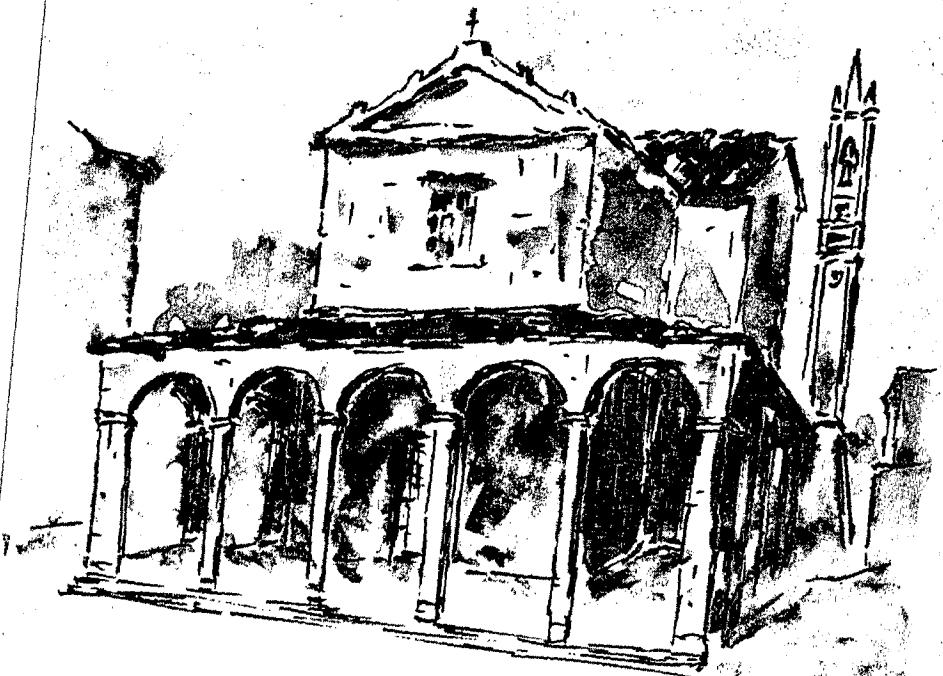
Oltre a Suor Chiara, vi furono anche altre suore che hanno lasciato un buonissimo ricordo nei Pecciolesi, come la madre Suor Adriana che le succedette, anche lei per lunghi anni, Suor Alberta Palazzuolo, considerata vera e propria Pecciolese, Suor M. Ausilia, veneta, simpatica ed esuberante maestra d'asilo.

## LA FESTA NELLE SERRE

La prima domenica di Maggio, ogni anno, su quella collina a Oriente di Peccioli dove fra querce antiche e fronzute occhieggia un piccolo oratorio, si festeggia « La Madonna della neve ».

Questa festa, le cui origini risalgono a chissà quando, era molto cara ai « Serraioli » degli anni precedenti l'ultima guerra, quando la zona era fittamente abitata. Anche molta gente dei paesi vicini come Montecchio, Fabbrica e Peccioli, si riversava nelle « Serre » nel pomeriggio di quella domenica. Erano i tempi delle gioiose e spensierate scampagnate (in fondo c'era ben poco di meglio!). Vedevi gruppi di giovani nei prati, nel bosco, seduti per terra a sfogliare merende, e dall'aia delle vicine case coloniche sentivi il suono di un allegro e vecchio organino che accompagnava i passi di coppie giovani e vecchie.

La festa delle « Serre » è sempre stata anche la festa dei bimbi, forse di loro più che di ogni altro. Tanti anni fa, da ragazzi, la sera della vigilia si andava alle « palangole » a vedere i fuochi che i Serraioli accendevano nei pressi delle loro case. « Segnano la strada alla Madonna », dicevano. Si contavano uno a uno, cercando di fissare nella mente i punti precisi di quelle fiammate, che ci apparivano enormi. Il giorno dopo si ricercavano le tracce quando in pellegrinaggio si saliva quella strada accidentata e tortuosa, a tutto pensando fuorché a seguire gli inni religiosi che il prete avviava e che spesso era costretto a ripetere quando per la fatica e le distrazioni si andavano affievolendo. Al ritorno le nostre mamme ci trascinavano come pesi morti ma con il fazzoletto bianco stretto gelosamente in mano per le cocche, con dentro qualche bonbon, una cioccolatina, forse un torroncino, avvolti in carta stagnola e chiusi dentro quella bella scatolina fiorita, un mentone di quelli fatti in casa



da Finimola...

Ma cosa si trovava sulle « Serre » in quel giorno? Bancarelle di dolci, tante, sotto gli alberi, un banco o due di vino e di gazzosa (quant'era buona), i primi gelati, la banda, immancabile, che alternava festose marcette a bicchieri di vino, il prete nella chiesetta affollata che impartiva la benedizione a tutti, le corse nei sacchi, l'albero della cuccagna, le trombettine di gomma, (quelle che si gonfiano) noiose e assordanti, e voci e colori...

Molto è cambiato da allora. Le case coloniche, intanto sono quasi tutte disabitate e gran parte di esse assalite da erbacce e rovi. I Serraioli che la sera della vigilia accendevano i fuochi non ci sono più, come non ci sono più la banda, le corse nei sacchi e l'albero della cuccagna.

Oggi nelle Serre non si va più a piedi, in pellegrinaggio, ma con la macchina, comodamente seduti: una visita breve e via. E dalle mani dei ragazzi è scomparso anche il caro, vecchio, fazzoletto bianco, tenuto gelosamente per le cocche.

Tradizioni che scompaiono...

## IL TRENO A PECCIOLI

Sul finire del secolo scorso in quasi tutta la Provincia di Pisa, chissà come, venne la voglia del treno. Fu come una febbre che si diffuse rapidamente a macchia d'olio. Bientina, Ponsacco, Bagni di Casciana, tutti i paesi che gravitavano su Pontedera e su Pisa, furono presi dalla « febbre del treno »; volevano il collegamento ferroviario che avrebbe dato un innegabile impulso alle iniziative locali. Fiorirono riunioni, tavole rotonde, dibattiti, in cui proposte e progetti si scontrarono, si modificarono, si fussero, si ridivisero, combattendosi accanitamente, tanto che andò a finire che molti, a forza di parlarne, cominciarono a credere davvero alle loro stesse proposte e che ormai fosse questione di poco, solo il tempo, insomma, di definire alcune questioni secondarie...

Il tratto che interessava Peccioli era il più discusso, il più proposto, perché il più utile di tutti. La « febbre del treno » a Peccioli era scoppiata addirittura fin dal 1862. Fu il primo paese ad esserne colpito e forse la « malattia » si propagò in tutta la Provincia prendendo le mosse proprio da Peccioli. Nello Toscanelli, « er deputato de' Pontaderesi » di fuciniana memoria, lo ripropose nel 1897 e tre anni dopo, nel 1900, ne confermò la necessità con la pubblicazione di un apposito opuscolo documentato di statistiche e di dati economici interessanti.

Il Toscanelli, però, per la ferrovia Pontedera-Peccioli (La Rosa, dove in realtà si sarebbe fermata), che così appassionatamente andava sostenendo nei comizi elettorali, presupponeva l'esistenza del tratto Pontedera-Ponsacco e prospettava, poi, in tempi futuri, altri tratti come La Rosa-Saline di Volterra e Ponsacco-Bagni di Casciana. Egli, in sostanza, ai Pecciolesi veniva a promettere la ferrovia Ponsacco-Peccioli, quando ancora c'era da costruire il tratto Pontedera-Ponsacco! Ma, a parte questo, le argomentazioni del Toscanelli, specialmente per i Pecciolesi,

non erano campate in aria. La mancata realizzazione della ferrovia comportò non solo la mancanza di iniziative per uno sviluppo industriale del nostro paese, come si capirà, ma addirittura l'affievolirsi o la scomparsa totale di attività esistenti, come quella delle calzature che pure era stata un tempo fiorente. Peccioli, infatti, ha potuto cominciare a svilupparsi industrialmente solo in questo dopoguerra quando, cioè, per i trasporti poté fare a meno della ferrovia. Il nocciolo della questione era dunque — ed è stato dimostrato — il problema dei trasporti. La tesi del Toscanelli era esatta. Ma i Pecciolesi come la pensavano in realtà? La « febbre del treno », come altre febbri, era soggetta ad alti e bassi: si assopiva nei periodi di calma politica e si risvegliava puntualmente all'apertura delle campagne elettorali.

E i Pecciolesi, a seconda delle proprie opinioni politiche, credevano e non credevano alla ferrovia. Naturalmente chi parteggiava per il Toscanelli vedeva già il treno sbuffante, la stazione e sentiva il fischio del macchinista. Gli altri, gli avversari, con argomenti altrettanto validi, dimostravano la pratica impossibilità della realizzazione e presentavano la cosa come una di quelle tante promesse che si fanno soltanto in periodo elettorale e che sono destinate in partenza a finire nel dimenticatoio, ad operazioni di voto concluse. Ad ogni modo, quello del treno, fu un argomento che appassionò molta gente a Peccioli. Se ne parlò dappertutto, nelle piazze e nei caffè, nelle case e nei luoghi di lavoro.

In verità, c'erano anche persone che avevano i piedi saldamente ancorati a terra e che vedevano il treno sotto un proprio punto di vista, forse il più vero, il più azzeccato. Sentite questi sonetti, tirati giù un po' alla brava, da Cecco Puccioni, nostro arguto concittadino:

## IL TRENO A PECCIOLI

— *M'affacciai l'altro giorno alla finestra  
quando vidi venir su dal Buino  
novo e sbuffante per la via maestra,*

*un coso nero come un vaporino,  
che al movimento e al cigolio dei freni,  
faceva proprio come fanno i... treni.*

- *A dir la verità, lì, sulla prima,  
io ne rimasi estatico e commosso,  
non potendo capir come su in cima  
si fosse arrampicato quel colosso,  
in una strada carica di ghiaie  
senza le grimalliere e le rotaie!*
- *Per farla corta, in men che non lo dico,  
scesi le scale in paltonne e cappello  
e, come inseguito fossi da nessuno,  
che mi rincorresse con un manganello,  
giunsi nel Fosso innanzi a un baraccone  
che aveva tutto l'aspetto di stazione.*
- *O questa — dissi — chi ce l'ha portata?  
Ma non potei sedar la meraviglia  
che ti vidi la guardia affancedata  
a ripulir del treno una maniglia.  
Mi scorse, mi chiamò e, in un orecchion  
« Sor Puccioni — mi disse — va a Montecchio? »*
- *« Veramente, non so, ma in carità,  
mi spiega come va questo mistero? »  
« Come come, signore, non lo sa?  
ci ha regalato un treno il Ministero! »  
Disse la guardia e, con uno spintone,  
mi scaraventò dentro ad un vagone.*
- *S'era in partenza; un fischio e una trombettina  
e il convoglio si mise in movimento.  
Come s'andava, mamma mia che fretta!  
Che chiasso, che sbalordimento! In un momento  
si passò il camposanto, il Gremignai  
e, con mio grande stupore, in mezzo a Montecchio mi trovai!*

- Qui venne il bello! Così dicea la gente:  
« Come farà la macchina a svoltare? »  
Quando, ad un tratto, il treno impertinente  
imboccò dentro ad una funicolare  
e, frenando la valvola chiassosa,  
scese pian piano in fondo alla Racosa...
- « Figlio d'un can che fegato! A far bene —  
disse Bazzino — s'arriva anche in orario,  
ma se seguita a far quest'alialena,  
prendo un altro biglietto ferroviario  
e quando arrivo alla stazione  
vado a fare una gita a Brindellone ».
- Giunti che fummo innanzi al Gremignai  
fece sosta, la macchina, e un ometto,  
che tenea le pinzette fra le mani,  
e in testa un mastodontico berretto,  
ci avvertì, con garbo, che il macchinista  
avea perduto il senso della vista.
- In conclusione la bella girata  
ch'era stata davver sensazionale,  
mi costò una grandissima sudata,  
sotto un sole cocentissimo e brutale;  
e d'ora innanzi, mi cascasce anche un orecchio,  
la faccio a piedi, quando vo a Montecchio!

## DAL MANFANO AL RUBINETTO

« Manfano » è parola del vernacolo pisano, caduta un po' in disuso, come tanti termini vernacoli. Veniva usato come sinonimo di grande, di campione, di forte.

Quando il Sabatini, da dilettante (i meno giovani lo ricordano certamente) vinceva quasi tutte le corse ciclistiche, i suoi tifosi gli gridavano: « Sei un manfano! ».

Quella parola, da noi, si usava per definire un famoso aggeggio. « Manfano », infatti, veniva chiamato quel « coso » strano, di ferro quadro, lungo un paio di metri, pesante, che faceva da manovella per pompare l'acqua delle cisterne pubbliche della piazza del Popolo (a ridosso della colonna del loggiato, all'angolo fra la piazza e via Matteotti) e della piazza Domenico da Peccioli (a ridosso del muretto — all'inizio — che una volta sosteneva il loggiato).

Per i Pecciolesi, nati durante e dopo gli anni Trenta, questo oggetto non ha alcun significato perché hanno avuto la fortuna di venire al mondo senza conoscere i disagi della assoluta mancanza di acqua in un paese grande e intensamente popolato come è sempre stato il nostro. E siamo convinti che se anche raccontassimo questi disagi fino nei più piccoli particolari, essi non riusciranno mai a comprenderli abbastanza. Bisogna aver vissuto quell'epoca per apprezzare nella giusta misura l'utilità dell'acquedotto. Per apprezzare il « rubinetto », insomma, bisogna aver conosciuto il « manfano ».

Pensate: in quei tempi, nei quali per molte famiglie, già il problema del mangiare si presentava drammatico e implacabile tutti i giorni, per mancanza di industrie e di lavori in genere, (erano i tempi precedenti e susseguiti la grande crisi economica del '29 che travolse il mondo intero, quando in Italia vi erano circa 1.200.000 di disoccupati), c'era anche, altrettanto drammatico e implacabile, il giornaliero problema dell'acqua.

Quando si sapeva che l'indomani ci sarebbe stata la distribuzione dell'acqua dalle cisterne (la distribuzione non c'era tutti i giorni: l'acqua si esauriva presto, specialmente d'estate) le nostre donne portavano i loro recipienti (le famose mezzine di rame, pentole e ciottoli d'ogni genere) alla pompa, alcune fin dalle ore piccole del mattino, le due o le tre di notte, per essere le prime, alle sette o alle otto, quando iniziava la distribuzione. A quell'ora la fila dei recipienti si era fatta lunghissima, fitta fitta, dalla pompa vicino all'angolo della chiesa, in piazza, fino alla scalinata, laggiù presso la bottega del « corbellajo »; con le donne assillate dal timore di far tardi per la colazione ai propri uomini che fin dall'alba erano sui campi; in attesa sfibrante da ore, magari sedute su una seggiolina portata da casa, intente a far la calza, con un occhio ai ferri e con l'altro alle mezzine, spesso con i nervi a fior di pelle, perché qualcuno tentava di fare il furbo passando avanti a qualche distratto (e qualche volta scoppiava una vera e propria battaglia a colpi di mezzina).

Poi, finalmente, delle voci: « Eccola! Ecco la guardia! » E la guardia arrivava, con un passo che sembrava di una lentezza esasperante, apriva il magazzino del Comune e tirava fuori il tanto sospirato « manfano »! E sotto gli occhi attenti di tutti, come in rito sacro, andava ad inserirlo nell'apposito attacco nel casotto della pompa. La lunga fila allora si animava. Cominciava la distribuzione con una reazione pressoché uguale per tutti. Il cigolio monotono, sempre uguale, del manfano, che ognuno azionava da sé, si confondeva col vocio nervoso e impaziente delle donne e coll'accioittolio del movimento dei recipienti che avanzavano a passettini, piccoli piccoli, sì che di fondo, per arrivare alla pompa, occorreva l'intera mattinata. Ed era acqua piovana, che poteva servire solo per lavare i piatti o lavare la faccia!

Quando l'acqua si esauriva bisognava ricorrere altrove, raccomandarsi a qualcuno che aveva il pozzo nella chiostra di casa (ma erano pochissimi) e anche se la concedevano c'era chi lo faceva con l'aria di averti dato non due brocche d'acqua piovana, ma due brocche di prezioso « giulebbe ».

Anche per bere la situazione non era meno drammatica. Bisognava andare in campagna, ai piedi della collina dove si po-

teva trovare acqua sorgiva. C'era anche una fontanella di proprietà comunale (vi è tutt'ora), sotto la strada dei Cappuccini, nel versante dell'Era, alla quale si accedeva da un viottolo che iniziava proprio davanti al convento delle Suore e che scendeva giù, ripido e scabroso, in mezzo ai rovi e alle ortiche, a ridosso di una parete di terra tufacea.

C'era anche un'altra fontanella di proprietà privata in « Valle Cava » o « Valiava », come si diceva in modo spicchio, nel versante opposto. E poi c'erano i pozzi dei contadini, nella campagna aperta, lontano dal paese. Per bere, dunque, di fonti pubbliche c'era soltanto quella delle « monache », alla quale in pratica, ricorreva tutto il paese.

Era un continuo andare e venire, dal paese alla fonte, lungo quel viottolo faticoso, nel fango o sotto la pioggia, d'inverno e d'estate: uno spettacolo che assomigliava al « via vai » delle formiche. Uomini e donne con due o tre fiaschi, spesso anche i bambini con il proprio fiaschetto, che talvolta rompevano quando, arrivati in cima stanchi, increspavano.

D'estate, quando l'arsura si faceva sentire di più, la fontanella buttava meno. A riempire un fiasco occorreva un tempo interminabile: « Butta filo filo! ». Era la voce che rapidamente arrivava al paese a far la disperazione delle massaie. Quando, finalmente, dopo una lunga coda, eravamo riusciti a riempire due o tre fiaschi, sotto il dardeggiate del sole, ci aspettava il viottolo ripido e la strada del ritorno tutta in salita. Giunti a casa, stanchi e sudati, avremmo fatto volentieri una doccia, ma cos'era una doccia!? Cosa voleva dire fare una doccia!?...

Sembra una favola, oggi, ma pure c'era gente, qualche ragazzo o qualche disoccupato, che ti portava l'acqua in casa a due soldi il fiasco! Che cosa intendiamo per due soldi? Due soldi corrispondevano alla decima parte di una lira, cioè dieci centesimi (una moneta di rame grande pressappoco come le cinquanta lire di oggi). Ma badate, non vi ingannate: non era poco. Era molto di più delle cento lire con cui si acquista oggi un bottiglione di acqua minerale.

Negli esercizi pubblici, frequentatissimi nei giorni di festa, i bicchieri che erano serviti per la mescita del vino (che era la bevanda più consumata), per i liquori o per qualche caffè

fatto col « bricco », venivano sciacquati, insieme alle mani del proprietario, in una tazza d'acqua piovana che veniva cambiata soltanto quando era diventata densa e inservibile, di un colore indescribibile, nerastro... Non sembra una favola anche questa?

Altro problema: lavare i panni e le lenzuola. Tolto qualche famiglia che aveva un pozzo (e che teneva gelosamente chiuso) la maggior parte delle nostre donne doveva ricorrere ai lavatoi della « fonte nova », vicino all'Era o nel fiume stesso, quando le pile erano occupate tutte. Dovevano percorrere quella stradetta lunga e accidentata, col ghiaccio d'inverno o col soleone d'estate, che arrostiva, col carico dei panni bagnati sulla testa, il cui peso era moltiplicato al ritorno, trascinando spesso, per mano anche qualche bambino...

In che modo poteva vivere ancora in queste condizioni un centro come Peccioli? Se ne erano resi conto anche gli amministratori comunali che avevano messo il problema dell'acqua in cima alla scala delle necessità.

Finalmente il Commissario prefettizio Tito Calonghi (bisognerebbe fargli un monumento!), che era stato inviato ad amministrare il Comune, in seguito ad una crisi (con il paese in quelle condizioni i nostri amministratori si trastullavano anche allora, con le crisi. È proprio un vizio congenito!), riconosciuta la drammaticità del problema, si fece letteralmente in quattro fra i meandri della burocrazia che per lui non avevano segreti, per portare a termine in breve tempo il lavoro già iniziato dalle precedenti amministrazioni.

Nel settembre 1933 avvenne l'inaugurazione dell'acquedotto che costò circa ottocento mila lire. Fu una festa grandissima che culminò nel getto potente di acqua da una vasca, che era stata provvisoriamente costruita in mezzo alla piazza, salutato da uno sventolio di bandiere, dagli inni festosi della Banda, dagli evviva delle autorità e della popolazione che si sentì, finalmente, liberata da un incubo.

Il rubinetto sostituì, così, il vecchio « manfano » che si trova tuttora, dimenticato e malinconico, in un angolo del magazzino comunale, vero « oggetto misterioso », guardato con aria interrogativa dai più giovani dipendenti del Comune.

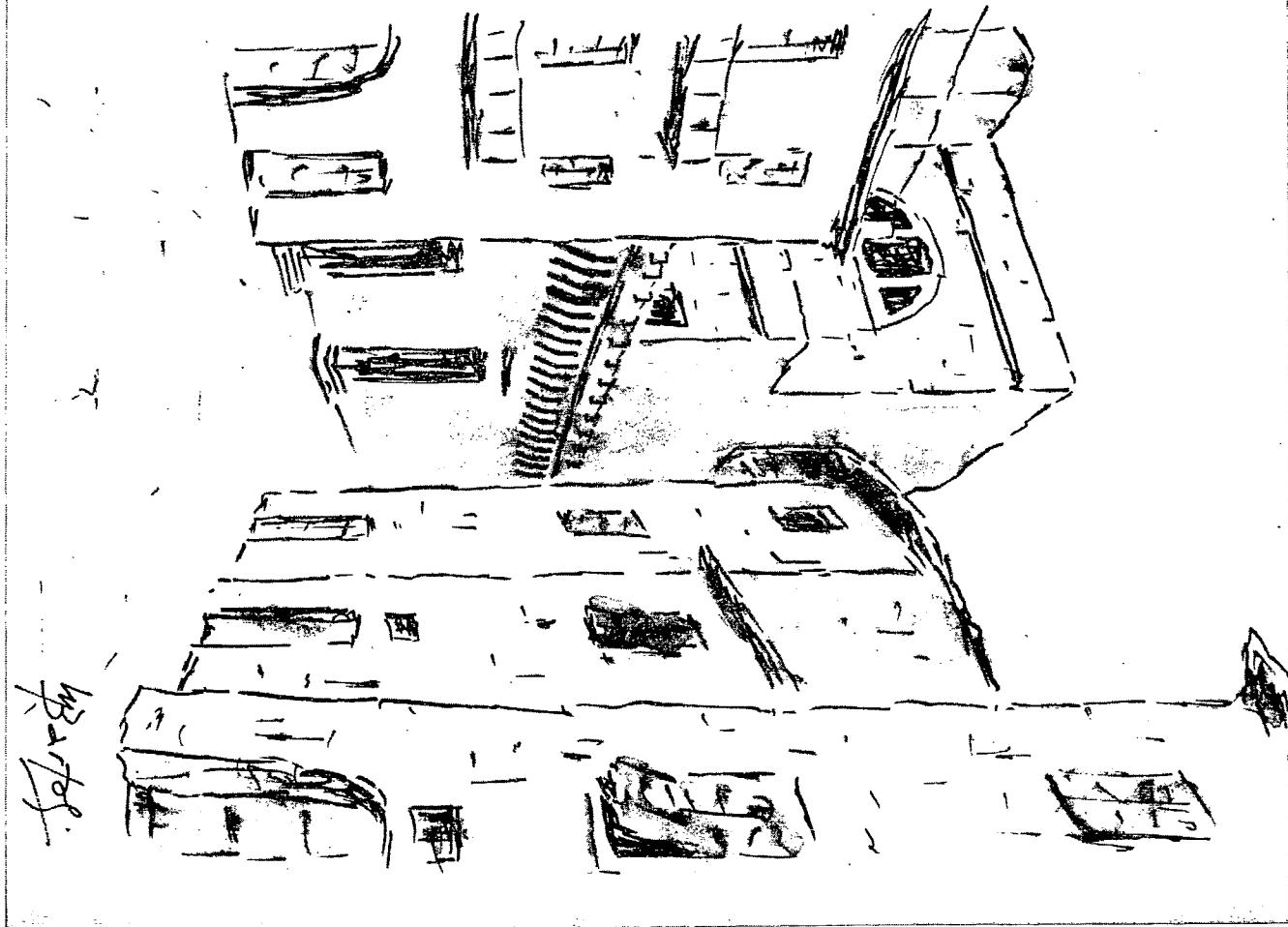
## LA FILODRAMMATICA

La Filodrammatica da noi (ma non è solo da noi) è come quel focherello che covà sotto la cenere, silenzioso, dimenticato da tutti, come spento, che ogni tanto, improvvisamente, si risveglia con due o tre belle fiammate, alte e luminose, che destano un interesse eccezionale, per poi riassopirsi sveltamente sotto la coltre di cenere, per molto tempo, spesso per anni...

Il motivo di questi lunghi silenzi non è difficile trovarlo. I filodrammatici, in genere, sono giovani amici che scoprono improvvisamente la passione per il teatro. Mettono su una recita o due e aiutati magari dall'esperienza di qualche « anziano », col proposito immancabile di continuare. Poi, invariabilmente, le amicizie si raffreddano, la giovane primadonna si fidanza o si sposa, l'attor giovane deve studiare o se ne va a lavorare altrove... e così tutto finisce. Oggi con altri spettacoli come il cinema e la televisione, e con altri mezzi come l'automobile, è ancora più difficile che quel focherello si risvegli. Che sia davvero spento? Ci rifiutiamo di crederlo.

La passione per il teatro a Peccioli, secondo quanto ci dice qualche anziano, affonda le sue radici nel tempo. Si ricordano memorabili recite eseguite cinquanta o sessanta anni fa, tragedie storiche che avvincevano la platea come l'assassinio del « Giulio Cesare », o drammomi come la « Pia ». Mancando il teatro le recite venivano fatte in qualche locale adattato alla meglio, privo naturalmente dei più elementari requisiti di sicurezza, come ad esempio quello dove ha sede la società filarmonica.

Il teatro Passerotti venne costruito nel 1929 e nel 1930 ecco il primo veramente grande spettacolo: « La piccola olandese », un'operetta del maestro Pietri, alla quale, fra i primi attori e comparse partecipò un gran numero di persone e che richiese la profusione di notevoli mezzi. Lo spettacolo preparato accuratamente anche nei particolari più minimi, con costumi e scene ricchissimi riscosse un grande successo. Fu un doppio successo,



si può dire, perché lo spettacolo non era fatto solo di prosa, ma anche di canto e di danze.

Le « romanze » e i motivetti della « Piccola olandese » continuano tuttora ad essere fischiati dai Pecciolesi. Lanciotto Guiggi, « sparviero » e Climenes Sevieri, « piccola olandese », il popolare e brillante « Fiore » Pagni, « Tulipan », Fosca Baldassarini e Renato Giuntini « Dick », furono di una bravura impareggiabile, ricchi di grazia nel canto e nelle danze. In parti minori si distinsero Pisseri Marianelli, Sandro Ferretti, Bibi e Coriolano Casati.

C'erano poi gruppi di « contadinelle », di « pifferi », di « diavoletti », di « gigli », di « campanule » che entusiasmarono la platea con le loro danze e i loro canti.

L'orchestra, tutta composta di elementi locali, era diretta dal maestro Giovanni Pecenco che si era fatto in quattro per organizzarla: al piano sedeva Plinio Lari.

Dopo la « Piccola olandese » di teatro a Peccioli non si parlò più per molti anni. Con tutto quello che occorse alla preparazione e alla esecuzione, i Pecciolesi, con quello spettacolo, fecero forse una « scorpacciata ». E la « digestione » fu lunga. Poi, qualche anno più tardi, nel 1936 o 1937 ritornarono i filodrammatici con qualche dramma, fra cui « Le inutili » della scrittrice italo-inglese Annie Vivanti, un drammone (o fumetto) a tinte cariche ed effetti sicuri. Poi il « focherello » si riascopò. Cominciò la guerra e nel 1941, ancora in pieno conflitto, i filodrammatici tornarono alla ribalta con una brillante, quanto difficile commedia, che riscosse tuttavia grande successo. Si trattava del « Castigamatti » di Vitali, a cui presero parte Lida Rossi, Messinella Marianelli, Vito Merlini, Renato Giuntini ed altri in parti minori come gli inseparabili (a quell'epoca) Bano e Burrino che per un certo periodo alternarono il calcio al teatro.

Dopo la guerra la filodrammatica sembrò mettere radici profonde. (Il cinema non aveva ancora ripreso in modo regolare e la televisione aveva ancora da venire).

Si allargò con altri elementi fra cui Lida Passerotti, Alpinice Citi, Ada Gambaccini, Ottorino Marianelli, che dopo le esperienze giovanili, si rivelò attore drammatico di rara efficacia, che strappava applausi a scena aperta. Nel volgere di un tempo

relativamente breve, rappresentò diversi lavori fra cui « Il medico e la pazza » e « Addio Giovinezza », la gentile e amara commedia di Camasio e Oxilia, dove Vito Merlini dette vita ad un « Leone » che è raro ammirare anche fra professionisti. Pure il Giuntini e la Rossi furono del resto un « Mario » e una « Dorina » bravissimi.

« La Nemica » di Niccodemi fu forse la commedia, fra quelle rappresentate in quel periodo, nella quale non si badò al risparmio: scene splendenti di luci, di velluti e di damaschi, interpreti in marsina, pizzi e crinolina, forse un po' in contrasto con l'austerità dell'epoca dell'azione. Commedia con tutti gli ingredienti per il facile successo, fu accolta con particolare calore dal pubblico, che affollava sempre il teatro alle prime e alle varie repliche. Oltre al solito bravo Giuntini, il figlio maltrattato, vi parteciparono Fernanda Pescatori che fu una « nemica » assai efficace, Giovanni Gentili, ottimo figlio prediletto e Leoncino Ribechini decano dei filodrammatici, nella doppia parte del « notaio » e del « cardinale » e proprio quest'ultima sembrava fatta apposta per lui. Passò qualche anno e nel 1950, la filodrammatica, ancora una volta rinnovata del tutto o quasi, si ripresentò con la notissima « Acqua Cheta » di Novelli dove Vito Merlini nella parte di Ulisse rivelò appieno le sue naturali doti di attore, maturate anche durante la sua lunga partecipazione alla « Brigata dei dottori ». « Ulisse » e « Stinchi », questo interpretato magistralmente da Nino Bixio Fiorentini, si abbandonarono talvolta in battute da « Commedia dell'arte », riscuotendo applausi a scena aperta.

Ma anche gli altri interpreti non furono da meno. Alda Passerotti fu una splendida « Sora Rosa » mentre Flora Lupi e Vera Allegri si rivelarono due « sorelle » bravissime. Altrettanto furono Ubaldo Arzilli, un « Cecco » spontaneo e Sauro Marianelli un « Pirulino » veramente azzeccato. In parti minori con la consueta maestria, Leoncio Ribechini, Alfredo Marchetti il giornalista e poi il Marianelli, il Crecchi, le amiche consolatrici della « Sora Rosa »...

Dal 1950, di filodrammatica non si parlò più, tanto che si cominciò a sospettare che sotto quella spessa coltre di cenere non ci fosse, ormai, più traccia di fuoco.

Ecco, però, che a distanza di ben ventuno anni, ai primi del 1971, un gruppo di giovani del tutto nuovi alle scene si cimentano in un difficile atto di Pirandello: « Il mestiere del medico ». Esordiscono nel teatrino delle suore, come esperimento. Ma da quel momento, nonostante il discreto successo, non abbiamo più notizie di loro.

Speriamo che presto ci facciano una sorpresa.

## LO SPORT: IL CALCIO

La passione dei Pecciolesi per il gioco del calcio, risale forse al Medio Evo! Badate che non raccontiamo delle balle. Ve lo dimostriamo con documenti alla mano: « Gli Statuti », del 1030 conservati nell'archivio del nostro Comune che furono per lo più rifatti sulla scorta di altri ancor più vecchi. Gli « Statuti », come sapete, erano le leggi della Comunità del tempo. Ebbene in quella raccolta c'è un articolo che fa divieto a chiunque, per evitare danneggiamenti di « andare per li tetti altrui » per ricuperare le palle da gioco dei ragazzi.

Riportiamo testualmente quell'articolo perché ne vale la pena:

### DELLA PENA DI CHI VA PER LI TETTI DELLE CASE D'ALTRI

Volendo provvedere alli danni che patiscono li Padroni delle case dalle persone che corrono li tetti rompono li tegoli e fanno danno assai quando per gioco di palla, quando per altre cause, come tutto giorno occorre; per quanto statuirno e ordinorno che qualunque persona anderà per li tetti delle case o logge di altri senza licentia delli Padroni, sia punito per qualunque volta in soldi dieci.

Anche in quel tempo, dunque, a Peccioli, si giocava al pallone. A parte tutto, la passione per questo gioco è stata sempre molto forte. Negli anni Venti, in piazza del Carmine, nonostante le proteste degli abitanti, si giocava a pallone anche qualche partita con squadre di altri paesi, soprattutto per stimolare le autorità a costruire quel maledetto campo sportivo che invece sarà costruito soltanto in questo dopoguerra e non ad opera del Comune, ma degli sportivi e con notevoli sacrifici. In mancanza del campo, in quel tempo, la squadra pecciolese rabberciata alla meglio (allora si chiamava « Audax »), andava a giocare quasi sempre in trasferta a Forcoli o altrove. Chi erano i giocatori? Quei pionieri che sfidavano spesso la guardia comunale in lunghe corse per salvare il prezioso pallone, acquistato magari facendo qualche « gobbo » in famiglia. Qualche nome: Aldo Vol-

terrani, Sergio Merlini, Aldo Pescatori, Cesare Catarzi, Ottorino Marianelli, il Fiorentini, Beppino Merlini, Tullio Marianelli...

Quando nel 1929, in piazza del Carmine, proprio davanti alla chiesa, fu innalzato il monumento ai Caduti (trasferito nel 1952 al parco della Rimembranza, in fondo alla via Carraia), fu usata per campo sportivo la « piazza nova » (piazza C. Battisti), che pur essendo di dimensioni molto piccole, neanche la metà di un normale campo, appariva soddisfacente perché, per la sua ubicazione, non risentiva affatto del traffico e perché quattro degli alberi che la circondavano, sembravano piantati apposta per fare i « pali » delle porte. Senonché, proprio in quella piazza, c'era la bottega di Onorio Merlini, il carraio, il quale giustamente non vedeva di buon occhio, tutti i giorni, quelle squadracce che schiamazzavano e sollevavano nugoli di polvere, con danno evidente per i carri verniciati di fresco; subito sotto la piazza, al di là della strada, c'era anche la bottega di un altro falegname, Giannino Sevieri, ancor più burbero di Onorio, e più in là, la bottega di « Chiodo » (Carlo Biliotti), il fabbro, questo più ragionevole degli altri. Quando la palla, calciata male, andava a finire dentro una di queste botteghe era una tragedia. Nessuno aveva il coraggio di andare a ricuperarla. Qualcuno, al massimo, si metteva davanti alla porta, senza pronunciare, una parola, sperando nel buon cuore di Onorio o del Sevieri. Qualche volta, dopo lunghe attese silenziose e cariche di nervosismo e di mute minacce, la palla veniva ricalciata fuori di bottega da qualche apprendista appassionato di calcio, dopo un grugnito di assenso del padrone. Qualche volta, invece, accadeva che questi afferravano subito la palla e con fredda calma vi infilavano dentro, come una pugnalata, uno scalpello affilato e poi ributtatala fuori con disprezzo, riprendevano il lavoro in silenzio, come se nulla fosse accaduto. Qualcuno tutt'al più azzardava due deboli parole di protesta, ma in genere quella « pugnalata » sembrava fosse stata inferta nel cuore di tutti.

Di campi sportivi, poi, se ne sono avuti diversi ma quanto sarebbe stato meglio uno soltanto ed efficiente! Poco prima dell'ultima guerra fu adattato uno spiazzo del letto dell'Era, a monte del paese e infine quello vicino al cimitero che, per la sua posizione infelice, ha sempre « mangiato » molti soldi per

la manutenzione: un terreno che teneva l'acqua come se sopra ci fosse stata una lastra di gomma.

(Una volta che era piovuto, alla vigilia di una partita di campionato e si sperava che il vento asciugasse il campo, nel quale, per il fango si andava a mezza gamba, Giulio Crecchi uscì con una delle sue battute: « È più facile che da qui a domani il professor Luschi secchi un polmone, che il vento secchi il campo! »).

Ora, finalmente, sembra che il campo sportivo venga fatto come si deve, su un terreno acquistato dal Comune, nel quale dovranno sorgere anche altre attrezzature sportive.

Fu tuttavia durante l'ultima guerra del 1941, proprio su quella specie di campo, nell'Era, davanti alla centrale dell'accodotto, che furono gettate le fondamenta più solide sulle quali, dopo, fu costruito l'edificio del nostro calcio. Fu l'ultima fase dell'epoca pionieristica. Le vittorie, numerose, riportate da una squadretta messa su alla meglio, suscitarono nella popolazione un interesse davvero eccezionale. Erano partite amichevoli, senza interessi di classifica, ma pure richiamavano ogni domenica, sotto la calura estiva, centinaia di persone che affrontavano a piedi una strada impervia e il « renaio » arido e brullo: forse era la novità dello spettacolo, il desiderio di distrarsi, di non pensare alla guerra. A stimolare quel gruppo di giovani fu Vito Merlini, il dottore, (in quel tempo ancora studente), il quale forse avrebbe voluto giocare anche lui, ma resosi conto che la sua capacità era molto inferiore alla passione che lo animava, ripiegò a fare il « trainer », incarico che assolse molto bene. In porta giocava Angiolino Ferretti, molto bravo (una volta si schiacciò il viso in tuffo contro un paletto); terzini erano invece due anziani rispetto agli altri, e che quindi sfruttavano la loro esperienza: Beppino Merlini e Ruffo Merlini e poi anche il « Sor Lino » (...Crecchi), che tutte le volte che attirava un avversario (e lo faceva spesso), lo aiutava a rialzarsi scusandosi immancabilmente con il suo erre francese: « Regolave ». Mediani laterali erano Angiolino del Corbellai (Guaggi), Torbone (Pietro Giobbi) e anche Brandano (Renzo Fiorentini) mastini che disorientavano l'avversario e che comunque sollevavano un gran polverone. Ettore Grecchi, fratello

del « Sor Lino », si faceva notare per le sue doti spiccate di classico centro mediano metodista (il « sistema » sarebbe venuto più tardi).

Al centro dell'attacco brillava Bano, dotato di un dribbling eccezionale (Tullio Sacchini) che più di una volta l'ha portato diretto fin dentro la porta avversaria; c'era il Burrino (Vasco Lupi) mezz'ala, che giocava sempre con i calzettoni a bracalone e la maglia fuori dei calzoncini (anticipava Sivori, ma solo nell'abbigliamento); poi Benito Chiarei all'ala sinistra, preciso nelle rimesse...

Dopo la bufera della guerra, fu costituita la società che si chiamò « Audace », con i colori verde-azzurro, il cui scopo principale era quello di riuscire a far costruire un vero campo, che permettesse la partecipazione a gare ufficiali.

Fu un periodo denso e sotto certi aspetti poco bello. Durante l'attività che veniva intanto continuata, accadde qualche fatto spiacevole fra i sostenitori della nostra squadra e quelli delle squadre avversarie, sia a Peccioli che fuori di Peccioli, tanto che ci venne affibbiata la etichetta di prepotenti e attaccabrighe. Ovunque il Peccioli si rechi a giocare — si diceva — accade sempre qualche cosa. Naturalmente si esagerava: quello che faceva apparire prepotenti i Pecciolesi era il fatto che essi seguivano la squadra nelle trasferte sempre in grandissimo numero e il tifo che facevano (è vero) era un po' esuberante. Fu questo che indusse molti nell'equivo...

Quello che accadde a Montefoscoli, però, fece sì che quell'etichetta ci venisse attaccata addosso con doppia cucitura e con colla di prima scelta. Si doveva giocare la partita di ritorno in un torneo organizzato dal Forcoli, che doveva decidere l'eliminazione di una delle due squadre. La partita di andata a Peccioli, tirata avanti fino allo spasimo, era finita in parità: 4-4. A Montefoscoli c'era in campo fra i giocatori e fra i tifosi delle due parti (centinaia di Pecciolesi venuti con ogni mezzo, molti a piedi), un'elettricità che sarebbe stata sufficiente a illuminare a giorno una città intera. In breve: appena il Montefoscoli passò in vantaggio, allo scadere del primo tempo, si accese fra i tifosi e fra i giocatori, una tale battaglia da fare spavento. I Pecciolesi che, in un primo momento si erano ritirati

rati sulla strada del ritorno temendo di essere stati battuti, si rifecero avanti e dopo una lotta furiosa, che in molte persone lasciò segni vistosi, costrinsero i Montefoscolesi nelle loro case. Il paese di Montefoscoli fu... occupato dai Pecciolesi.

Tempi migliori vennero più tardi, quando, finalmente costruito il campo sportivo presso il cimitero, fu possibile giocare il campionato di calcio: « Sezione Propaganda », come allora si chiamava, organizzato dalla Federazione calcistica.

La nostra squadra, rafforzata con qualche giocatore di fuori disputò e vinse un campionato magnifico, perdendo solo la partita a La Rotta (che ci aveva « rubato » nel frattempo quella famosa etichetta), sempre alla testa della classifica, in un duello appassionante col Crespinà che ci tallonò fino all'ultimo e che ci sembrava godesse dei particolari riguardi degli organizzatori e degli arbitri (allora come oggi!). Ma ogni velleità di esprimersi, fu troncata in quella memorabile partita, proprio a Crespinà, in cui il Peccioli vinse con uno schiaccIANTE 3-1. Il ritorno a Peccioli fu di 2-0.

Marcello di Grandina (Gelici) risultò un portiere imbattibile. (A Le Capanne, dove si vinse per 3-0, parò uno dietro l'altro, due calci di rigore). Marconcini e Del Bravo (pontederesi), l'uno di movimento e l'altro di posizione, costituivano una coppia di terzini insuperabile. Al centro della mediana spiccava il solito Ettore Crecchi, vero gigante. Lateralì Angiolino del Corbellao e Scali di Montefoscoli che difficilmente abbandonavano la preda. L'attacco era guidato dal solito popolare Bano (Tullio Sacchini), vero trascinatore. All'ala destra giocava Florio Rossi, un po' arruffone, ma spesso efficace con le sue rimesse, e a quella sinistra Mallèno (Piero Pasqualetti) livorno-pecciolese, che con i suoi bolidi, anche da metà campo, spaventava i portieri. Mezze ali, due bravi giocatori; Stacchini di Montecastello e Bolognesi di Montefoscoli. Fra le riserve ricordiamo Melomagno (Mario Riva) portiere, Santini di Montecastello ed altri fra cui il Bessi, il famoso Bessi Giovanni, un vero sportivo per la verità, il quale aveva tanta di quella voglia di giocare (e non giocava niente!) che sperava sempre in qualche febbre o azzoppata degli altri.

Se qualche volta riusciva nel suo intento, dopo la partita,

durante la quale veniva ingiustamente subissato di titoli fra i più vari e pittoreschi, di vera marca pecciolese, si avvicinava a qualche amico e serio gli domandava: « Di' la verità: ho giocato proprio male? ». Dove si vede che male, sì, lo ammetteva, ma male, male, no! (Una volta a Ferrara, da militare, ebbe la faccia tosta di presentarsi a Brulando, allenatore, noto per il famoso goal di testa da 40 metri, il quale, dopo averlo osservato in campo, gli batté una mano sulla spalla, dicendogli soltanto: « Capisco, siamo un po' a corto di allenamento... si accomodi! »).

Presidente della società in quel tempo era Ottorino Mariannelli Pisseri. Membri del consiglio erano lo stesso Bessi, il povero Memmo (Guglielmo Lupi) che aveva preso l'abitudine, in quei tempi in cui il mercato nero non era completamente finito, di misurare tutto a balle di zucchero: « Il campo sportivo? — diceva — puntando gli indici delle mani per terra, è costato pochi chili di più di una balla di zucchero! ». Inoltre vi erano il povero Baldasseroni Libertario anche lui deceduto e... come segretario Zelindo Fiorentini.

Ricordiamo, infine, che nel vecchio Pisa-Sporting Club hanno giocato anche due Pecciolesi: Merlini (nipote del frate cappuccino che poi fu guardiano del convento di Peccioli, al secolo Salvatore Biliotti comunemente detto Nando della legge). Egli giocava nel ruolo di centravanti quando il Pisa, nel primo scorcio degli anni Venti, era in serie A. Passò poi al Genoa in cambio di un impiego in quella città (allora non si parlava di acquisti a colpi di milioni!). Inoltre vi era Sicurani, negli anni sessanta, che fu capitano della squadra e che contribuì in maniera determinante a farla risorgere dal fondo delle più infime « divisioni » in cui era caduta.

## IL CICLISMO

Se le origini del calcio a Peccioli, risalgono come abbiamo visto al Medio Evo, quelle del ciclismo risalgono quasi all'alba di questo sport. Si ha notizia, infatti, che fin dal lontano 1910 fu costituita a Peccioli un'associazione ciclistica.

Questo popolarissimo sport ha sempre suscitato nei Pecciolensi una simpatia che non sappiamo se sia più forte di quella suscitata dal calcio. Certo è che, con più o meno frequenza, a Peccioli di corse ne sono state organizzate tantissime. Se c'è stato un tempo in cui la passione per il ciclismo ha prevalso su quella del calcio, ciò si deve certamente al fatto che le corse non richiedevano una particolare attrezzatura, come l'esistenza del campo sportivo è condizione essenziale per esercitare il calcio. Comunque fosse, le carovane variopinte dei corridori sono state sempre di casa dalle nostre parti. Bartali (lo ricordiamo ancora, seduto in uno scalino del loggiato, con pane e mortadella in mano, solo, un po' malinconico), Magni, Del Cincia, Buzzi, Bini, Mancini, Volpi, Pasquini, tutti corridori che sarebbero diventati grossi campioni, percorsero a più riprese, in quegli anni Trenta, le strade polverose della Valdera, gareggiando accanitamente per cogliere la vittoria sullo striscione del traguardo che era vicino alla piazza fra i negozi del Gelici e del Barbensi.

Ben presto, nel 1933, a quei nomi si aggiunse anche quello di un Pecciolese: Giuseppe Sabatini che entusiasmò davvero le folle sportive per la sua classe irresistibile, per le sue cinquanta e più vittorie memorabili, i suoi duelli con Buzzi, eterno rivale, con Del Cincia, con Doccini. Sabatini non usava tattiche o accorgimenti particolari. Vinceva e stravinceva ricorrendo solo alla forza dei muscoli, alla sua tenacia, alla sua caparbia volontà. La sua sagoma massiccia curva sul manubrio, divorava la strada con il ritmo del passista perfetto e primeggiava sui colli con

l'autorità dell'indiscusso scalatore.

Gli sportivi Pecciolesi lo seguivano sempre nelle sue trasferte. Partivano in massa, a squadrone compatti con le più sgangherate e strane biciclette (pochi i privilegiati in motocicletta, due o tre) e quando vinceva invadevano la strada, incuranti degli altri corridori che si disputavano il secondo posto. Lo issavano entusiasti sulle spalle, gli gridavano freneticamente: « Sei un manfano! ».

Quando non vinceva interveniva allora il solito Bolognesi: « Caro Sabatini — diceva — la botta l'hai data: un t'è girata la rota e faresti meglio n'ndà a risvoltolà la mota! ».

Era ancora nel pieno delle sue forze e aveva raggiunto lusinghere affermazioni in campo nazionale, quando fu colto da quella malattia contratta nello svolgimento della sua attività sportiva, che lo costrinse ad abbandonare la bici e che qualche anno più tardi lo portò alla morte.

I Pecciolesi, per ricordare questo grande atleta, da oltre venti anni gli dedicano una corsa, la più bella fra quelle che la società organizza durante l'anno. È una gara riservata ai corridori professionisti ed ha un « Albo d'oro » ricchissimo di nomi prestigiosi. La Federazione Ciclistica Italiana l'ha promossa da più anni, come prova ufficiale per gare nazionali a punteggio. Il paese è giustamente orgoglioso di questa gara, una fra le più belle di Toscana, che si corre fra i caldi colori della nostra campagna d'ottobre, nei giorni di Fiera, fra migliaia di persone festanti. Gli appassionati dei centri vicini, più grandi e più ricchi del nostro, dove pure esistono tradizioni sportive di antica data, si domandano come si riesca a Peccioli, insignificante paesucolo di collina, ad organizzare con successo tutti gli anni, questa grossa corsa. La spiegazione che danno i Pecciolesi è semplice: è difficile che ci si muova, ma quando si fa non c'è ostacolo che ci fermi e non ci sono vie di mezzo: o grosse o niente.

Ad una edizione memorabile di qualche anno fa, ricordiamo, presero parte tutti i più bravi corridori del momento, fra cui Baldini, Moser, Bitossi, Massignan, compreso qualche straniero fra i migliori come lo spagnolo Bahamontes e il belga Gaul, vincitore in quell'anno del « Giro d'Italia ». Al seguito c'erano Bartali, Magni, il vecchio Pavesi, tecnici e giornalisti di tutta Italia.

Proprio in quel giorno in Francia si svolgeva la classica Parigi-Tours. La radio, a un certo momento disse che quella gara si correva in tono minore, quell'anno, perché i migliori corridori erano impegnati a Peccioli, in Italia, nella «Coppa Sabatini»...

L'entusiasmo dei Pecciolesi era alle stelle. Ilio Baragatti lo compendiò con una battuta di rara efficacia: «Peccioli ha messo in crisi Parigi!».

## NATALE DI CIACIO

Fra la molto colorita e numerosissima colonia di sfollati livornesi che invase il nostro paese, fin dal principio dell'ultima guerra, c'era anche Natale Rossi, meglio conosciuto come Natale di Ciacio. Egli però non era livornese, ma un pecciolese purosangue che aveva trascorso la sua vita a Livorno per motivi di lavoro. Quando scoppiò la guerra era già un pensionato e covava il desiderio di tornare a Peccioli per finire in pace i suoi anni. Ma non sapeva decidersi perché voleva bene sinceramente anche a Livorno. Ci pensarono i bombardamenti a decidere per lui. Natale, con la moglie, trovò una soddisfacente sistemazione (in quel frangente) in una stanza del vecchio palazzo Pretorio, in piazza del Popolo. Il sussidio di sfollamento e la sua pensione gli permettevano di condurre una vita tranquilla e senza problemi. Quando, finita la guerra, gli sfollati ripartirono tutti da Peccioli, Natale invece rimase al Comune che gli affidò l'incarico di custode dei bagni e dei gabinetti pubblici che erano stati costruiti proprio nei fondi sottostanti la sua abitazione.

Natale di Ciacio, ecco perché ne parliamo, impersonò secondo noi, l'essenza pura del « Campanilismo ». I Pecciolesi, chi più chi meno, sono tutti Campanilisti, ma Natale lo era di più. E il suo non era un Campanilismo pesante, sbracato e vocione, ma un Campanilismo fatto di garbo, di serietà e di calma.

E talvolta se era esagerato, non potevi fare a meno di accoglierlo con simpatia perché sapevi che quella esagerazione derivava dall'intima buona fede di Natale, dalla sua convinzione incrollabile della superiorità di Peccioli su qualsiasi altro paese.

Quando gli morì la moglie, per non finire in solitudine i pochi anni che ancora gli restavano, si risposò. Trovò la nuova moglie a Terricciola, vedova come lui, pensionata, piccolina, un soldo di cacio. Si vedeva spesso a passeggio nelle ore di sole, questa coppia singolare: lui sempre avanti, il capo famiglia, uomo di taglio normale, appesantito dagli anni, ma che rive-

lava tuttavia l'antica robustezza, dal portamento fiero, abito modesto ma impeccabile, con cappello e bastone; poi lei, la moglie, sempre dietro, a distanza di un metro, vestita di nero, linda, come uscita di fresco dalla lavatrice.

Passavano, salutavano compostamente questo o quell'altro e proseguivano sempre uno dietro l'altro.

Quando sposò, Natale fece il suo bravo discorso alla nuova moglie: « Ricordati, le disse, tu sei di Terricciola e vieni a Peccioli. Peccioli non è un paesucolo qualunque. Peccioli è una cittadina. Devi salutare con educazione, tutti quelli che trovi. Quando entri nei negozi, perché a Peccioli ci sono i negozi, capisci? non è come a Terricciola che ci sono le botteghe... a Peccioli — dicevo — quando entri devi dare il buongiorno o la buonasera e quando esci lo stesso. Ricordatelo, mi raccomando, non mi far fare brutte figure... ».

Natale sapeva anche divertirsi a pizzicare con bonarietà qualche amico, specie se sapeva che politicamente la pensava in modo diverso da lui. Un giorno, quando era custode dei bagni gli capitò Beppe Amato che aveva necessità di un gabinetto. Ora bisogna premettere che dopo l'ultima guerra, al principio degli anni Venti, Natale apparteneva al partito Popolare mentre Beppe era socialista e fu anche per un certo periodo, segretario della Camera del Lavoro.

Ebbene Beppe Amato, quando ebbe finito, tirò la catenella della cassetta di scarico con uno strappo troppo energico sì che questa si spezzò. Il povero Beppe, tutto mortificato, rosso in viso, come sempre, con gli occhiali sulla punta del naso, si presentò a Natale farfugliando qualche parola di scusa e rigirando il pezzo di catenello tra le mani. Natale, serio, con un tono di voce che pareva venire dallo scanno di un giudice: « Ma come — gli disse —, proprio te! Tu che sei stato anche segretario del Sindacato! Allora vuol dire che non hai imparato proprio niente... ».

Durante una campagna elettorale per le elezioni politiche, venne a fare un comizio a Peccioli l'allora ministro on. Togni. Il comizio era stato stabilito per la sera dopo cena tardi, verso le dieci. Ma il nostro Natale, già dopo mezzogiorno, uscì di casa col vestito scuro, camicia bianca, cravatta, cappello, scarpe e

mazza, tutto nuovo. Un amico che lo incrociò mentre attraversava la piazza, vedendolo così aggiustato e tirato a lucido non poté fare a meno di domandargli il perché di tanta eleganza.

Natale allorà si fermò, lo guardò in silenzio, sorpreso e meravigliato. Poi, puntando il bastone, gli disse in tono di rimprovero: « Sicché tu non sai che stasera a Peccioli viene il ministro dei Lavori Pubblici? Il ministro in persona viene a Peccioli. Di ministri dei Lavori Pubblici, in Italia, ce n'è uno solo e questo, stasera, viene proprio a Peccioli, nel nostro paese. E non ti pare niente a te? E hai anche il coraggio di domandarmi dove vado, perché mi sono messo il vestito nuovo? ».

Ma la soddisfazione più bella Natale di Ciacio la provò quando era in ospedale, a Pisa. Erano già molti giorni che era lì, ammalato, e per di più senza avere notizie di Peccioli. La moglie, nelle sue visite gli diceva sì qualche cosa, ma non era abbastanza, soprattutto non erano le notizie che Natale voleva: aveva infatti raccontato che Peccioli aveva la bellezza di 11 piazze, 40 strade, la cattedrale, 3 chiese, 1 Banda di oltre cento elementi che faceva faville... Insomma, per i suoi compagni di camera, Natale era abitante di un favoloso paese. E voleva che la moglie, gli raccontasse ad alta voce le ultime novità del paese, in modo che tutti sentissero e che capissero che quello che lui aveva detto non era fantasia, ma semplice e bella realtà. Ma la moglie, poverina, non poteva o non sapeva raccontarlo. E Natale un giorno, poveruomo, dopo tanto soffrire, si vide arrivare una lunga lettera che risollevarono il suo animo depresso.

*Carissimo Natale,*

*abbiamo saputo solo poche ore fa, da vostra moglie, del ricovero in ospedale al quale siete stato costretto da giorni. Ne siamo veramente dispiaciuti e vi auguriamo una pronta guarigione.*

*Vi stiamo scrivendo dalla barberia di Aroldo all'ombra del « Vostro » campanile, e cogliamo l'occasione per informarvi come raccomandatoci da vostra moglie, su tutto quanto pensiamo possa interessarvi della vita del nostro paese.*

*Sono in corso molti lavori ed opere di restauro. All'interno della Collegiata di S. Verano i tecnici delle Belle Arti hanno ultimato le pareti laterali mentre all'esterno archetti merlati stanno riapparendo in tutta la loro primitiva e naturale bellezza di stile.*

*E stata terminata l'asfaltatura di via S. Sebastiano fino al bivio della Tabaccaia di Vacevoli e, a cura del Comune, è iniziata la pavimentazione del vicolo Pitti, via dei Bastioni e rione Paoli. Nelle stesse strade si sta provvedendo ad un nuovo impianto di illuminazione pubblica.*

*Alla chiesa del Carmine è stato riparato il tetto delle logge antistanti la chiesa e ricolorate le porte.*

*E Settembre, la stagione più bella per il nostro paese e si sente già nell'aria l'odore di fiera, della vendemmia, di quel clima particolare insomma che solo un campanilista di buzzo come voi può capire.*

*La lavorazione del San Colombano procede ottimamente anche per la qualità veramente eccezionale dell'annata.*

*Si dice che avremo anche un ottimo vino, di gradazione più sostenuta e di migliore sapore rispetto all'anno passato. Speriamo di poter brindare presto con questo vin nuovo. Con voi, s'intende! La nostra Filarmonica è impegnata nel preparare accuratamente il tradizionale concerto di San Verano. In programma musiche di Donizetti, Giordano, Mascagni e marce brillanti e sinfoniche di autori minori.*

*In campo sportivo invece Zanne, Il Gattino, Pinzani, e compagni (con la supervisione del dottor Vito che scrive con noi la presente) sono tutti infervorati nei preparativi e nella messa a punto della ormai famosa (anche in campo nazionale, capite!) Coppa Sabatini. Hanno già assicurata la loro presenza i migliori professionisti e si dovrebbe senz'altro superare il numero di 80 partecipanti ai quali darà il «via» Gino Bartali.*

*Siamo veramente dispiaciuti che Vi dobbiate perdere questo autunno pecciolese. Sappiamo infatti quanto queste cose, le attività, le iniziative del vostro paese, dei vostri compaesani Vi piacciono e siano motivo di orgoglio per Voi, considerato il portabandiera di noi campanilisti.*

*Non possiamo per il momento che raccomandarVi di non*

*angustiarVi, di curarVi con pazienza; siamo così certissimi di riaverVi presto con noi, qui in piazza del Popolo a parlare del nostro paese.*

*È l'augurio che Vi facciamo di cuore.*

*Saluti carissimi. Aroldo Merlini, Vittorio Guiggi, Gino Marchetti, dott. Vito Merlini, Turino Giusti, Virgilio Crecchi, Giuseppe Casati, Gino Nazzi e dal sottoscritto scrivente Renato Setti.*

## CARDELLINO

Cardellino si rese famoso negli ultimi anni della sua vita, quando dopo un'esistenza laboriosa nei campi, cominciò a perdere gradatamente la memoria. Aveva ottantuno anni quando nel 1955 si spense lentamente come l'ultimo residuo di un lucignolo di candela.

Non ricordava più chi fosse, né con chi vivesse. Era ritornato bambino e come i bambini era guardato e curato. Aveva l'abitudine, un'abitudine che talvolta era causa di preoccupazione per i suoi parenti, di passeggiare. Spesso lo ritrovavano e lo riportavano a casa da molto molto lontano, sperduto in campagna.

Attaccava la mattina di buonora, a girare su e giù, per le strade del paese, instancabile, svelto, con un cipiglio da persona indaffarata e preoccupata che non sa come cavarsela per fare tutto quello che ha da fare. Quando nelle sue passeggiate senza meta veniva a trovarsi, per esempio, in fondo alla Carraia, c'era sempre qualcuno (e chi non conosceva Cardellino?) che lo fermava, altrimenti avrebbe finito per andare a Fabbrica o chissà dove, lo voltava e con una leggera spintarella lo avviava di nuovo verso il paese, così semplicemente come si può fare con un robot. E Cardellino senza una parola o un gesto di protesta proseguiva in silenzio nella direzione in cui lo avevano avviato. E siccome lui andava sempre avanti finché non trovava ostacoli, accadeva inevitabilmente che veniva a trovarsi dall'altra parte del paese, nel «fosso», dove sicuramente avrebbe imboccato la via di San Sebastiano o di Valle Cava, o dell'Era se non avesse incontrato anche qui qualcuno che lo fermava, lo «ricaricava» e lo avviava verso il centro del paese. E via di nuovo su e giù...

La gente ormai lo conosceva e sapeva come comportarsi con quel simpatico ometto smilzo e asciutto, che forse non pesava

più di trenta chili. Se qualcuno gli chiedeva dove andasse con tutta quella fretta, Cardellino non rispondeva. A chi lo fermava invece, con l'aria più naturale di questo mondo diceva: « Dove vuoi che vada? Ci ho tante di 'uelle 'asse d'uva, laggiù alle terre... ». E le viti avevano appena germogliato! Oppure disperato: « Ma che un ci pensi! C'ho da sona' le 'ampane e un mi riesce di trova' quattr'omini! ».

Un pomeriggio d'inverno lo incontrammo per la via dei Cappuccini. Evidentemente era passato inosservato... Scendeva a passo svelto, come al solito, indaffarato, borbottando qualcosa fra sé. Quando lo fermammo ci disse burbero: « Con tutto quello che c'è da fa'; quelli lassù stanno a gioà alle 'arte! Se un ci vado io addio ciliege! ». Per lui era ancora la stagione delle ciliege. Lo voltammo e, senza ricevere obiezioni, lo riavviammo verso il paese.

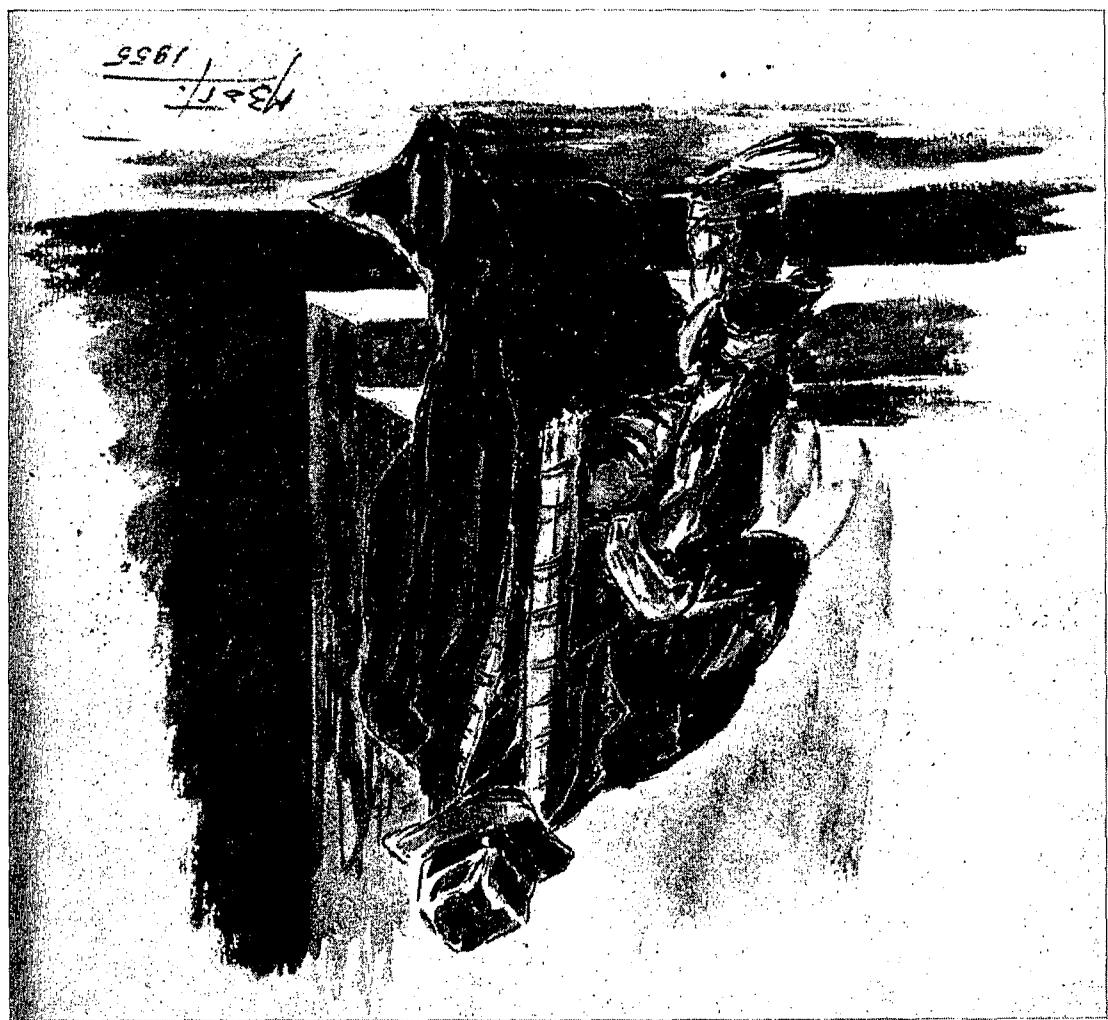
Povero Cardellino... Con le sue instancabili passeggiate e le sue singolari « sortite », si era reso simpatico a tutti, anche ai bambini che qualche volta lo prendevano per mano portandolo a spasso come uno di loro, come il più piccino. Anche all'ultima passeggiata, quando Cardellino morì, molti bambini lo accompagnarono. Saranno stati una quindicina, vestiti nei loro abiti migliori, tutti con un bel mazzo di fiori in mano.

## BAZZINO

Se qualcuno domandava: « Chi è Giovanni Casati? », probabilmente la maggior parte dei Pecciolesi non avrebbe saputo rispondere. Ma se chiedeva: « Chi è Bazzino? », allora non trovavi persona che non avrebbe saputo farlo, perché Bazzino era un personaggio la cui popolarità superava i confini locali. A Bazzino volevano tutti bene. Ed era difficile immaginare Peccioli senza di lui. Piano piano era diventato parte stessa del paese: una strada, una casa, una istituzione. Ecco: Bazzino era veramente un'istituzione paesana. Da giovane aveva fatto il calzolaio, come gran parte dei Pecciolesi, molti anni fa. Poi, quando il lavoro cominciò a mancare perché altrove le scarpe si facevano a macchina e più a buon mercato, aveva preso a vivere facendo i più vari servizi: consegnava qualche avviso in campagna, badava al cavallo del vecchio conte Pesciolini, faceva il fattorino del telefono, il facchino, l'attacchino. In fondo alla giornata questi lavori, qualche risuolatina di scarpe, fatta a « scappatempo » (è proprio il caso di dirlo), gli procuravano il necessario per lui e per la sua Albina.

Chi gli affidava un incarico poteva dormire fra due guanciali. Di una onestà a prova di bomba, si sarebbe fatto a pezzi per assolvere le incombenze che gli venivano date. Bazzino aveva, però, un certo vizietto, una cosetta da poco... Era un fedele, forse tra i più devoti di Bacco. Cominciò ad esserlo, diceva, a ventidue anni quando cioè impalmò Albina. « Prima il vino non mi piaceva! ». Forse fu al pranzo di nozze che cominciò ad apprezzarne le qualità. Da allora ne aveva bevuto in media, lo raccontava lui stesso, un fiasco e mezzo al giorno. Ogni anno, quindi, la bellezza di 510 fiaschi, litro più litro meno. Aveva ottantuno anni, nel 1953, quando ridusse a un fiasco la dose giornaliera a causa di una malattia (prima di allora mai una linea di febbre). Per oltre sessanta anni, dunque, un fiasco e mezzo al giorno. Vogliamo fare un po' di conti per vedere quanti

1955  
M3-11



ne ha bevuti in quel periodo? Forse è meglio rinunciare, perché verrebbero fuori cifre da capogiro e non riusciremmo a immaginare fin dove si arriverebbe se allineassimo i fiaschi bevuti tutti in fila!

Bazzino cominciava le sue « preghiere » a Bacco al mattino, dopo colazione, di solito con un quarto di litro. Poi tra il mangiare del mezzogiorno e quello della sera, arrivava tranquillamente al fiasco. Durante la giornata, però, i numerosi servizi che faceva gli fruttavano altri « quartini » perché spesso veniva pagato così. Se poi gli capitava di andare in campagna da qualche contadino, allora gli mettevano il fiasco davanti... Tuttavia era difficile vederlo sbronzato perché il vino lo « reggeva » bene. Vederlo bere era un piacere. Riempiva il bicchiere con calma, senza agitare il fiasco, secondo le buone regole; guardava controluce il prezioso liquido, si umettava le labbra con la lingua e poi, giù piano piano, senza staccarsi fino in fondo, assaporandolo... Un rito solenne!

Se qualche volta, per scherzo, gli offrivi un'aranciata, Bazzino ti guardava di sotto in su, dall'alto in basso, da destra a sinistra, con i suoi occhietti luminosi e eloquenti: « Ma per chi mi pigli? ». Una sera che era più su del solito lo accompagnarono a casa perché da solo non ce l'avrebbe fatta. Giunti davanti alla porta gli amici gli chiesero la chiave. Bazzino prese a frugarsi con cura, ma la chiave non usciva. Alla fine tirò fuori un « toscano ». « Questo è un sigaro! — gli dissero — ci vuole la chiave ». Bazzino ricominciò a cercare in tutte le tasche e in tutti i taschini, ma dopo un po' ritirò fuori il « toscano ». « Se questo è un sigaro — disse — allora ho fumato la chiave! ».

Prima dell'avvento del fascismo, Bazzino apparteneva al vecchio partito monarchico, era anzi, il portabandiere della sezione di Peccioli. Per lui il re era una divinità e quando Vittorio Emanuele III nel 1929, tenne a Peccioli un discorso per inaugurare il monumento ai caduti, Bazzino, essendo stati soppressi tutti i partiti, fece tanto e poi tanto che riuscì a partecipare al corteo, tutto vestito di nuovo, con non so quale bandiera.

L'11 novembre, San Martino, era una festa particolare per Bazzino e qualche bicchiere in più era d'obbligo. Durante una di queste feste, moltissimi anni fa, i carabinieri misero in guar-

dina un suo amico monarchico come lui, perché anche lui aveva alzato il gomito un po' più del dovuto. Bazzino si presentò alla caserma e chiese la libertà per l'amico. « O fuori lui, o dentro io! ». Naturalmente non ottenne nulla e fu messo alla porta. Quello di dentro, che aveva saputo dell'interessamento dell'amico, si commosse e in preda ai fumi dell'alcool, prese a chiamarlo a gran voce:

— Bazzinooo!

— Erriooo! — rispondeva Bazzino di fuori.

— Viva il Reee! — faceva quello di dentro.

— Viva il Reee! — rispondeva Bazzino di fuori.

Questo duetto si ripeté a lungo, fino a che i carabinieri tolleranti, anche loro in festa per quelle ricorrenze, rimandarono a casa quello di dentro.

## INDICE

## PARTE PRIMA

« A Peccioli » del dottor Giustino Catarzi . . . . .	Pag.	9
Discorso fra noi . . . . .	»	11
Cap. I — Dalla preistoria ai primi segni di		
vita . . . . .	»	23
» II — San Verano . . . . .	»	27
» III — La Pieve . . . . .	»	31
» IV — La Pieve della Piappina . . . . .	»	33
» V — San Colombano . . . . .	»	37
» VI — Gli uomini liberi della Piappina . . . . .	»	41
» VII — La Rocca . . . . .	»	44
» VIII — Peccioli: perché questo nome? . . . . .	»	47
» IX — La Chiesa di San Verano . . . . .	»	51
» X — Il Feudalesimo . . . . .	»	61
» XI — Giovanni Borgherucci . . . . .	»	65
» XII — Il Comune . . . . .	»	69
» XIII — Guelfi e Ghibellini . . . . .	»	72
» XIV — Soggetti a due padroni . . . . .	»	76
» XV — I Guelfi a Peccioli . . . . .	»	79
» XVI — Il grande castello . . . . .	»	83
» XVII — I Fiorentini abbattono la rocca . . . . .	»	89
» XVIII — La riconquista pisana . . . . .	»	92
» XIX — Domenico da Peccioli . . . . .	»	95
» XX — Pisa cade - Peccioli sotto Firenze . . . . .	»	98
» XXI — Il castello smantellato . . . . .	»	101
» XXII — Dalla Signoria al Granducato di		
Toscana, al Regno d'Italia . . . . .	»	103
» XXIII — Dal Regno alla Repubblica . . . . .	»	109

## PARTE SECONDA

Il convento dei frati . . . . .	Pag. 115
* Il campanile . . . . .	»
* Carlino . . . . .	»
* La misericordia . . . . .	»
La Banda . . . . .	» 120
Dalla Lombardina all'asilo delle Suore . . . . .	» 125
La festa nelle Serre . . . . .	» 128
* Spigolando fra gli « Statuti » . . . . .	»
* Metamorfosi del Consiglio Comunale (Carrelata) . . . . .	»
* Dai vecchi artigiani alle moderne industrie . . . . .	»
* La Società Operaia . . . . .	»
* Il Corriere dell'Era . . . . .	»
Il treno a Peccioli . . . . .	» 130
Dal « manfano » al rubinetto . . . . .	» 134
La Filodrammatica . . . . .	» 138
Lo Sport (Il calcio e il ciclismo) . . . . .	» 142
* I soprannomi . . . . .	»
Figure tipiche	
Natale di Ciacio . . . . .	» 151
Cardellino . . . . .	» 156
Bazzino . . . . .	» 158

---

\* I capitoli segnati con \* erano previsti ma non sono stati composti.

STAMPATO DALLA TIPOGRAFIA CASALINI  
PECCIOLI - OTTOBRE 1973